Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
anno IX - n° 11 - Lire 1000
Venerdì 19 marzo 1982

Sped. in abb. postale
gr. 2 - 70%

Quotidiano dei lavoratori

Si chiama: «Tortura»

Legare una persona con una corda e calarla giù dalla finestra. Far ingurgitare litri di acqua salata. Spegnere le sigarette sulla pelle. Stritolare i capezzoli con una tenaglia. Applicare scosse elettriche ai genitali.

Tutto questo non ha che un nome: tortura.

Invano il ministro Rognoni, uomo probabilmente troppo sensibile per occupare la carica che occupa, chiede ai giornalisti «un po' di senso di responsabilità anche nel linguaggio». E il socialista Spinelli, ancora più espicitamente obietta che «nessuno ha riportato - a quanto gli risulta - lesioni gravi»; si tratterebbe perciò a suo avviso non certo di torture, ma solo di «comportamento piuttosto duro» da parte delle forze dell'ordine.

Tortura, e non nei regimi militari dell'America Latina, non nella guerra d'Algeria degli anni '50, ma qui in Italia, a Roma nel 1982.

E non ci vengano a raccontare che si tratta di «episodi isolati» di «comprensibile, seppur condannabile, raptus di collera» di qualche poliziotto frustrato. Le torture denunciate in questi ultimi mesi sono roba da esperti del mestiere, non si improvvisano 'a caldo' per reazione emotiva. Le 'ville private' in cui sono stati trasferiti gli arrestati per sottoporli alle sevizie non spuntano per caso come funghi. I carnefici incappucciati, le botte date in punti precisi del corpo, tutto corrisponde a un copione preciso e forse consolidato. Forse, o sicuramente consolidato, se nel libro bianco presentato dal gruppo radicale si citano casi di torture avvenuti dal 1976. Una lunga pratica, dunque, che emerge in tutta la sua brutalità soltanto adesso. C'è da chiedersi il perchè. «Una speculazione ordita dai brigatisti per screditare lo stato» ha insinuato Rognoni, e non solo lui.

Ma le perizie mediche, le poche eseguite rispetto al numero di denunce, parlano in modo inequivocabile. I parenti degli arrestati hanno visto segni e cicatrici.

La risposta di Rognoni alle interrogazioni parlamentari, prevista per il 25 di questo mese, sarà - si può scommettere - fumosa e reticente. Se non tutto si potrà negare pagheranno pochi 'piccoli pesci' come da tradizione. Poi si tenterà di mettere tutto a tacere.

Ma questa volta qualcosa si è mosso. Nonostante la campagna promozionale sulla bravura dei corpi speciali e la sicura «mostruosità» di chiunque viene arrestato, alla gente la tortura proprio non va giù. E di fronte a questo le 'brillanti vittorie' del governo Spadolini sul terrorismo, sono ben misera e laida cosa.

Referendum

Crescono conflittualità operaia e volontà di lotta contro la politica economica del governo
Più difficile si fa il tragitto del disegno di legge Spadolini

È possibile e urgente

Costruire mobilitazione

Per un «referendum partecipato» da tutti i lavoratori

Franco Calamida

Il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di disegno di legge concernente la disciplina del trattamento di fine rapporto del lavoro. Al riguardo il nostro giudizio è netto ed inequivocabile: proposto con l'obiettivo di bloccare il referendum promosso da Democrazia Proletaria, questo disegno di legge, per i suoi contenuti, non è una riforma che tutela le conquiste dei lavoratori su questo terreno. Va nella direzione opposta.

E questo è certamente vero per i lavoratori con maggiore anzianità di lavoro. Alla domanda: quanto recupereranno di ciò che hanno perduto dal 77 ad oggi, per effetto della legge 91»? la risposta è precisa: nulla, assolutamente zero. Quei miliardi sono acquisiti a «risparmio delle imprese». L'obbiettivo del referendum è invece esattamente quello di rendere giustizia rispetto ad una ingistizia che ha colpito, e colpisce, quanti hanno lavorato per tutta una vita. È questa la base per una riforma dell'istituto della liquidazione che sia tale. Per questa ragione, tra le altre, questo disegno di legge non può, e non deve, essere considerato «abrogativo del referendum». Le altre ragioni sono assai consistenti, ed esposte in dettaglio in questo numero del giornale; qui ci preme rilevare come lo stesso meccanismo di calcolo dell'indennità di fine lavoro sia modificato, mentre l'attenzione di tutti si concentra unicamente sugli indici di rivalutazione annuale (pure inadeguati a proteggere dall'inflazione). Il «marchingegno machiavellico» riguarda proprio il nuovo meccanismo, che consente di reinserire a scaglioni la contingenza maturata dal 77 ad oggi senza che abbia effetti significativi, in quanto gli anni di anzianità non hanno più funzione di moliplicatore. Dai conti da noi effettuati, che renderemo pubblici, risulta che la penalizzazione, totale per chi andrà in pensione nell'82, è comunque consistente per tutti i lavoratori rispetto alle condizioni che si determinerebbero con il successo del referendum.

Le nostre ragioni, di contenuti e politiche, sono dunque chiare. Quali le altrui reazioni a questa iniziativa del governo?

La «grande stampa» diffonde la convinzione che il disegno di legge sia in grado di evitare il referendum. Nulla di più falso. Non solo per le argomentazioni, e i pronunciamenti, assai importanti, quali quello di Magistratura Democratica, ma anche per le contraddizioni che percorrono il «partito degli avversari del referendum». Il percorso del disegno di legge è irto di ostacoli, non è affatto detto che vada in porto. Ci sarà poi, eventualmente, il pronunciamento della Corte di Cassazione. Ma ancor prima di questo, c'è da chiedersi come si pronuncerà

(segue in pagina 3)

lettere

Scricciolo. Perchè un sindacalista? Perchè proprio ora?

Ancora una volta, stampa e televisione di Stato, con il solito copione ormai incartapecorito, ma, che fa sempre presa sulla maggior parte delle persone, usano la manipolazione delle notizie fra gli strumenti atti a garantire, in questa fase, la continuità del governo e a disgregare qualsiasi forma di opposizione.

È così che Dozier, Scricciolo e le BR sembrano tirati fuori al momento giusto dalla tuba del prestigiatore; in una fase politica in cui si parla (di instabilità del governo, elezioni anticipate, di rinnovo del contratto, di referendum ecc.), per dare linfa vitale ad un governo equilibrista.

Penso che alcune domande tutti dovrebbero farsi rispetto al caso Scricciolo; a prescindere dal fatto che sia coinvolto, cosa da provare, o meno, con il terrorismo.

- Perchè un sindacalista?
- Perchè in questo momento?
- A chi e a che cosa serve?

Sono domande, che ormai saltano fuori quasi meccanicamente ogni qualvolta si tneti di leggere in modo più corretto e approfondito un'evento, ma che evidentemente, visti i discorsi che si sentono in giro, grossa parte della gente non si fa. Già la scenografia dell'arresto di Scricciolo e della moglie, nel palazzo dei congressi di Firenze, davanti ai delegati, ha avuto il suo peso all'interno di una situazione non certo facile della confederazione. Sembra, fra l'altro, che stia ottenendo anche i suoi frutti, visto che la CGIL e la CISL, stanno prendendo le distanze dalla UIL. Dicono che loro sono incontaminati perchè usano altri metodi di selezione e filtraggio specie per i vertici. Per Lama infatti non ci si può permettere di fare arrivare ai vertici «certi elementi» visto che hanno un passato politico (MSU-DP) che non dà nessuna garanzia; non essendo PCI-PSI.

Attaccare in questo momento un sindacato debole, che cerca di cogestire la crisi, significa ridurgli ancora di più, margini di contrattazione e dare spazio a chi all'interno di questo, ancora una volta per la difesa di certi equilibri, politico-elettorali tenta di svendere le richieste operaie (consultazione, stravolgimento di quello che era scaturito, specie rispetto al tetto del 16%) e a consolidare il patto sociale.

Tutto questo serve, al governo Spadolini, per consolidare la sua politica, serve al padronato, alla Confindustria per arrivare ancora più forti ai contratti, in modo da schiacciare completamente, qualsiasi «velleità» operaia.

Inoltre questi filo d'inesistente collegamento che T.V. e stampa cercano di intessere fra terrorismo e DP, andando a recuperare e a scartabellare nel passato politico di Scricciolo, serve ad esorcizzare DP in quanto tace ma ancora di più a sminvire il ruolo e il carico che ha assunto in questo periodo con la battaglia referendaria, per il recupero della contingenza sulla liquidazione.

P.S.
Cari compagni, queste righe sono state scritte con l'incazzatura di questo momento politico (consultazione sindacale, referendum ecc.). Forse come uno dei tanti sfoghi. Saluti comunisti

Giorgio Corpi

Assenteismo

Assenteismo!!! Una nuova croce, signore e signori, da buttare addosso alla povera gente. Sì, povera gente, perché checché se ne dica c'è sempre tanta povera gente.

L'assenteista, eccolo là, prendetelo, alla gogna, alla gogna, alla colonna infame, c'è n'è ancora una a Piazza Mercantile a Bari Vecchia. Alla gogna, alla gogna. Assenteismo. Una parola da trattare da oggi in poi più ampiamente sui dizionari, sulle enciclopedie. Ebbene voglio parlare di assenteismo, il discorso mi va. Vengo al vostro gioco cari signori delle stanze dei velluti e dei bottoni. Parliamone, però, in un bel dialogo non un monologo come tanto piace a voi.

Parliamo dunque dell'assenteismo, TUTTI però. Su incominciamo a raccontare dall'interno di certe raltà, di certe verità. Incomincio io: nella mia fabbrica (800 dipendenti), c'è una cartella per ogni dipendente. Sulla cartella c'è scritto ASSENTEISMO. Ebbene in questa cartella famigerata entra *qualsiasi* assenza del dipendente: malattie, infortuni sul lavoro, incidenti esterni alla fabbrica, ferie, assenze per matrimonio... ecc. Conclusione: i dati divulgati quindi sono falsi!!! Il problema assenteismo non esiste, o se esiste questo è il male minore. Pensassero piuttosto a controllare le decine di migliaia di miliardi che la razza padrona esporta all'estero!

Oggi 8 marzo 1982, torno in fabbrica dopo una settimana di malattia per influenza. Ho il turno serale dalle 14,00 alle 22,00. E sono angosciato. Sto male. Sono giorni che sto pensando al mio ritorno in fabbrica. Ma il bello non è che avrò paura di ciò che mi potrà obiettare il capo-officina, il capo-reparto o il capo-squadra, no signori, ma la mia paura è degli operai, dei miei compagni stessi. Così come entrerò nel capannone inizierò a subire le varie menate. Lo fanno un po' per dispetto, un po' per scherzare, un po' per invidia, per cattiveria. «Ah, sei tornato? Era ora!». «Dove sei stato in questo tempo, alle Hawaii?» «Ti sei ritirato? Ah, chedda fatich' (Ah, quella fatica... che non ti va!)»; «Ti sei ritirato? E ti pare giusto che io debbo lavorare per te?». E così via, questa guerra dei nervi, questa assurda guerra tra poveri, tra disgraziati. E la Direzione che si lecca i baffi!

Ormai non occorrono più capi e capetti per controllare gli operai, ma ci controlliamo ferocemente tra noi stessi.

A quelle frecciate puoi anche fare orecchie da mercante oggi, domani, dopodomani ma a lungo andare logorano. Lasciano un segno. Così incominci a pensarci durante il giorno, poi anche la notte. Senza volerlo il pensiero cade su quelle vigliaccate.

Ormai in fabbrica, nei luoghi di lavoro oggi più che mai ci odiamo. Per la verità gli uomini non si sono mai voluti troppo bene. Ma da qualche anno, da quando è caduto il livello di guardia delle lotte in fabbrica, l'ambiente si è deteriorato.

È aumentato il pettegolezzo, le infamità, la cattiveria, l'egoismo. Prima si lottava di più, si facevano i cortei, gli scioperi (anche se qualche volta scioperi fasulli). Si correva per le strade dietro una bandiera rossa e a masticare slogan impossibili. Ma adesso in mancanza di questa valvola di sicurezza, ci controlliamo tra di noi come cani mastini. E stupidamente non pensiamo a organizzarci, ad accennare un minimo di difesa. Ormai siamo barche alla deriva. Ed i padroni godono.

Intanto l'attuale sistema sociale investe sempre di più la magistratura a intervenire in aree finora precluse. E i magistrati non si fanno pregare. In questo vuoto di potere l'ordinamento sociale sarà fatto solo dai giudici. Proprio come nel periodo di decadenza dell'Impero Romano. E poi chi garantirà la neutralità dei giudici?

Ah, Umanità stolta!!!

Di Ciaula Tommaso

Bologna

C.L.I.M. Costituendo Centro di ricerche sul lavoro, istituzioni, movimenti)

Quotidiano dei lavoratori

Unità Proletaria

Promuovono un convegno **sabato 20 marzo 82 - ore 10,30 al teatro La Soffitta - su:**

La terza rivoluzione industriale?

tecnologie elettronico-informatiche e riorganizzazione del lavoro, mutamenti nella composizione di classe e nella struttura del potere

Intervengono:
Pino Ferraris, Raffaele De Giorgi, Luigi Cipriani, Angelo Dina, Leonardo Altieri

Si prevarica la volontà dei lavoratori

Partiti, governo, Confindustria e sindacati tentano di affossare il referendum sulle liquidazioni, prevaricando, così, la volontà di centinaia di migliaia di lavoratori.

Il sindacato, allo stato attuale, non è più in grado di rappresentare le istanze dei lavoratori, esso si dimostra vieppiù come un tutto unico con lo stato capitalistico borghese, si dimostra come una struttura verticista e totalitaria che pretende di imporre le sue scelte alla base. A questo punto è compito di tutti i proletari coscienziosi rendere illegittima la sua astratta rappresentatività. È ora che la base operaia si scontri con i vertici sindacali e li accusi di essere non solo servitori, ma membri stessi della classe dominante e distruttori, perciò, del movimento operaio. Dobbiamo far capire a tutti gli operai che la lotta proletaria, antagonista alle «ragioni» sociali del capitale, e di chi per esso, è trasgressione alle norme imposte dall'autorità dello Stato (sindacati compresi, per ora), è dissacrazione di tale autorità. Ed è proprio dalla lotta di resistenza alle trasformazioni in senso totalitario dello stato che può partire, con devastante ma positiva irruenza, una massiccia offensiva che, ribaltando le accettazioni attive e passive delle «ragioni» del capitale, sia l'espressione offensiva della forza organizzata di tutto il dissenso antagonista al capitalismo. La tanto «acclamata» riforma dei meccanismi giudiziari e processuali, l'imbarbarimento del sistema carcerario, la dualizzazione giuridico-carceraria in base a «colpe» compatibili o meno con la perpetuazione del sistema autoritario e corporativo hanno trovato, nella sinistra storica, un fertile terreno di crescita che solo l'evolversi della dinamica di scontro può rendere sterile. Schierarsi su posizioni di resistenza in difesa delle norme che dovrebbero garantire l'esercizio imparziale delle funzioni dello stato e vigilare su tutte le trasgressioni e le prevaricazioni di queste norme è un doveroso compito di tutta la sinistra rivoluzionaria. Ma occorre andare oltre, bisogna saper delegittimare il «diritto» quale strumento di contenimento e di deterrenza del vivere sociale. Dobbiamo saper esprimere il nostro diniego al giudicare borghese, che, poi, è diniego a qualsiasi forma di legalizzazione e di controllo da parte del potere. Il sindacato, al suo stato attuale, è parte del corpo dello Stato, e collabora all'esercizio del potere imposto.

Il referendum e la proposta di legge sono positive forme di resistenza tendenti a ritardare, a sabotare e delegittimare la trasformazione dello stato di diritto in stato autoritario del controllo sociale e totale; per questo la battaglia va combattuta sino in fondo, sino al voto.

Branca Nando

Avvisi

Arezzo

Per iniziativa del Coordinamento Femminista Toscano si terrà il *21 marzo* (domenica) ad Arezzo, nel palazzo della Provincia, un incontro di riflessioni sul tema «Donne e Violenza» con inizio alle ore 9,30 e proseguimento per tutta la giornata. Arriviamo a questo appuntamento partendo da una esigenza di approfondimento su punti e interrogativi che abbiamo posto in riunioni precedenti, riguardanti il nostro rapporto con la violenza: di quella che subiamo ai vari livelli (familiare, sociale, istituzionale) e nelle varie forme (fisica, sessuale, psicologica), ma anche di quella che interiorizziamo e che noi stesse riproduciamo.

Partendo da noi e dalle nostre esperienze intendiamo discutere e confrontarci più ampiamente con altre donne e per questo invitiamo tutte le compagne dei collettivi femministi, dell'UDI, le altre non organizzate e comunque tutte le donne interessate al problema a partecipare all'incontro di Arezzo del 21 marzo prossimo.

Il Coordinamento Femminista Toscano

Napoli

Al Crasc, via Atri 36/B, dal 24 al 27 marzo, Lucio Colle terrà un seminario dal titolo «Viaggio nell'iperreale emotivo». Si tratta di uno stage di conoscenza psico-corporea che si propone di ribaltare, attraverso il lavoro psicofisico, quelle che sono le percezioni che riteniamo «scontate». 24 marzo: Il corpo e il suo rapporto fisico con lo spazio. 25: Il corpo e il suo rapporto emotivo con lo spazio. 26: Il corpo e il suo rapporto fisico-emotivo con gli altri. 27, dalle 15 in poi: stimolo-soggettivizzazione-organicità. Per informazioni tel. 684048 o 374380 ore pasti.

Napoli

Per la rassegna «Si salvi chi vuole» al «No Kinospazio» di via S. Caterina da Siena, organizzata da No e da Metropolidea giovedì 18: «L'uomo di ferro» di Wajda, Mercoledì 24 «Anni di Piombo» di Margaret von Trotta. Proiezioni alle 20,30.

Catania/«Fotogramma audio-immagine»

Si è formato a Catania il gruppo «Fotogramma audio-immagine» che intende condurre una indagine audiovisiva e fotografica sulla realtà circostante affrontando problemi sociali e di costume.

Il gruppo che non ha fini di lucro ma di ricerca e comunicazione visiva è composto dai fotografi: Giovanni Caruso, Agata Ruscica, Aldo Ciulla, Gianni Andronico.

Il gruppo ha già prodotto: l'audiovisivo «Comiso Hiroscima di domani» e l'audiovisivo «Bologna 81 (sul convegno dei giovani)».

Domenica 7 marzo proietterà a Catania al cinema Mirone in collaborazione con la cooperativa AZDAK l'audiovisivo di Agata Ruscica «La casa delle donne realtà e utopie di un movimento in lotta da 10 anni».

Gli audiovisivi prodotti, sono a disposizione dei gruppi, le associazioni, le scuole che vorranno proiettarli e si rivolgeranno alla segreteria del gruppo in via Milo, telefono 095/432333.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -
Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci**.

Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**

Collaboratori: **Franco Calamida, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò Enzo Castellano**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Stefano Semenzato Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.**
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Marina Pivetta Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 17.3.82

Segue dalla prima pagina

Per un «referendum partecipato»

il PCI. Difenderà, o meno, il suo progetto di legge? Sulla validità di questo ha in parte, ma solo in parte, arginato l'adesione della sua base operaia al referendum. E a questo punto delegherà la soluzione al governo o difenderà le sue ragioni. E come? Con quali inziative in Parlamento e di opposizione nel paese? Se farà silenzio si allargherà il consenso, attivo e militante, al referendum di settori ancora incerti di quadri operai militanti del PCI. In caso contrario sarà più ampia l'opposizione politica ed istituzionale al disegno governativo.

In questo secondo caso anche al PSI si porranno problemi, nel prendere seccamente le distanze dal progetto proposto dal PCI in quanto una delle condizioni per il procedere del disegno di legge del governo è il consenso, critico, non enstusiasta, o con altri aggettivi, ma comunque non dissenso da parte delle Confederazioni sindacali.

E infine, il sindacato appunto.

Ha dichiarato che 6 punti di modifica del disegno di legge sono irrinunciabili. Irrinunciabili è una parola seria. Significa che non si intende rinunciarvi. E ora? In pochi giorni deciderà per la rinuncia? Delegherà al governo il tutto? È questa la famosa contrattazione che CGIL, CISL, e UIL dichiarano compromessa dalla presenza del referendum promosso da DP? Non ha fatto una proposta di riforma; ha solo presentato sei emendamenti: sono stati respinti in blocco dal governo. Se non procede con iniziative di mobilitazine, ha ben pochi argomenti per lamentarsi del restringersi degli spazi di contrattazione. Noi, è noto, consideriamo necessaria un'ampia iniziativa politica e di lotta per evitare la contrapposizione tra riconquista della liquidazione, riforma delle pensioni, difesa del salario diretto e obbiettivi, l'occupazione innanzitutto, dei rinnovi contrattuali. Ma gli spazi politici per i contratti si aprono solo con una diversa collocazione rispetto al governo e alle sue misure di politica economica. Con quella attuale, espressa dal piano economico del PCI e dalla scelte delle Confederazioni, c'è ben poco spazio per qualsiasi conquista.

Dal canto nostro non abbassiamo certo il tiro, anzi lo alziamo. È questo il senso della denunzia del generale stato di illegalità relativo al «Fondo per l'indennità agli impiegati». I 24 mila miliardi non versati dalle imprese sono certamente una cifra approssimata per difetto. Anche di questo la Confindustria, che minaccia ritorsioni contro la scala mobile, l'effettuazione dei contratti e i lavoratori, dovrà tener conto. E infine, non c'è solo il terreno delle contraddizioni nel campo avverso, c'è quello ben più importante e decisivo delle capacità di iniziativa di DP, dei sostenitori del referendum, di milioni di lavoratori. È innanzitutto necessario essere convinti tutti che il referendum ha ampie e concrete possibilità di essere effettuato. È questa la convinzione anche degli avversari del referendum. È straordinario che qualcuno sia ancora incerto, pigro, in attesa. È tempo di essere aggressivi ed incisivi. Si può arrivare, infatti, ad un «referendum delegato», ed è già un buon risultato, o ad un «referendum partecipato», cioè saldato ad iniziative di lotta e mobilitazione operaia. Altre fabbriche, settori di impiegati, si mobiliteranno come all'Italsider a sostegno dei contenuti politici del referendum?

Questo deve essere il nostro principale terreno di impegno nella nuova fase che si è aperta. Lo scontro si fa più duro, più efficaci devono essere gli strumenti. Le iniziative istituzionali e di denuncia e propaganda non bastano da sole ad assicurare il «referendum partecipato», con lotte e apertura di prospettive di lotta. Questa non è l'altra «faccia del referendum», è quella vera, da far emergere. È diverso dagli altri, un terreno sociale richiede gli opportuni modi di affermazione, diversi dunque da ogni altro del passato. È questa la sfida di queste settimane: costruire mobilitazione, allargare il dibattito. Concepire in questa forma l'uso di questo strumento per organizzare una risposta complessiva che va oltre lo strumento stesso.

Accordo Alfa

Riaprire la trattativa, costruire un ampio fronte di lotta

G.F. e G.R.S.

All'Alfasud, ad un anno di distanza dal gran rifiuto dell'accordo tra azienda e FLM sui «gruppi di produzione», gli operai ci riprovano. Martedì mattina, 16 marzo, in novemila contro dieci hanno respinto l'ennesima ipotesi di accordo tra sindacati e Massaccesi, approvando di contro una mozione alternativa. L'accordo tra direzione aziendale e le nostrane Trade Unions prevede, a partire dal 18 marzo prossimo, 5.708 tra operai e impiegati a Cassa Integrazione a zero ore per un anno e il ricorso alla C.I. per chi resta in fabbrica, un mese ogni due lavoratori, per tutto l'82. Uno screzio, agli inizi di marzo, tra FLM e Massaccesi c'era stato: su chi compilava le liste di proscrizione o, se si preferisce la «triangolazione». In altri termini, la direzione voleva porre a zero ore non solo gli «indiretti», ma procedere a sostituzioni tra diretti e indiretti, spostando in produzione i più buoni e produttivi tra questi ultimi. L'FLM non era contraria di principio solo che rivendicava il diritto, maturato in tanti anni di cogestione, di compilare insieme queste «liste». Il 10 marzo scorso, infine, hanno raggiunto un accordo: 1.100 nomi - 700 a Pomigliano, il resto al nord - di ex-diretti da passare tra gli indiretti e dunque a Cassa Integrazione a zero ore per un anno. C'è comunque la «garanzia» del rientro in fabbrica per tutti i 5.708 lavoratori (gli operai a marzo '83, gli impiegati entro giugno): chi la fornisce? Ovviamente, Massaccesi: il padrone... del resto non è andata così anche alla Fiat e alla Montedison?

Il 16 mattina novemila operai del primo turno e di quello centrale si sono riuniti sul piazzale; i compagni dell'opposizione, organizzatisi in «Collettivo lavoratori Alfa Sud» sin dalla mattina volantinavano ai cancelli, in animati capannelli illustravano le loro posizioni. L'FLM, schierata al gran completo, capeggiata da Lotito, ricordando l'andamento dell'assemblea del 1 marzo scorso, tenta la carta della demagogia, dando l'introduzione ad uno degli esponenti tra i più ignoti del Consiglio di Fabbrica. Ma le cose non vanno tanto bene sin dall'inizio: fischi, slogans. L'FLM, davanti agli occhi esterefatti dei dirigenti aziendali, tenta la carta delle promesse: se tra un anno i 5.708 non rientrano in fabbrica, scendiamo in lotta... Si tenta poi con la solita cogestione, a base di risanamento della fabbrica, di disoccupati famelici che aspettano fuori i cancelli. Molto più concreti appaiono gli interventi di opposizione, che parlano del clima di militarizzazione, della vita di ogni giorno alla catena, del processo di ristrutturazione e di automazione in atto: «*Ma se oggi l'Alfa Sud riesce a produrre 680 vetture al giorno con tremila operai in meno, perchè tra un anno dovrebbe farli rientrare in fabbrica? A fare cosa?*». Ed allora il nuovo stabilimento Alfa-Nissan ad Avellino che assorbirà una parte - non più di mille - degli esuberanti, e poi i prepensionamenti e i soliti licenziamenti per assenteismo. E già perchè nell'accordo del 10 marzo tra FLM e azienda si parla anche di questo. Poi, la presentazione della mozione del Collettivo (rifiuto dell'accordo, rotazione per la Cassa Integrazione a zero ore, trecento lavoratori per volta), la messa ai voti, la schiacciante maggioranza... Ma l'FLM non si dà ancora per vinta. Aspettando l'assemblea dei cinquemila del secondo turno convoca il Consiglio di Fabbrica, minaccia espulsioni, dimissioni, scioglimenti. Anche il PCI e il PSI si mobilitano, ed all'inizio dell'assemblea, alle 15 si compattano sotto il palco (e già perchè per la prima volta, i sindacalisti si sono trincerati sopra il palco). Ma tutto questo non basta a far fermare fischi e contestazioni, a fermare gli interventi di operai che parlano di licenziamenti e di mobilità, di rotazione della C.I. e di «lavorare meno, lavorare tutti». Ed allora cominciano le provocazioni: mentre parla un compagno del Collettivo s'interrompe l'amplificazione, il servizio d'ordine sindacale lancia verso il palco scarpe ed altri oggetti. La contestazione continua: dopo due ore d'interventi, l'FLM presenta la sua mozione, la mette velocemente ai voti e scappa via, evitando di forza che venga presentata la mozione alternativa approvata a maggioranza dall'assemblea della mattina. Una nota: per evitare che qualcuno potesse assistere a queste piccole sporche manovre, il Coordinamento del Cdf e l'FLM hanno vietato, all'assemblea del secondo turno, l'ingresso dei giornalisti in fabbrica.

Anche all'Alfa di Arese più di diecimila persone all'assemblea. Paolo Franco introduce guardandosi bene dall'esaltare l'accordo, ma parlando di un presunto «controllo operaio» che verrebbe ad esso messo in moto. Molta più attenzione l'assemblea dedica all'illustrazione ragionata che Tiboni fa della posizioni della Fim milanese. 2 interventi a favore, 2 contro, poi la votazione, con una spaccatura a metà dell'assemblea. Appena Silvestrini, dalla presidenza, grottescamente annuncia: «la mozione è passata a stragrande maggioranza», staccando, come è ormai consuetudine, subito dopo i microfoni, il boato «buffoni, buffoni» scuote le volte del capannone. Una delegazione di 300 operai si fa carico della reale volontà dell'assemblea recandosi immediatamente ad incontrare il consiglio e l'esecutivo di fabbrica (rintanatosi nella sua stanzetta) ed esponendo 3 punti precisi: riconoscere il reale esito della votazione, assumersi la responsabilità politica di giungere all'accordo nonostante il voto dell'assemblea, riaprire la trattativa ed ottenere le dimissioni del consiglio di fabbrica in quanto non rappresentativo della complessiva volontà operaia. Il punto politico rilevante, tenendo conto anche dell'esito dell'assemblea all'Alfasud, è la necessità della riapertura della trattativa, del rientro in fabbrica giovedì di tutti i cassintegrati e che l'applicazione dell'accordo avvenga solo su precisa responsabilità dell'azienda e non anche del sindacato. Già giovedì si prevedono assemblee nei reparti con i cassintegrati, varie forme di mobilitazione, un corteo interno. È importante che la lotta dell'Alfa non resti isolata all'esterno, che coinvolga le altre fabbriche colpite dalla riduzione dei livelli occupazionali e le forze mobilitabili sul territorio. Così come è decisivo analizzare forme, modi, contenuti dell'organizzazione dei cassintegrati, con un ruolo preciso di DP, che già si delineerà in mobilitazione e momenti di analisi previsti prima del 26 marzo.

Assemblea operaia Alfasud

Sabato 20 marzo '82 alle ore 10,30 a Pomigliano d'Arco, all'istituto tecnico Barsanti in via Mauro Leone (adiacente all'Ospedale S. Felice) si terrà un'assemblea operaia aperta convocata dal «Collettivo lavoratori Alfa Sud» contro la ristrutturazione, la cassa integrazione e i licenziamenti per la ricostruzione dell'opposizione operaia.

Roma. Domenica alla Sala della Provincia, Palazzo Valentini, alle ore 10 riunione nazionale dei Comitati per la pace in preparazione della manifestazione nazionale a Comiso e sul coordinamento nazionale dei comitati.

Sabato ore 17 riunione nazionale dei compagni di Dp interni al movimento per la pace a via Cavour 185, uno per situazione.

«Repubblica delle banane»

Sabato 13 marzo Mario Capanna, Massimo Gorla, dell'esecutivo di D.P., e i compagni Mosca e Buratti, lavoratori della Pirelli, in una conferenza stampa hanno dimostrato, ancora una volta, come la legge non sia uguale per tutti, o meglio come le leggi esistano, vengano prorogate, dimenticate e impunemente violate a uso e consumo del padronato.

Gli industriali sono colpevoli di un'evasione contributiva di oltre 24.000 miliardi (e la cifra è calcolata per difetto)!

Come e perchè questa truffa colossale si sia potuta verificare è dimostrato, sotto il profilo giuridico, da una attenta e minuziosa nota del professor Valerio Onida, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Pavia. L'8 gennaio 1942 venne istituito, con decreto legge, il Fondo per l'indennità degli impiegati. Nella legge definitiva n. 1251 del 2/10/42 si stabilisce che i datori di lavoro sono tenuti a versare all'INA, annualmente e con scadenza al 31 dicembre, gli accantonamenti necessari per corrispondere agli impiegati l'indennità di anzianità. Il Fondo deve investire l'80% in titoli di stato e il 20% nei modi previsti per l'impiego delle «riserve matematiche» dell'INA (titoli di stato, titoli azionari e obbligazionari di determinati enti, beni immobili ecc.). Alla cessazione del rapporto di lavoro, l'indennità viene corrisposta agli impiegati dai datori di lavoro, che possono chiedere la restituzione da parte del Fondo.

La legge del 1942 fa riferimento solo agli impiegati, in quanto il sistema delle liquidazioni non era ancora esteso agli operai. Il periodo bellico, la mancanza di norme di attuazione fecero sì che numerosi datori di lavoro si sottraessero ai versamenti. Solo nel novembre 1945 furono definite le norme di applicazione con l'istituzione di un Comitato di cui fan parte il presidente dell'INA, rappresentanti del ministero del Lavoro e del Tesoro, rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori.

E da qui ha inizio una paradossale vicenda «all'italiana».

Dal 1945, dando prova di grande solerzia ed efficienza, sono stati promulgati ben 27 decreti di proroga: l'ultimo garantiva l'impunità a non pagare sino al 31 dicembre 1977. Ciò vuol dire che dal 1 gennaio 1978 il decreto è pienamente in vigore, decreto per altro mai cancellato, e che, per un calcolo approssimato per difetto (valutando 6 milioni gli impiegati e un milione la cifra da accantonare annualmente), i datori di lavoro devono versare una cifra di 24.000 miliardi all'INA.

Anche questa vicenda ci dimostra come siano pretestuose le affermazioni di Merloni sulla disdetta della scala mobile sulla necessità del contenimento del costo del lavoro.

La legge truffaldina proposta dal governo Spadolini sulle liquidazioni altro non è che il tentativo di riconfermare se stesso e la propria politica padronale.

La crisi economica del nostro paese non è certo imputabile all'eccessivo costo del lavoro e alle richieste operaie, quanto spiegabile all'interno del capitalismo stesso, nelle sue leggi di accumulazione. Come se ciò non bastasse questa storia da repubblica delle banane ci disvela una «rapina nella rapina». Il problema della casa, le sue difficili soluzioni vengono sbandierate a più non posso: e si viene poi a scoprire l'ammanco di una cifra immensa all'INA, i cui investimenti dovrebbero essere, in parte, impiegati nel settore dell'edilizia.

Il governo, il padronato, l'INA devono esprimersi al più presto (Capanna ha posto il termine di una settimana) su questa truffa colossale e determinare le modalità di saldo dell'evasione fiscale. Se lo stato di morosità e di illegalità permane, verrà inviato un esposto nei confronti di Merloni, per primo, quindi di Massaccesi, di Agnelli, Pirelli, Di Tomaso e via di seguito.

Gli uffici legislativi del governo sembrano non essere a conoscenza della legge del 1942 e della sua attuale validità: ulteriore conferma di come non ci sia peggior sordo di chi non vuol sentire. Se poi il governo vorrà costruire un'altra ancora di salvataggio ai padroni con un decreto di proroga allora sarà lampante come questa repubblica sia la repubblica di una parte contro gli interessi della maggioranza.

Una riforma padronale contro un referendum operaio

Il governo Spadolini, venerdì 12 marzo, ha reso noto il testo definitivo del suo disegno di legge, con il quale si tenta di annullare il referendum promosso da D.P. Rispetto alla bozza resa nota il 3 marzo vi sono alcune modifiche: è stata tolta la trattenuta degli oneri sociali nel computo della liquidazione (7,8%), è stato soppresso il meccanismo della tassazione annua, ma si è anche abbassato l'indice fisso di rivalutazione (dal 2% all'1,5%). La proposta resta comunque del tutto inadeguata: non contiene alcun recupero di quanto si è perso in questi cinque anni, prevede per il futuro un meccanismo di calcolo e di indicizzazione che porta a ridurre le liquidazioni, senza una difesa efficace dall'inflazione, non contiene sostanziali elementi di riforma favorevoli ai lavoratori (la parità operai impiegati è rinviata di sette anni e mezzo, le possibilità di prelievo anticipato sono talmente vincolate da essere quasi nulle, nulla per il pubblico impiego e nulla per le pensioni).

Ora questa proposta andrà in Parlamento: il governo cercherà di farla approvare entro la fine di aprile, o i primi di maggio, in tempo per l'ultima data utile per il referendum (domenica 13 giugno). I tempi sono stretti anche per quanti non condividono questa legge: occorre moltiplicare le iniziative di mobilitazione in tutte le realtà. E far sentire la nostra voce anche ai partiti e in Parlamento. In tutte le forme possibili: con incontri, delegazioni, appelli, telegrammi, mozioni di reparto e di fabbrica, iniziative di lotta come all'Italsider. Nessuno deve permettersi di annullare una consultazione operaia e popolare con una legge truffa!

Riportiamo il testo quasi integrale del disegno di legge presentato dal governo, ed un nostro commento, articolo per articolo, perchè venga diffuso e chiarito in tutte le realtà. (E.R.)

Disciplina del trattamento di fine rapporto

Articolo 1 (Trattamento di fine rapporto)

In ogni caso di cessazione del rapporto di lavoro, il prestatore di lavoro ha diritto ad un trattamento di fine rapporto. Tale trattamento si calcola sommando per ciascun anno di servizio una mensilità pari e comunque non superiore all'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso divisa per 13,5.

(Democrazia proletaria: dividere la retribuzione annua per 13,5 significa togliere i ratei superiori alla 12ª mensilità. La perdita sull'accantonamento, rispetto al divisore 12 attualmente in vigore è del 10% circa; in caso di retribuzione annua di 10 milioni lordi, la perdita è di circa 100 mila lire di accantonamento annuo. Il coefficiente divisore deve quindi tornare a 12).

La suddetta mensilità è proporzionalmente ridotta per le frazioni di anno (...)

(DP: quindi il rateo di tredicesima e di premio di produzione viene, in proporzione, tolto anche agli operai. Facendo ancora l'esempio di una retribuzione annua di 10 milioni lordi, facendo l'ipotesi (ISTAT) che il coefficiente medio per gli operai sia oggi 0,69 - (cioè accantonano il 69% di una mensilità - la perdita per gli operai è di circa 69.000 lire di accantonamento per ogni anno).

L'idennnità di anzianità che sarebbe spettata ai singoli prestatori di lavoro in caso di cessazione del rapporto di lavoro all'atto dell'entrata in vigore della presente legge è calcolata secondo la disciplina vigente sino a tale momento e si cumula a tutti gli effetti con il trattamento di cui alla presente legge.

(DP: questo comma sancisce che non viene restituito nulla di quanto i lavoratori hanno perso per effetto congiunto dell'inflazione e dello scippo della contigenza dal '77 al 1 giugno dell'82; il nuovo meccanismo di accantonamento e indicizzazione vale solo per il futuro. Il calcolo di quanto ogni lavoratore continua a perdere con questa legge è presto fatto: per gli impiegati sono circa 420.000 lire per ogni anno di anzianità maturata fino al 1° giugno '82 (10 anni di anzianità: 4.200.000; 20 anni: 8.400.000...) per gli operai valgono le stesse cifre mediamente moltiplicate per 0,69 (10 anni di anzianità: 2.900.000; 20 anni: 5.800.000...). Questo comma è quindi inaccettabile e in netto contrasto con il referendum che, in caso di vittoria, consentirebbe un pieno recupero dei soldi persi dai lavoratori in questi cinque anni. Questo comma, infine, sancisce di fatto anche l'inefficacia dei tentativi di quanti sono andati in pensione dal' 77 ad oggi, di recuperare in qualche modo i soldi persi.

Si noti infine che con l'articolo 1 si abolisce il meccanismo del ricalcolo per i futuri accantonamenti e lo si sostituisce con un accantonamento annuo indicizzato. Col meccanismo del ricalcolo, attualmente in vigore, nel calcolo delle liquidazioni si prendono come base le retribuzioni finali, base che viene poi moltiplicata per tutta l'anzianità maturata: il livello finale di retribuzione comprende tutti gli avanzamenti retributivi maturati in tutta la vita lavorativa, e questa retribuzione viene moltiplicata anche per il primo anno di lavoro e per tutti i successivi. L'accantonamento annuo consente invece un accumulo di liquidazione nettamente inferiore).

Articolo 2 (Retribuzione annua)

Salva diversa previsione dei contratti collettivi, la retribuzione annua, ai fini del precedente articolo 1, comprende le provvigioni, i premi di produzione (...) e ogni altro compenso di carattere continuativo (...).

Articolo 3 (Tasso di rivalutazione)

Il trattamento di cui all'art. 1 con esclusione della mensilità maturata nell'anno, è incrementato, su base composta, al 31 dicembre di ogni anno, con l'applicazione di un tasso costituito dall'1,5% in misura fissa e dal 75% dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, accertato dall'ISTAT, rispetto al mese di dicembre dell'anno precedente. (...)

(DP: con questo indice di rivalutazione al di sotto del 100% la proposta del governo comporta una svalutazione delle liquidazioni accantonate. Solo con inflazione al 6% la copertura sarebbe piena; con inflazione al 12% ci sarebbe una perdita annua dell'1,5%, con inflazione del 16% una perdita annua del 2,5%, che se restasse tale, nei prossimi dieci anni, porterebbe ad erodere ben un quarto della liquidazione accumulata. In questo modo si rende disponibile alle aziende una liquidità ad un tasso d'interesse bassissimo, a spese dei lavoratori. In caso di vittoria del referendum, per il meccanismo del ricalcolo, che si applica sia ai livelli di retribuzione che a tutta la contingenza accumulata, che tornerebbe nella base di calcolo, si avrebbe invece una efficace difesa dall'inflazione).

Articolo 4 (Anticipazione)

Il prestatore di lavoro, con almeno 8 anni di servizio presso lo stesso datore di lavoro, può chiedere, in costanza di rapporto di lavoro, una anticipazione non superiore al 60% (...).

Le richieste sono soddisfatte annualmente entro i limiti del 10% degli aventi titolo, di cui al precedente comma, e comunque del 4% del numero totale dei dipendenti.

La richiesta deve essere giustificata dalla necessità di:

a) eventuali spese sanitarie (...)

b) acquisto della prima casa di abitazione (...)

(DP: le limitazioni sono tali da rendere quasi nullo questo articolo. Il limite di anzianità va abbassato (5 anni) e non ci devono essere altre limitazioni. Se sono soldi dei lavoratori quelli accantonati, non si vede perchè devono essere gestiti dalle aziende).

Articolo 5 (Collocazione sussidiaria sugli immobili)

L'art. 2776 del codice civile è sostituito dal seguente: «I crediti relativi al trattamento di fine rapporto nonchè alla indennità di cui all'art. 2118 del codice civile sono collocati sussidiariamente, in caso di infruttuosa esecuzione sui mobili, sul prezzo degli immobili, con preferenza rispetto ai crediti chirografari (...)»

(DP: con questo meccanismo si dà qualche possibilità in più di avere la liquidazione anche in caso di fallimento delle aziende. Non si dà però la sicurezza; più opportuna sarebbe stata la sostituzione di un fondo apposito alimentato dai contributi dei padroni).

Articolo 6 (Computo dell'indennità di mancato preavviso)

L'art. 2121 cod. civ. è sostituito dal seguente:

«l'indennità di cui all'art. 2118 cod. civ. deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione (...)»

Articolo 7 (Personale di navigazione)

Le indennità di cui agli articoli 351, 352, 919, 920 del codice di navigazione (...) sono sostituite dal trattamento di fine rapporto disciplinato dalla presente legge (...)

Articolo 8 (Campo di applicazione)

Le norme della presente legge si applicano a tutti i rapporti di lavoro subordinato per i quali siano previste forme di indennità di anzianità (...) comunque denominate (...).

Resta ferma la disciplina legislativa del trattamento di fine servizio dei dipendenti pubblici.

(DP: se vera riforma ci deve essere non può non riguardare anche i dipendenti pubblici. Un unico provvedimento ispirato da criteri unitari avrebbe valore egualitario ed un importante significato politico).

Disposizioni finali e transitorie

Articolo 9 (Computo nella liquidazione dei punti di contingenza pregressi)

A parziale deroga dell'art. 2 della presente legge, gli aumenti dell'indennità di contingenza o di emolumenti di analoga natura maturati a partire dal 1° febbraio del '77 fino a 1° maggio '82 sono computati nella retribuzione annua utile nelle seguenti misure e scadenze:

- **25 punti dal 1° gennaio '83**
- **25 punti dal 1° luglio '83**
- **25 punti dal 1° gennaio '84**
- **25 punti dal 1° luglio '84**
- **25 punti dal 1° gennaio '85**
- **25 punti dal 1° luglio '85**
- **i residui punti a partire dal 1° gennaio '86.**

(DP: Tale meccanismo comporta uno sconto di 150 punti di contingenza il primo semestre - 175 meno 25 - 125 il secondo, 100 il terzo, 75 il quarto, 50 il quinto, 25 il sesto. Si fa cioè uno sconto ai padroni, tenendo conto anche dal 1982, di circa 1.100.000 per ogni lavoratore: perdita che si somma, per i lavoratori, al mancato reintegro - art. 1 - della somma persa dal '77, per il mancato recupero della contingenza persa nei 5 anni passati. Con questi sconti ai padroni, si prolungano gli effetti della legge 91, e degli articoli che il referendum intende abrogare, di altri tre anni: ciò è in chiaro contrasto con il senso del quesito referendario).

Articolo 10 (Parificazione)

Fino al 31 dicembre 1980 e salvo disposizioni più favorevoli dei contratti collettivi, nei confronti dei lavoratori (...) le misure espresse in ore o giorni dai contratti collettivi sono commisurate proporzionalmente all'importo della retribuzione di ciascun anno divisa per 13,5. Entro tale data tutte le categorie di lavoratori debbono fruire del trattamento previsto dall'articolo 1 della presente legge.

(DP: la sbandierata parità operai impiegati in questa legge non c'è; ci sarà a partire dal 1990! E non avrà alcun effetto sugli accantonamenti di chi andrà in pensione nei prossimi sette anni e mezzo. La parità va invece introdotta da subito).

Articolo 11 (Soppressione del fondo indennità impiegati)

Il fondo di cui all'articolo 3 del regio decreto legge 8 gennaio 1942, n. 5 (...) è soppresso. Le disponibilità del fondo di cui al precedente comma sono devolute ai datori di lavoro (...)

(DP: si tratta di un vecchio fondo; invece di regalarlo ai padroni poteva costituire l'avvio di quel fondo di garanzia per le liquidazioni in caso di fallimento delle imprese).

Articolo 12 (Abrogazione norme)

Sono abrogati gli articoli 1 e 1 bis del decreto legge 1° febbraio '77 (...) e l'articolo 2120 del codice civile (...) Sono nulle e vengono sostituite di diritto dalle norme della presente legge tutte le clausole dei contratti collettivi regolanti la suddetta materia (...).

(DP: è evidente che la sostituzione degli articoli 1 e 1 bis con la normativa che abbiamo descritto, non raccogliendo la sostanza del contenuto dei quesiti referendari, non può avere l'efficacia di annullare il referendum).

Articolo 13 (Entrata in vigore)

La presente legge entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale ed ha effetto dal 1° giugno 1982.

(DP: il governo varando questa proposta di legge e non fissando contemporaneamente la data per lo svolgimento del referendum, commette una scorrettezza evidente, facendo una prima scelta di parte. Si noti infine, che non c'è alcun richiamo, nè in questo provvedimento, nè in altri in qualche modo collegabili a questo, ad un reale intervento per migliorare le pensioni).

5 marzo 1982/chimici a Roma -(2)

Quanto si perde con la proposta Spadolini

Categorie che dividono × 12 la retribuzione annua

Retrib. annua	Conting. maturat. '77	Con il referendum	Con la legge Spadolini	Con il sistema attuale
		ANZIANITÀ 6 ANNI		
11.187.000 +	6.797.000	8.991.999	5.593.500	5.593.500
		ANZIANITÀ 7 ANNI		
11.377.000 +	8.302.000	11.479.520	7.381.804	6.636.688
		ANZIANITÀ 8 ANNI		
12.500.000 +	9.807.000	14.871.332	9.559.099	8.333.333
		ANZIANITÀ 9 ANNI		
13.500.000 +	11.312.000	18.608.999	12.231.816	10.125.000
		ANZIANITÀ 10 ANNI		
14.500.000 +	14.217.000	23.930.833	15.367.037	12.083.333

Con il referendum	Con la legge Spadolini	Con il sistema att.	Con il referendum	Con la legge Spadolini	Con il sist. att.
ANZIANITÀ 21 ANNI			ANZIANITÀ 31 ANNI		
31.471.998	19.377.250	19.377.250	46.458.664	28.893.750	28.899.750
ANZIANITÀ 22 ANNI			ANZIANITÀ 32 ANNI		
36.078.493	23.253.360	20.858.161	52.477.808	33.834.398	30.339.144
ANZIANITÀ 23 ANNI			ANZIANITÀ 33 ANNI		
42.755.081	27.573.314	23.958.331	61.344.247	39.582.793	34.374.997
ANZIANITÀ 24 ANNI			ANZIANITÀ 34 ANNI		
49.623.998	32.677.950	27.000.000	70.300.664	46.308.695	38.250.000
ANZIANITÀ 25 ANNI			ANZIANITÀ 35 ANNI		
59.827.082	38.573.399	30.208.000	89.757.915	54.042.294	42.291.655

Categorie che dividono × 13 la retribuzione annua

Retrib. annua	Conting. maturat. '77	Con il referendum	Con la legge Spadolini	Con il sistema Attuale
		ANZIANITÀ 6 ANNI		
11.187.000 +	6.797.000	8.300.307	5.163.230	5.163.230
		ANZIANITÀ 7 ANNI		
11.377.000 +	8.302.000	10.596.481	6.893.448	6.126.176
		ANZIANITÀ 8 ANNI		
12.500.000 +	9.807.000	13.727.384	9.004.815	7.692.307
		ANZIANITÀ 9 ANNI		
13.500.000 +	11.312.000	11.177.537	11.602.704	9.341.153
		ANZIANITÀ 10 ANNI		
14.500.000 +	14.217.000	22.090.000	14.652.995	11.153.846

Con il referendum	Con la legge Spadolini	Con il sistema att.	Con il referendum	Con la legge Spadolini	Con il sist. att.
ANZIANITÀ 21 ANNI			ANZIANITÀ 31 ANNI		
29.051.070	18.071.307	18.071.307	42.884.922	26.676.692	26.676.692
ANZIANITÀ 22 ANNI			ANZIANITÀ 32 ANNI		
33.303.226	21.544.115	19.253.687	48.441.056	31.311.227	28.005.363
ANZIANITÀ 23 ANNI			ANZIANITÀ 33 ANNI		
39.312.621	25.633.322	22.115.384	56.625.459	36.718.994	31.730.761
ANZIANITÀ 24 ANNI			ANZIANITÀ 34 ANNI		
45.806.767	30.476.059	24.923.076	64.892.920	43.058.297	35.307.691
ANZIANITÀ 25 ANNI			ANZIANITÀ 35 ANNI		
55.225.000	36.074.252	27.074.252	77.315.000	50.355.093	39.038.461

Sì, no, ni, ma.

Beppe Casucci

Come prima, peggio di prima. La legge presentata dal Governo sulle liquidazioni non piace proprio ai sindacati. Ma intanto nessuno parla o si muove. In mancanza di posizioni ufficiali abbiamo intervistato alcuni dirigenti confederali.

Come era stato facilmente profetizzato nel recente direttivo unitario confederale, il Governo ha varato il suo disegno di legge sulla riforma dell'indennità di anzianità senza tenere minimamente conto delle richieste di modifica avanzate da Cgil-Cisl-Uil. Quello che i sindacati forse non si aspettavano, era un ulteriore peggioramento rispetto alla prima proposta formulata dalla Commissione Giugni. Così infatti appare ad una attenta lettura della proposta che documentiamo in altra parte del giornale: la base salariale di calcolo rimane fortemente ridotta, risultando dalla divisione del monte annuo per 13,5. L'indice di rivalutazione è stato ancora abbassato; nessuna tappa intermedia è prevista per la parificazione di trattamento tra operai ed impiegati; nessuna garanzia viene data per quei lavoratori le cui aziende falliscono e così via.

L'operazione governativa ha dato anche fiato ai falchi della Confindustria che hanno spostato definitivamente iltiro sui contratti.

In un recente convegno di industriali svoltosi a Torino, il vice presidente della Confindustria Walter Mandelli ha lanciato un altro ultimatum: *«il sindacato deve scegliere tra scala mobile e contratti. Non può pretendere di avere entrambe le cose».* Gli industriali, dunque, non perdono tempo: in questi giorni hanno inviato una lettera di convocazione a Cgil-Cisl-Uil, per riaprire il capitolo *«costo del lavoro».* I termini sono perentori: *«o si raggiunge un accordo per noi soddisfacente,* dice la Confindustria, *oppure la disdetta della scala mobile a giugno sarà inevitabile».*

Scavalcati dall'iniziativa di legge, stretti ai fianchi dalle posizioni padronali, i sindacati appaiono disorientati. A tutt'oggi, nessun comunicato ufficale è stato ancora reso noto sul testo definitivo del disegno di legge, nè alcun accenno è stato fatto alla possibilità di una qualche mobilitazione. Abbiamo cercato allora di raccogliere pareri individuali nelle sedi nazionali delle tre confederazioni.

Dice Vigevani della Cgil: *«le nostre riserve non riguardano la struttura della riforma, che è partita com'è noto da una proposta della Ires-Cgil, ma sui contenuti specifici. Non esito a dire che sono disponibile a una graduatoria delle riserve da portare nel dibattito parlamentare. Al primo posto ci metto le pensioni. Avrei preferito che avessero tolto dalla base di calcolo il 7,8% di oneri sociali, garantendo d'altra parte ai pensionati con 40 anni di lavoro, l'80% effettivo dell'ultimo salario, e la trimestralizzazione».*

Ma quella di non togliere gli oneri sociali non è stata l'unica «concessione» fatta al sindacato? *«Ne facciamo a meno di queste concessioni. Tra un 7,8% sulla liquidazione e una pensione dignitosa, io scelgo la seconda strada».*

Per Del Piano della Cisl *«la proposta Spadolini rappresenta una netta involuzione, rispetto al primo testo uscito dalla Commissione Giugni. Non è vero come si è scritto in certa stampa che sono stati accontentati (e scontentati) un po' tutti: la verità è che il Governo non ci ha concesso nulla. Usciremo presto con un documento unitario di ferma protesta».*

Anche per Benvenuto segretario generale della Uil *«ha funzionato il ricatto della Confindustria. Chi va in pensione, cioè, verrà doppiamente penalizzato: la base salariale viene divisa per 13,5, è una perdita netta di quasi il 15%. C'è poi l'indice che potrà difendere ben poco l'accantonamento dall'erosione inflattiva».*

Ma al di là della delusione, il sindacato non sembra in grado di reagire, proprio per la debolezza tra i lavoratori della sua proposta. Si tratta di uno scavalcamento definitivo? *«Non siamo tagliati fuori,* replica Vigevani, *la battaglia parlamentare è tutta da fare e stante le cose il Governo non avrà vita facile. Stiamo contattando i gruppi parlamentari per una ferma battaglia di emendamenti».* Del Piano preferisce pensare *«ad un buon esito dell'iter legislativo, fermo restando però che le nostre richieste siano accettate, altrimenti non avremo paura di andare al referendum».* Ammette comunque la debolezza di chi aveva contrapposto i contratti al referendum: *«permangono forti preoccupazioni, e io - lo dico sinceramente - sono per scegliere i contratti, se si tratta di scegliere. Non c'è dubbio però che oggi il tiro padronale si è alzato: legge o referendum, ci vogliono imporre di rinunciare ai contratti o alla scala mobile. Del resto proprio la Confindustria non ha mai voluto trattare sulle liquidazioni e questo è fin troppo significativo».*

Per Vigevani, comunque, questo tiro incrociato *«non giova certo alla proposta di legge, che ha ben poche possibilità in queste condizioni di andare in porto in tempo utile».* Cosa farà il sindacato allora davanti al referendum? *«Non lo so proprio,* risponde Vigevani, *davvero. Bisognerà vedere come si mettono le cose per i contratti. Certo una vittoria del referendum non sarebbe certo negativa, ma non vorrei ottenere una cosa ed essere fregato su altre due».*

Benvenuto ha pochi dubbi: *«a mio tempo ho già detto che è meglio il referendum che una legge pateracchio, se la legge sarà inaccettabile il referendum diventerà il male minore. Gli altri problemi però restano lo stesso, e sono soprattutto quelli a preoccuparci maggiormente».*

Pateracchio

E.R.

Per il sindacato è un attentato ai contratti, per i partiti (attenti alle implicazioni elettorali), è un problema da risolvere.

Una delegazione di DP e del comitato nazionale per i due referendum ha incontrato delegazioni delle segreterie sindacali: giovedì 4 marzo Sambucini per la UIL, venerdì 5 marzo Crea per la CISL, mercoledì 10 marzo Giovannini e Vigevani per la CGIL. Da parte dei promotori dei referendum c'era interesse a conoscere direttamente e a fondo le posizioni sindacali relative al referendum sulle liquidazioni e di esporre in modo ampio e articolato le proprie valutazioni sulle proposte del governo.

Sambucini ha insistito in particolare sul fatto che oggi *«il sindacato non può sommare le rivendicazioni, ma deve saper scegliere».* In altri termini: o si fa una buona riforma delle liquidazioni o si fanno i contratti. Crea insisteva invece sulla rigidità non solo del padronato, ma della stessa proposta del governo che contiene, a suo parere, *«sufficienti elementi positivi».* Vigevani critica duramente il referendum: *«una mina vagante contro il sindacato»* ha detto. Giovannini sostiene che i rapporti di forza richiedono di concentrarsi sui contratti, perchè la situazione è difficile e si rischia di polarizzare l'attenzione sul referendum. Nella sostanza ci pare che il vertice sindacale non abbia colto a fondo la valenza politica di questa battaglia referendaria; tratta la questione come una delle tante vertenze, e con un certo fastidio.

Restano poi le remore ideologiche, e gli atteggiamenti dirigistici, dei vertici sindacali sul tema delle liquidazioni.

Si dice che rinunciando alle liquidazioni si potrebbero avere salari più alti (e perchè mai?) e si conclude con la solita tiritera sull'importanza delle pensioni e dei servizi sociali per gli anziani (sì, ma ora che le pensioni arrivano dopo un bel po' e sono basse, e che i servizi sociali sono cari e carenti, gli anziani cosa fanno?). Anche se non piacesse l'istituto delle liquidazioni, non si vede perchè si dovrebbero regalare quote di salario differito ai padroni: dal '77 hanno avuto piena disponibilità sui miliardi delle liquidazioni accantonate, senza pagare alcun interesse!

Mercoledì 10 marzo, dopo aver fatto il giorno prima un presidio davanti a Palazzo Chigi, una delegazione del comitato promotore dei referendum ha avuto un incontro con Spadolini. Scopo principale dell'iniziativa era quello di evidenziare che i promotori del referendum non accettano che siano le principali forze politiche e le rappresentanze sindacali a risolvere la vicenda sollevata col referendum escludendo i promotori. In particolare la delegazione dei promotori del referendum ha chiesto che, per evidenti ragioni di correttezza, la data della consultazione referendaria fosse fissata contemporaneamente al varo della proposta di legge del governo in tema di liquidazioni.

Nelle stesse giornate si sono anche svolti incontri con i radicali, con il Pdup, con i socialisti; con la sinistra indipendente c'è stato solo un positivo confronto con alcuni deputati, ma non ancora l'incontro col gruppo; col PCI diverse telefonate e alcuni rinvii per un incontro che si dovrebbe svolgere nei prossimi giorni.

L'incontro col Pdup (presenti Gianni e Serafini), si è svolto all'insegna della freddezza. I compagni del Pdup sono molto critici nei confronti di questa iniziativa referendaria e molto appiattiti sulle posizioni del sindacato; hanno addirittura rifiutato di firmare un comunicato congiunto per chiedere che il dibattito parlamentare su questo tema non venga relegato in commissione lavoro, ma venga portato in aula.

Molta disponibilità a fare una battaglia comune in parlamento c'è da parte dei radicali: piena disponibilità emersa nell'incontro con la Bonino e Pinto, al termine del quale si è steso un comunicato congiunto.

L'incontro con Ferrari, esponente del PSI nella commissione lavoro della Camera si è svolto prima del varo ufficiale della proposta Spadolini. È parso comunque di capire che i socialisti, in clima preelettorale, non intendono scoprirsi molto sia verso il PCI che verso i sindacati, su una vicenda come questa che coinvolge milioni di lavoratori. Hanno quindi caldeggiato la discussione, in commissione lavoro, anche della proposta di legge del PCI ed hanno sollecitato l'incontro col sindacato.

Dopo il varo della proposta Spadolini, il PCI ha emesso un comunicato critico: *«il disegno di legge* - sostiene il PCI - *non raccoglie le osservazioni e le valutazioni del sindacato».* Il PCI *«ribadisce che, comunque, parteciperà al dibattito parlamentare sulla base del suo disegno di legge»,* il quale diverge su punti sostanziali dalla proposta Spadolini: non abolisce il meccanismo del ricalcolo e propone un recupero sia pure parziale di quanto si è perso dal '77 all'82: una seria battaglia su questi punti metterebbe in grande difficoltà il disegno di legge di Spadolini. Se questa battaglia poi ci sarà davvero, lo si potrà vedere solo nelle prossime settimane.

Contratti

Una battaglia politica, su obiettivi aggreganti

Sabato 13 si è tenuto a Bologna un convegno nazionale sui contratti indetto dalla federazione bolognese di DP. Del documento scaturito dalla discussione riportiamo alcuni stralci come contributo al dibattito.

I nostri compiti: la battaglia per l'occupazione e contro qualsiasi forma di patto sociale deve essere al centro di ogni nostro ragionamento e iniziativa politica. Far vivere questi due punti di riferimento concretamente nello scontro può porre le basi per una nuova politica di classe. A questo erano e sono ispirate le battaglie da noi svolte nella consultazione e con il referendum. Si è trattato di pesanti e sacrosanti interventi da forza politica in questioni sindacali che puntavano non ad alzare la bandierina di organizzazione, ma ad essere coloro i quali aggregavano e aggregano vasti settori di lavoratori su obiettivi che rientrano all'interno di una strategia politica definita nei suoi assi di riferimento generali. Il ruolo che abbiamo con il referendum e quello che abbiamo avuto nella consultazione hanno aumentato di molto le nostre responsabilità politiche e quello che i lavoratori si aspettano da noi. Questo vuol dire che anche in questa scadenza contrattuale (i metalmeccanici per primi perchè sono quelli di cui è in corso la consultazione, ma poi anche gli altri) dobbiamo avere la capacità di articolare le nostre posizioni e di dare battaglia. Dobbiamo comunque essere consapevoli che la logica ispiratrice di questa battaglia non può essere quella del +1 perchè la posta in gioco è tutta politica e contemporaneamente non dobbiamo alzare delle bandierine del deserto, ma pensare ad obbiettivi che siano aggreganti di settori consistenti se non maggioritari di lavoratori.

ORARIO: *la questione è quella centrale perchè lega gli obbiettivi della difesa dell'occupazione e della modifica della qualità del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita, anche se è chiaro che da solo è uno strumento parziale. La riduzione d'orario per essere efficace e credibile deve porre delle rigidità al padronato, quindi deve essere consistente, rapida e rigidamente regolamentata. Questo vuol dire rifiutare qualsiasi forma di flessibilità e di gestione decentrata della riduzione d'orario. La riduzione deve essere secca e giornaliera o, al massimo, settimanale per tutti a 37 ore e mezza, allargando anche l'area di sfondamento di questo muro (già esistono molte fabbriche dove sono praticate le 35 ore, ad esempio per i turnisti). L'obbiettivo è quello di porre veramente le basi per le 35 ore entro la metà degli anni '80 in tempi certi e credibili. Questo vuol dire anche rifiutare lo scaglionamento dei costi contrattuali che relega all'ultimo anno la riduzione d'orario. La flessibilità è invece un concetto giusto se parte dalle esigenze dei lavoratori ed è rigidamente regolamentata a tutela del lavoratore stesso. In questo senso vanno bene anche forme di flessibilità come quella dei «periodi sabbatici» di sospensione volontaria del lavoro per dedicarsi ad altre attività, forme di part-time, permessi retribuiti per madre e padre per accudire i figli ecc. ecc.*

SALARIO: *la richiesta salariale è estremamente contenuta, non solo nel senso che non recupera nemmeno il potere d'acquisto del salario ed è entro il tetto, ma anche perchè le trattenute fiscali la riducono in realtà di molto e soprattutto perchè lo scaglionamento previsto e il ritardo del contratto rischiano in realtà per i metalmeccanici, ma anche per i tessili, di far saltare completamente il 1982. Sul salario va ribaltata seccamente la logica da patto sociale su cui si muove il Sindacato. Con la stessa logica con cui abbiamo fatto il referendum, che oggi è un elemento molto concreto d'inceppamento della politica di patto sociale, dobbiamo imporre una politica salariale che abbia come logica ispiratrice gli interessi dei lavoratori. Il punto di partenza di qualsiasi politica salariale è il problema del fisco, se non si rimuove il fiscal-drag con l'aumento consistente delle detrazioni e la riduzione delle aliquote fiscali qualsiasi politica salariale sarà vanificata. I contratti di categoria non possono affrontare come richiesta specifica il problema del fisco, questo deve diventare comunque elemento centrale di battaglia politica. Sul salario comunque gli obiettivi di fondo sono quelli dell'egualitarismo e del concentrare nel 1982 le richieste salariali rifiutando lo scaglionamento e lo slittamento degli aumenti.*

INQUADRAMENTO E PARAMETRI: *sull'inquadramento unico respingiamo una concezione della professionalità che non corrisponde alla realtà e serve solo per giustificare un adeguarsi alle gerarchie stabilite dal padrone. A questo non corrisponde poi nessun reale intervento sull'organizzazione del lavoro salvo la proposta di generalizzazione dei gruppi di lavoro che non migliora affatto la professionalità operaia, anzi crea una forma di controllo reciproco tra i lavoratori che porta solo ad un aumento della produttività e all'autosfruttamento. La modifica dell'inquadramento unico corrisponde ad un'operazione politica e culturale di aggancio ai «quadri», ai tecnici e ai capi che ha come sbocco la rottura dell'inquadramento unico e la creazione di regolamentazioni speciali Per questo dobbiamo opporci a qualsiasi modifica della riparametrazione e dell'introduzione di categorie speciali lasciando per ora le cose come stanno.*

DECENTRAMENTO: *nello scorso contratto c'erano obiettivi specifici che ponevano il problema dell'estensione ai lavoratori del decentramento dei diritti dello Statuto dei Lavoratori. Il collegamento con questi settori è decisivo per raggiungere un reale livello di unità e porre le basi per un controllo sull'intero ciclo produttivo. Anche in questo contratto va posto il problema chiedendo l'estensione a tutti dello Statuto dei Lavoratori e la contemporaneità dei contratti maggiori con quelli dei dipendenti delle aziende artigiane. Su tutti questi punti è necessario dare battaglia ed intervenire tra i lavoratori per aggregare fette consistenti e probabilmente maggioritarie. Dobbiamo essere di stimolo al fatto che vengano eletti delegati che portano avanti quei punti come parte di una battaglia politica nei termini prima definiti. Sulla base di delegati che esprimano posizioni chiare poi è possibile e necessario creare tutte le alleanze con settori sindacali che esprimano nel concreto posizioni alternative. Su queste posizioni sarà possibile aggregare settori consistenti di lavoratori per caratterizzare la manifestazione nazionale dei metalmeccanici del 26 marzo su precise parole d'ordine e considerando anche questa scadenza come un momento importante di battaglia politica.*

5 marzo 1982/chimici a Roma -(3)

Pensionati

Un corteo silenzioso

M.M.

Martedi 16 si è svolta a Roma una grande manifestazione nazionale dei pensionati, uno dei settori che più sta pagando la politica antipopolare del governo.

Il Sole, «*promessa di primavera*» per Lama, ha accolto migliaia e migliaia di pensionati affluiti in piazza S. Giovanni, luogo sacro a Roma, per le manifestazioni sindacali. Forse proprio centocinquantamila - tanti ne indicava il palco - non erano, ma erano molti, silenziosi, quasi senza slogan, con le bisacce piene di vino e panini: quasi una scampagnata, ma non disimpegnata. Molti, si dice, anche per i pullman e per i cestini da pranzo offerti dal sindacato. Poche grida, molti cartelli che saranno poi ripetuti fino alla noia sul sempre più affollato palco «*perequazione*», «*riforma delle pensioni*», «*servizi sociali*» «*no ai ticket*», «*1982 anno dell'anziano*» e così via. Le novità del palco erano l'inno di Mameli (applauditissimo, molto più di quello dei lavoratori) e il saluto ufficiale di Bettino Craxi (silenzio) e di Enrico Berlinguer (applausi e pugni chiusi) forse in nome dell'autonomia e dell'unità sindacale. Poi i tre comizi, mentre il sole picchiava sulle teste causando alcuni malori. Primo era Borgomeo del regionale del Lazio della CGIL-CISL-UIL: è il più «duro», il più coinciso, il discorso è tutto centrato contro la recessione e per l'occupazione anche se si rilancia contemporaneamente il famigerato patto antinflazione: quanto alle liquidazioni si definisce il progetto governativo una soluzione «*pasticciata, iniqua, forse del tutto inaccettabile*». Patetico Antonio Consalvo, del Centro operativo unitario: un lungo discorso che tra denunzia di «*strumentalizzazioni*», «*contenimento ma riqualificazione della spesa previdenziale*», «*pensioni d'oro*» (unico applauso) si è perso, forse anche per il sole, e tra fischi e applausi alla «finisci per favore» arrivava penosamente alla fine tra papere e pause varie. Ben più bravo in retorica Luciano Lama, vero maestro di recitazione all'altezza quasi del miglior Carmelo Bene. «*Non è l'età che decide sulla volontà degli uomini*» (ovazione) «*Ci sono 24 regimi pensionistici; il sindacato non vuole figli e figliastri*» «*I lavoratori, i pensionati vogliono contare, decidere: il sindacato vuole essere così*» (la stessa frase l'aveva detta alla manifestazione dei tessili, veramente). Tra un acuto e l'altro, tra le righe, le docce fredde: i lavoratori devono sacrificare un pezzo della loro liquidazione per permettere la trimestralizzazione della scala mobile: cioè, o quest'ultima o il referendum. Chiusura obbligata su Aldo Moro, a voce bassa, funerea; tutti stretti intorno alla democrazia, ora e sempre (la tortura? ma quale? in Salvador?).

In piazza l'unico volantino presente era quello di Dp - e l'unico giornale l'Unità - che ha avuto ottima accoglienza. Chiedeva, tra l'altro, una lotta alle evasioni contributive (8.000 miliardi trattenuti dalle aziende e non versati all'INPS), abolizione delle leggi che le incoraggiano (come la fiscalizzazione degli oneri sociali); denunciava la cassa Integrazione per la quale nell'81 l'INPS ha sborsato 2.500 miliardi, incassandone solo 80 dal governo; rivendicava il miglioramento effettivo dei livelli pensionistici, l'aggancio pensione-retribuzione, la trimestralizzazione della scala mobile, l'innalzamento dei minimi, la corresponsione, in caso di ritardi nei pagamenti, di interesse pari alla svalutazione monetaria subita dagli arretrati; il ripristino delle pensioni sociali per i redditi non superiori agli otto milioni annui. Infine, sostegno del referendum sulle liquidazioni, accompagnandolo con una vertenza che consenta a chi è già andato in pensione di recuperare i soldi persi con la legge 91 del '77. Un volantino e un impegno da sviluppare anche localmente, insieme alla campagna per il referendum.

Quotidiano dei lavoratori 19.3.82

Verso il terzo congresso nazionale

Materiali della Commissione Tesi di Democrazia Proletaria per il dibattito congressuale (1)

Questo ed il prossimo inserto del QdL riportano i materiali elaborati dalla Commissione tesi per il prossimo congresso nazionale di DP.

Com'è noto, la recente Assemblea nazionale dei delegati aveva deciso la convocazione entro tempi stretti del Congresso nazionale e dato mandato al Comitato esecutivo nazionale del partito, allargato a quei compagni che rappresentassero posizioni peculiari o che potessero recare un rilevante contributo analitico, di fungere da Commissione tesi.

Il Comitato esecutivo si è riunito, ha unanimemente definito i compagni con i quali allargarsi in Commissione tesi, ha discusso le linee portanti del documento di tesi ed ha incaricato della redazione di una prima stesura alcuni compagni.

Successivamente la Commissione tesi si è riunita, ha discusso e lavorato sui materiali redatti da questi compagni ed ha dato mandato al QdL di pubblicare i testi definitivi.

Con questa pubblicazione è quindi avviato formalmente il nostro dibattito congressuale. *Le modalità organizzative del congresso verranno definite nei prossimi tempi. Si prevede che il Congresso nazionale si terrà tra la fine di aprile e l'inizio di maggio - circostanze politiche esterne permettendo.*

I compagni si trovano di fronte, con i testi che il QdL viene pubblicando, a materiali di una certa corposità. La Commissione tesi ha infatti preferito la stesura di testi con ampie parti analitiche, rilevando che nel partito sono forti le carenze soprattutto di dati di analisi. Va anche tenuto presente, d'altro canto, che oltre metà dei testi è costituita da materiali che i compagni già hanno letto, preparatori della recente Assemblea nazionali dei delegati.

I congressi locali e quello nazionale naturalmente non sono tenuti a doversi pronunciare formalmente su tutti i materiali, ma sull'asse di linea politica e sulle proposte tattiche e programmatiche. In un secondo tempo perciò il Comitato esecutivo stesso, anche tenendo conto dei primi dati del dibattito congressuale, provvederà alla stesura di un più breve documento politico.

I testi che il QdL pubblica in questo e nel prossimo numero sono i seguenti:

1. Una relazione generale in 9 parti. Di esse quasi tutte sono presentate unitariamente dalla Commissione tesi, altre hanno invece due stesure alternative, riflettendo punti di vista diversi. Le stesure alternative sono firmate dai compagni della Commissione tesi che le presentano; quelle unitarie ovviamente non sono firmate.

2. Un contributo di analisi specifico steso da alcuni compagni della Commissione tesi su alcuni temi riguardanti la «composizione» del proletariato.

Parte prima

La crisi dell'occidente e il reaganismo

1. I motivi e gli obiettivi, per la borghesia mondiale, del reaganismo

Con l'assunzione della presidenza USA da parte di Reagan si determina un salto di qualità della politica economica e sociale degli stati dell'Occidente imperialista.

Si tratta, come tentativo alla partenza, di un grande sforzo di centralizzazione di risorse finanziarie in USA per realizzare un nuovo salto di qualità a livello tecnologico - produttivo (rompendo quindi la condizione di stagnazione e di inflazione assieme in cui versano le economie dell'Occidente) e per rilanciare con forza l'egemonia economica, politica e militare degli Stati Uniti sull'Occidente e sull'intero pianeta. La realizzazione di questo sforzo richiede, alla base, una rapida redistribuzione del reddito sociale a maggiore vantaggio delle categorie borghesi intermedie ed elevate; e quindi il drastico ridimensionamento sia dell'esazione fiscale e sia della spesa statale in servizi sociali e a supporto dell'occupazione.

Per molti versi l'attuale governo conservatore britannico, Giscard d'Estaing in Francia, i governi democristiani italiani degli ultimi 8 anni, varie amministrazioni locali e statali degli USA e la stessa amministrazione Carter avevano in precedenza realizzato iniziative che colpivano più o meno duramente i servizi sociali e l'occupazione, e contribuivano ad una caduta dei redditi proletari e ad una crescita di quelli borghesi. Ma con Reagan si delineano pienamente i contorni di un attacco, non più parziale ed articolato, ma globale e devastante alle condizioni di vita proletarie. Di più: la politica finanziaria di Reagan obbliga le borghesie dell'Europa occidentale ad allinearsi e a percorrere la medesima strada di attacco duro alla classe operaia.

È opportuno sottolineare la «necessità», per il capitalismo mondiale, dell'affermazione di Reagan e della sua politica. Le tradizionali politiche sociali riformiste di matrice keynesiana praticate dal Partito democratico USA e dalle principali socialdemocrazie europee, imperniate fondamentalmente su una forte spesa statale per i servizi sociali e a sostegno dell'occupazione e, di conseguenza, su un'elevata imposizione fiscale, hanno cominciato ad apparire sempre meno sopportabili, da un punto di vista capitalistico, a partire dalla «crisi petrolifera» del '74-75. Il prezzo del petrolio è balzato alle stelle e ciò ha indebitato pesantemente le economie imperialiste dell'Occidente. Ossia il caro-petrolio ha comportato che vi era meno da spendere e quindi che vi erano spese da tagliare. I tentativi di non ridurre adeguatamente la spesa statale, vuoi perchè tornava direttamente comoda alla borghesia, vuoi perchè vi era il rischio di perdite di consenso elettorale o di dure reazioni proletarie, hanno contribuito ad elevare l'inflazione e bloccato o frenato, in pari tempo, lo sviluppo economico. Alla fine, l'unico sbocco possibile, dal punto di vista degli interessi generali della borghesia, non poteva che essere Reagan: una politica, come si è detto, di attacco globale e devastante alla classe operaia. Tanto più che alla «crisi petrolifera» del '74-75 si è aggiunta recentemente quella, sempre «petrolifera», del '79-80.

Nel frattempo, inoltre, a partire dalla recessione del '74-75 il capitalismo s'è ingegnato anche sul lato della produzione nel tentativo di superare le condizioni del continuo rincorrersi tra inflazione e recessione, e quindi le condizioni della semistagnazione. Si è avviata in quella crisi la tendenza a generalizzare all'intero tessuto economico tecniche di automazione nella produzione e di applicazione della cibernetica al controllo ed alla amministrazione, che prima erano applicate sporadicamente (o poco più nell'economia giapponese). Attraverso il salto tecnologico si tratta sia di riequilibrare le ragioni di scambio con i paesi produttori di petrolio, e sia di risparmiare forza-lavoro e quindi di indebolire economicamente e politicamente la classe operaia. Ma questo sforzo di riconversione tecnologica ha una dimensione immensa, donde la necessità di un forte ausilio statale, e quindi, ancora, Reagan.

Reagan infine si è configurato come «necessario» anche per rispondere all'aumentata capacità di penetrazione dell'Unione Sovietica nelle aree ove si producono le fondamentali materie prime energetiche (petrolio, uranio) e sulle grandi vie di comunicazione oceaniche, susseguente alla crisi morale e politica interna USA per la sconfitta indocinese, che aveva paralizzato la politica estera USA, e utilizzando la necessità dei movimenti di liberazione nazionale di un forte appoggio economico e militare. Questa risposta non può che consistere in una politica di riarmo e di tensione nei teatri più «strategici» della contesa fra le due superpotenze: l'Europa e il Medio Oriente. Grandi risorse materiali vengono spostate non solo verso la riconversione tecnologica capitalistica, ma anche verso gli armamenti, nell'intero Occidente. L'URSS ed il suo blocco si muovono in piena sintonia. Viene così delineandosi, nel quadro internazionale, la tendenza ad uno spaventoso nuovo conflitto mondiale.

2. Il reaganismo, più in generale, come tentativo di risposta borghese all'inasprimento della «crisi fiscale» dello stato

La vendita della forza-lavoro proletaria è avvenuta, in questo secolo e soprattutto a partire dalla grande crisi scoppiata nel '29, non solo in forma altamente organizzata e tramite la contrattazione collettiva con le associazioni padronali, ma anche in un rapporto di scambio controllato con lo stato, forzandolo a sostenere, in modi differenziati, il salario collettivo, e dando «in cambio» la progressiva depoliticizzazione dell'azione di classe, o quanto meno il suo incanalamento dentro ai binari di conquiste politiche e sociali che non modificavano i tratti essenziali del modo di produzione capitalistico e della democrazia borghese. A ciò si è giunti in parte per l'assenza di condizioni favorevoli alla lotta della classe operaia per il potere, e in parte per l'egemonia delle forze riformiste nel movimento politico operaio e nei sindacati.

E quindi il conflitto di classe si è «ridotto» progressivamente alla sfera della distribuzione del reddito sociale, e al tempo stesso le organizzazioni del movimento operaio, e principalmente i sindacati, sono entrate in un rapporto di crescente integrazione allo stato borghese e hanno conosciuto crescenti livelli di legittimazione formale. Ciò vale, tra parentesi, per il nostro stesso Paese, benchè la parentesi fascista abbia differenziato sensibilmente tempi e ritmi del processo qui sopra indicato. Il regime democristiano, pur caratterizzato, e lo vedremo più avanti, da assai più ampie caratteristiche clientelari e di dissipazione delle risorse sociali, in relazione ad una peculiare composizione degli interessi dell'insieme dei gruppi borghesi rilevanti nella gestione del potere politico ed economico, opera nel quadro di uno «stato sociale» analogo agli altri dei paesi capitalistici sviluppati.

Questo rapporto semi - istituzionalizzato tra stato e sindacati (e, meno, partiti riformisti) e questa penetrazione ampia e capillare dello stato nella società civile, attraverso i servizi sociali, la legislazione sul salario, l'erogazione delle pensioni, le varie sussistenze pubbliche e così via, si sono riflettuti altresì in un rapporto di dipendenza «forte» delle classi oppresse dallo stato. E ciò a sua volta è andato ad ulteriormente consolidare il riformismo.

La novità di grande rilievo degli avvenimenti attuali dell'Occidente imperialista sta proprio, allora, nella crisi ormai acuta dello «stato sociale».

Essa consiste nel contrasto sempre meno facilmente componibile tra capacità di sostegno statale all'accumulazione capitalistica e capacità dello stato di redistribuire il reddito sociale conservando il livello precedente del salario sociale reale; e quindi nel contrasto sempre meno facilmente componibile tra richieste obiettive dell'accumulazione capitalistica e consenso ideologico e «lealtà» delle classi oppresse verso il sistema dei valori borghesi e verso il sistema politico borghese. I tentativi di composizione sono anzi fonte di tensioni e di scollamenti ulteriori, producendo inflazione e stagnazione al tempo stesso.

Il reaganismo è quindi lo scardinamento del «compromesso storico» tra le classi costruito da 50 anni a questa parte e la ridefinizione dei rapporti di potere tra borghesia e classi subalterne (innanzitutto la classe operaia), per iniziativa della borghesia e tramite lo strumento decisivo dello stato. Le grandi forze politiche borghesi, si pensi a quell'internazionale del grande capitale che è la «Trilateral», hanno individuato l'intreccio tra politica ed economia che caratterizza la crisi, parlando di «sovraccarico della domanda sociale allo stato» e di «eccesso di democrazia». Quindi l'obiettivo delle forze borghesi dominanti è la riduzione di entrambe.

Benchè ciò ridelinei le condizioni, unitamente all'entrata in crisi delle tradizionali risposte riformiste di stampo keynesiano alle richieste materiali delle classi oppresse, per una ripresa della lotta proletaria per il potere, non vanno persi di vista, d'altra parte, gli elementi frenanti. Il reaganismo ed i suoi accoliti (tra i quali il craxismo) tentano di fare leva su una diffidenza diffusa, soprattutto a livello di strati medi della società, benchè colpiti essi pure dall'attacco allo «stato sociale», verso l'intervento molecolare dello stato nella società civile; la destra tenta di farsi paladina delle libertà individuali sopraffatte dallo «statalismo», ecc.; corre a sostegno di questo tentativo il fallimento delle società capitalistico - burocratiche dell'Est. L'inerzia teorica della classe operaia, in ragione dell'egemonia riformista, e più precisamente il sopravviverv i di illusioni e di aspettative politiche rivolte allo stato borghese e di richieste materiali espresse in chiave «statalista» anzichè democratico - diretta lasciano alla grande borghesia e alla destra ampi spazi di manovra egemonica verso gli strati sociali medi.

È quindi iniziata una complessa partita. La grande borghesia ha intrapreso una «controrivoluzione dall'alto» che ha tra i suoi effetti quello di allargare la crisi di credibilità sociale della tradizionale ideologia borghese, ma tenta in pari tempo nuove forme di rilancio ideologico. Si aprono nuovi spazi obiettivi per la lotta della classe operaia sul terreno del potere, ma essa è frenata dai tradizionali legami con lo stato. Il movimento operaio occidentale è in preda a lacerazioni e sussulti, al tempo stesso con fermenti positivi ed arretramenti. Gli esiti di questa partita probabilmente emergeranno solo alla lunga, e saranno di un segno o dell'altro a seconda della capacità di azione pratica e teorica della sinistra rivoluzionaria.

3. Gli effetti immediati di tipo recessivo del reaganismo in Europa occidentale

Veniamo, ora, agli effetti immediati della politica reaganiana sull'Europa occidentale.

L'Europa occidentale è stata sottoposta ad operazioni e pressioni brutali, che in larghissima misura inizialmente ha del tutto subito. Gli strumenti o le richieste reaganiani sono stati, fondamentalmente, due: il fortissimo rialzo del tasso d'interesse primario (oltre il 20%) da parte del sistema bancario USA, ciò che ha spostato immense risorse finanziarie dall'Europa occidentale verso gli Stati Uniti e, incidendo in termini fortemente differenziati sulle diverse economie e strutture finanziarie europee, ha terremotato gli equilibri monetari della CEE; e una forte pressione politica per imporre agli alleati europei della NATO la compartecipazione alla politica di riarmo (aumento della spesa militare, installazione dei missili di teatro Cruise e Pershing).

L'Europa occidentale, già pesantemente colpita dal deflusso di risorse verso i paesi produttori di petrolio per via del già menzionato rialzo del prezzo di questa materia prima, si è trovata ulteriormente depauperata dal nuovo salasso finanziario promosso da Reagan, ed un terzo salasso è venuto a configurarsi nelle spese di riarmo. Quindi alla «crisi fiscale» dello stato esplosa con la crisi petrolifera e alla necessità susseguente (dal punto di vista capitalistico) di tagliare fortemente la spesa per i servizi sociali e per sostenere l'occupazione si sono aggiunti, a rendere più pesante e drammatica questa necessità, gli effetti della politica di Reagan.

Sul terreno delle politiche economiche e sociali, ciò ha condotto alla necessità di dare il via anche nei vari paesi dell'Europa occidentale a corsi nettamente reaganiani, che precedentemente avevano avuto solo parziali anticipazioni, Gran Bretagna a parte ove, con il governo Thatcher, l'attacco antioperaio è da tempo ben più organico e devastante.

Le possibilità di una reazione della CEE che respingesse la politica finanziaria di Reagan e la sua richiesta di riarmare si sono vanificate, seppure erano mai esistite, perchè l'effetto immediato di tale politica finanziaria è stato di disintegrare la parziale unità finanziaria e monetaria della CEE e quindi di accentuare la debolezza dei singoli paesi nel rapporto con gli USA.

Effetto ulteriore, infine, della politica reaganiana verso l'Europa occidentale è stato di accentuarvi pesantemente la recessione, avviatasi nell'80 a causa soprattutto della nuova crisi petrolifera, tramite appunto la rarefazione ulteriore delle risorse mobilitabili per politiche di contenimento e di ripresa. La congiuntura europea attuale è quindi stata caratterizzata simultaneamente sino a tutto l'81, e sarà caratterizzata per gran parte o tutto l'82, da una pesante recessione e da una celere inflazione (decelerazioni ma solo momentanee di quest'ultima a parte).

Si tratta, d'altro canto, del contesto economico migliore, dal punto di vista borghese, per realizzare l'attacco a fondo alle condizioni di vita del proletariato, e quindi per scaricare su di esso tutti i costi economici e sociali della ristrutturazione tecnologica dell'apparato economico, del finanziamento dell'economia USA, del riarmo.

La gravità della situazione sociale a livello europeo - occidentale è compendiata in queste poche cifre ufficiali recentemente diffuse dall'Ufficio Statistica della Comunità Economica Europea: 230.000 nuovi disoccupati «censiti» nell'ottobre scorso, che portano la disoccupazione «ufficiale» al livello record del 8,8% sulla popolazione, e in valore assoluto a 11 milioni di persone; e, dato impressionante per la tendenza che esprime, rispetto al 1980 la crescita dei disoccupati è stata del 31,6%.

4. Le contraddizioni della politica economica reaganiana

Gli svolgimenti più attuali della situazione economica sia negli USA che in Europa occidentale pongono d'altro canto l'interrogativo di quanto il reaganismo, e più specificamente la demolizione dello «stato sociale», sia in grado di fare uscire le economie dei principali paesi imperialisti dalle difficoltà del recente decennio, nel senso di una nuova vigorosa ripresa.

È vero che la demolizione dello «stato sociale» e la recessione hanno spostato grandi masse di reddito dai lavoratori alla borghesia; è vero che la recessione ha determinato una parziale caduta del prezzo del petrolio e parzialmente ricostituito la dipendenza economica dei paesi produttori dell'Occidente; è vero che l'accentuarsi della recessione ha abbassato l'inflazione; è quindi vero che si sono ricostituite parte delle condizioni basilari per la ripresa degli investimenti. È anche vero, però, che l'abbassamento dell'inflazione è molto precario; è vero che la demolizione dello «stato sociale» non solo ha contratto la capacità di domanda di parte rilevante della popolazione, ma ha pure innescato la crisi, o quantomeno il ridimensionamento secco, di quei settori dell'economia che dipendono dal consumo dei servizi sociali: e si tratta di una porzione rilevante dell'apparato economico complessivo, produttore di beni così come di servizi. La risultante «netta» sembrerebbe essere la stagnazione, e in alcuni paesi, tra i quali probabilmente l'Italia, una contrazione della base produttiva, una sorta di «recessione in permanenza». Da un lato, infatti, vi sono e vi saranno settori che si ammoderneranno e si espanderanno; dall'altro, però, vasti settori che decaderanno in crisi cronica; da un lato, nuove aree e nuove forme di occupazione e di domanda; ma, dall'altro, l'espandersi accelerato di grandi aree di nuova miseria, di disoccupazione e di sottoconsumo. Quindi non a caso la recessione dell'81 in Occidente è stata la più pesante dell'intero dopoguerra.

È qui, ci pare, la base contraddittoria del reaganismo, sono qui le sue debolezze di fondo e le premesse obiettive di una ripresa e di una radicalizzazione del movimento della classe operaia. Il reaganismo infatti è probabilmente in grado di promuovere la generalizzazione del «salto» tecnologico - produttivo accennato, ma non al prezzo di «sacrifici» transitori, bensì di una durevole caduta delle condizioni di vita nel loro complesso (salario, servizi sociali, occupazione) delle masse, in ragione del declino accelerato, oltre che dei servizi sociali, di vaste aree dell'economia; pertanto un «salto» tecnologico - produttivo che si ritorce contro l'impiego di grandi e crescenti forze produttive (forza-lavoro in primo luogo) e contro le condizioni di esistenza materiale della maggioranza della società.

Quindi non a caso Reagan non ha potuto realizzare l'obiettivo di una ripresa, offerto «in cambio» della demolizione dello «stato sociale», ed invece l'economia USA ha visto un accentuarsi della recessione; e non è neppure un caso, però, che Reagan non abbia realizzato alcun correttivo rilevante, per es. sul piano del tasso d'interesse primario: tutto quanto è congruente con lo spostamento di risorse verso la borghesia USA e con il «salto» tecnologico - produttivo, *di una parte* dell'economia.

Un secondo livello di contraddizioni della politica economica reaganiana, accessorio al precedente e di tipo più «congiunturale» è inerente agli stessi alti tassi d'interesse. Il loro fortissimo rialzo ha determinato un parimenti fortissimo sviluppo degli impieghi di capitale di tipo speculativo, premendo quindi negativamente sugli investimenti e producendo inflazione. Una parte della stessa grande borghesia USA, anche toccata dalla crisi dei settori che dipendono dallo «stato sociale», e una parte della grande stampa hanno protestato. Questa protesta si è congiunta a quella dei sindacati e dei vari movimenti di opposizione alla guerra, indebolendo il fronte borghese e riaprendo lo scontro politico e sociale negli USA. Si tratta di processi certo embrionali, ma dotati, almeno per la dimensione delle contraddizioni che li producono, di grandi potenzialità. Sarà perciò il caso di dedicargli un minimo di attenzione.

Un terzo livello di contraddizioni della politica reaganiana risiede negli effetti del più accentuato saccheggio del «Terzo mondo» e, congruentemente, nell'appoggio ai regimi più reazionari. Si vengono così verificando una ripresa del movimento rivoluzionario in alcune aree (America centrale soprattutto, oggi), ma ripresa della mobilitazione pacifista e internazionalista in Occidente e, in pari tempo, nuove ragioni di tensione con l'URSS e i suoi alleati.

5. I segnali del costituirsi negli USA di un'opposizione politica e sociale di massa al reaganismo

L'affermazione delle proposte politiche ed ideologiche reaganiane nella maggioranza della società statunitense è comprensibile solo a partire dall'intuizione della profondità della crisi politica USA ai tempi di Carter. Essa aveva alla sua base fattori ideologici e morali complessi. La sconfitta indocinese aveva demolito, assieme alla crescente consapevolezza del carattere antipopolare e criminale dell'intervento USA, i miti della superiorità del modello politico e culturale USA e sulla funzione civilizzante degli USA nel mondo. L'inflazione e i primi segnali della «crisi fiscale», erodendo la quantità e la qualità dei servizi sociali ei livelli di occupazione, colpivano duramente il mito del capitalismo come portatore di benessere ed unica società autenticamente capace e degna di futuro. Lo sviluppo dei movimenti pacifisti, delle genti di colore, ecologisti, antinucleari, femministi, di liberazione sessuale marcavano, dalla guerra vietnamita in poi, il disagio crescente di grandi aree sociali, la decomposizione dell'ideologia tradizionale e la speranza di nuovi assetti della società non più marcati dalla violenza di classe, benchè questa speranza fosse corporativizzata da ideologie contrapponenti le aspettative del rispettivo gruppo sociale o movimento a quelle di tutto il resto della società (secondo peraltro tutta la tradizione politica USA, ove il legame di gruppo, etnico, professionale, religioso è culturalmente preponderante rispetto al legame di classe) e non riuscisse a proiettarsi politicamente.

Si trattava, per Reagan, di tentare di rimontare una tale situazione di decomposizione e di anomia culturali e politiche della società USA rilanciando alcuni dei temi più tradizionali dell'ideologia borghese made in USA, poichè vi era da evitare che la sua politica economica e sociale, antipopolare e bellicista, si impantanasse contro la mobilitazione di un'ampia opposizione, integrati, con qualche riverniciatura innovativa (di tipo fortemente antistatalista).

Gli ingredienti ideologici principali del reaganismo sono due: il liberismo ed il monetarismo sul terreno della politica economica, quindi il rilancio produttivo agendo «dal lato dell'offerta», e le tematiche antisovietiche e anticomuniste, che già avevano caratterizzato il periodo della «guerra fredda», sul terreno del riarmo.

Ciò che mette conto di sottolineare è che ambedue queste ideologie e queste politiche, sebbene qualche risultato abbiamo riportato, in aree intermedie soprattutto, già oggi si stanno dimostrando assai al di sotto dell'efficacia auspicata dai promotori, e non solo sul piano degli obiettivi economici ma anche su quello dell'opinione pubblica e della stabilità sociale negli USA. Infatti la demolizione della spesa di stato in servizi e a sostegno dell'occupazione e la recessione sempre più grave hanno rapidamente portato sia ad una grave crisi di credibilità degli effetti di prosperità a medio termine attribuiti da Reagan alla sua politica economica e sociale, e sia all'opposizione aspra dei sindacati ed al costituirsi di un movimento di opposizione di massa a questa politica. Si sta verificando un processo di politicizzazione dei sindacati, e vi sta riprendendo quota il tradizionale obiettivo della formazione di un partito dei lavoratori. Attorno, inoltre, ai movimenti che sono espressione dei gruppi sociali maggiormente danneggiati dalla politica economica reaganiana (sindacati, movimenti delle minoranze etniche) si sono raccolti anche i movimenti pacifisti e femministi e le varie articolazioni della composita sinistra statunitense, mobilitati dalle minacce alla rivoluzione in Salvador, al Nicaragua e a Cuba, dalla solidarietà reaganiana al Sud Africa, dall'insieme della politica di riarmo missilistico e nucleare e dalle gravi tensioni e dai pericoli per la pace mondiale che ne derivano. Sicchè oggi gli Stati Uniti sono caratterizzati, e non molto diversamente dall'Europa occidentale, dallo sviluppo di un movimento di giovani, di lavoratori, di popolo che, in una molteplicità di contributi politici e culturali, unisce gli obiettivi della pace a quelli della difesa dell'occupazione, di un rapporto democratico con il «Terzo Mondo» a quelli della difesa del benessere.

6. Le controtendenze al reaganismo in Europa occidentale

Ma anche in Europa occidentale la politica reaganiana incontra impacci e resistenze crescenti.

Gli elementi principali di controtendenza (sul terreno politico - sociale) sono tre: il movimento per la pace, mobilitato dalla richiesta di installazioni nei paesi NATO dei nuovi missili nucleari di teatro; la tendenza proletaria e popolare a reagire politicamente alla demolizione dei servizi sociali e all'attacco grave all'occupazione; meno delineata, ma ormai in atto, anche una terza controtendenza, quella dei lavoratori a mobilitarsi con gli strumenti della lotta sindacale contro gli attacchi al salario, all'occupazione e ai servizi sociali.

Il movimento per la pace europeo ha per più versi caratteristiche sociologiche e culturali simili, nell'insieme, a quelle in USA: giovani, popolo, una molteplicità di apporti culturali e politici; ma tende ad unire in modo più maturo i temi del disarmo e della pace a quelli dell'ecologia, del rifiuto del nucleare anche di pace, di un nuovo rapporto democratico tra Nord e Sud del mondo, di una migliore «qualità della vita». Vi è forte e crescente l'influenza di obiettivi ispirati al grande tema dell'autodeterminazione politica e sociale dei popoli (anche in reazione alle vicende della Polonia), e quindi degli obiettivi del disarmo unilaterale e dell'uscita unilaterale dalla NATO. Le difficoltà che oggi questo movimento riscontra per le operazioni di moderazione e di incanalamento da parte dei partiti riformisti o, dove i partiti comunisti vi hanno forte influenza, per la Polonia, ci sembrano transitorie. Ma sono questioni che riprenderemo.

La tendenza proletaria e popolare a reagire politicamente alla demolizione dei servizi sociali e all'attacco all'occupazione che congiuntamente viene da Reagan, dalla ristrutturazione tecnologica, dalla recessione e dalla demolizione stessa dei servizi si intreccia strettamente con la crisi e con la ricerca di nuove modalità di espressione politica nelle principali socialdemocrazie europee e, in parte, nello stesso eurocomunismo. Inoltre tutto questo impatta fortemente i sistemi politici e induce forti elementi di destabilizzazione nel quadro politico e sociale europeo.

A questo riguardo, occorre cogliere cosa significhino, soprattutto per le socialdemocrazie, la «crisi fiscale» e poi la demolizione reaganiana dei servizi sociali di stato. Tutta la politica, nel senso più generale, «strategico» del termine, delle grandi socialdemocrazie europee è stata centrata, da 50 anni a questa parte, sullo sviluppo dello «stato sociale», cioè dei servizi e dell'occupazione. La «crisi fiscale» dello stato e il reaganismo che tenta di risolverla demolendo i servizi sociali e la tutela dell'occupazione rappresentano per le grandi socialdemocrazie, pertanto, la crisi del loro principale prodotto e, con esso, di tutto il loro tradizionale impianto politico - strategico. Di qui una crisi tutt'altro che congiunturale e parziale, ma di fondo, generale, di prospettive.

«Crisi fiscale» e reaganismo privano le grandi socialdemocrazie dello strumento, inoltre, di unificazione di un blocco sociale composto dalla classe operaia e da parte della piccola borghesia impiegatizia, delle professioni libere e di quelle di stato su una politica di collaborazione con il grande capitale, «in cambio» appunto dello «stato sociale» e della difesa dell'occupazione. L'unità politica delle grandi socialdemocrazie tende, perciò, a dissolversi.

Di qui, cioè, la crisi attuale della socialdemocrazia tedesca, che viene decomponendosi in varie tendenze: quella che tenta il rilancio delle politiche keynesiane passate, fidando della forza economica della RFT, e che in pari tempo effettua concessioni al reaganismo (Schmidt); quella che più organicamente tenta di opporsi al riarmo e di trovare nella riduzione delle spese militari e nel rilancio della «distensione» le risorse per conservare i servizi sociali e tutelare l'occupazione (Brandt); le tendenze infine più radicali e classiste degli jusos, di settori di minoranza del partito socialdemocratico stesso e della sinistra sindacale. Il Partito laburista britannico è attraversato da più tempo (perchè la Thatcher ha anticipato Reagan di alcuni anni) da un forte processo di radicalizzazione, che lo vede oggi fautore di nazionalizzazioni su ampia scala, del controllo operaio, del disarmo unilaterale, dell'uscita dalla CEE, ed ha subito, per contraccolpo, la scissione della destra socialdemocratica. Il Partito socialista francese sotto la direzione di Mitterrand ha superato la crisi interna, ha obbligato all'unità d'azione il PCF ed ha vinto le elezioni presidenziali dopo che, di fronte a quasi un milione di disoccupati in più dell'ultimo anno di presidenza giscardiana, all'attacco al sistema previdenziale ed a quello all'occupazione ha costruito un programma immediato di difesa dei lavoratori e della grande maggioranza della società francese (nazionalizzazione del sistema bancario e di alcuni settori industriali, misure positive sul terreno dell'occupazione, dei servizi sociali e del controllo dei prezzi, aumento dei minimi salariali e delle pensioni, riduzione dell'orario di lavoro). Analogo, per molti versi, il programma economico e sociale del PASOK, recente vincitore delle elezioni in Grecia, che va anche riferito alla storia molto diversa, con molti elementi interessanti di radicalismo sin dall'origine, di questo partito.

Il tutto avviene, naturalmente, nel modo più incerto ed empirico, al di là dei grandi discorsi progettuali, e nel quadro, per la quasi totalità delle forze di cui sopra, di un orizzonte politico e ideologico che rimane riformista, ovvero al di qua degli orizzonti dello stato borghese e di un'economia ad un tempo fortemente statalizzata e dominata dal profitto, e in pari tempo caratterizzata da concessioni che recepiscono le istanze antistataliste e liberiste di aree sociali intermedie. Ossia l'obiettivo è di un nuovo «compromesso storico». Ne è del tutto opinabile, com'è ovvio, la fattibilità nel quadro di un'economia esposta a tutti i venti dell'Occidente, che quindi già propone arretramenti, o rotture degli equilibri capitalistici. La «terza via» mitterrandiana tornerà probabilmente, perciò, a farsi «seconda». Pensiamo inoltre all'atlantismo di Schmidt e di Mitterrand e al nuovo gollismo in politica estera di quest'ultimo, che rilancia la concezione dell'Europa e della Francia in Europa, in Africa e in Medio Oriente come superpotenze armate che contendono agli Stati Uniti parte del loro ruolo imperiale

mondiale.

D'altro canto, la radicalizzazione di aree socialdemocratiche rilevanti, oltre ad essere l'effetto di una tendenziale radicalizzazione operaia, ne comporta un'accelerazione; laddove le socialdemocrazie hanno recentemente conquistato il governo (Francia e Grecia), si ha una ripresa della lotta operaia: la realizzazione attraverso lo stato di un primo livello di tenuta rispetto all'attacco reaganiano significa, infatti, una maggiore «forza strutturale» operaia, che si traduce nella ripresa degli scioperi dopo un periodo ingente di stasi.

Sono queste le vie, perciò, per le quali la classe operaia sperimenta e al tempo stesso tende a dilatare le contraddizioni economiche e sociali dei governi socialdemocratici; ciò che può aprire spazi e terreni più avanzati di iniziativa politica del proletariato francese o greco. Lo stesso controllo statale in Francia o in Grecia dell'economia (lo stato finanzia la ristrutturazione capitalista ma la controlla, o quantomeno si propone di farlo), cosa che ovviamente non ha niente da spartire con la strategia del controllo operaio e sociale, tuttavia può costituire un terreno più favorevole per condizionare, con le lotte, scelte di politica sociale che rispondano parzialmente ai bisogni delle masse e alla difesa dell'occupazione, e può quindi facilitare la stessa lotta per il controllo operaio e sociale.

Pertanto non pare che l'indirizzo politico mitterrandiano possa svolgere un ruolo di «normalizzazione» dello scontro sociale, di razionalizzazione e ordinato sviluppo del sistema capitalistico, una guida sicura e unificante per la borghesia mediante un tranquillo ricambio nella gestione politica governativa. È certo che la situazione europea occidentale attuale non autorizza alcuna individuazione frettolosa della strada percorribile per una prospettiva nuova di trasformazione rivoluzionaria; ma è altrettanto e più certo che non ci aiuta in questo una lettura estremista di quanto sta avvenendo, nel senso di ripercorrere, mutatis mutandis, lo schema per cui esistono due linee di gestione del potere nella borghesia capitalista che si fronteggiano e si equivalgono: una che punta le sue carte sulla conservazione politica (reaganismo) e una che lega il suo futuro alla capacità delle socialdemocrazie di scambiare qualche riforma con la stabilizzazione del sistema borghese. Ci sembra vero, al contrario, che occorra rifarsi (oggi come ieri) al sistema borghese come sistema attraversato da antagonismi, da conflitti e da crisi. In concreto, reaganismo e riformismo socialdemocratico, che in un senso di classe stretto non rappresentano concezioni politiche antagoniste (entrambi si collocano infatti nel quadro dei rapporti sociali capitalisti), tendono a esprimere oggi, pur in modo distorto, spinte sociali e aspettative contrapposte che nascono nel vivo della dialettica sociale.

È utile sottolineare, inoltre, che la «forma» prevalente nella quale si manifesta oggi in Europa la tendenza operaia e popolare a dare una risposta generale sul terreno dei rapporti politici tra le classi al reaganismo è quella dell'inviare al governo le forze politiche tradizionali del movimento operaio.

Tutto ciò dà il senso concreto, la portata ed i limiti al tempo stesso della tendenza in questione. Le masse tendono empiricamente, nel ridelineare una politica ed una cultura di classe adeguate al nuovo contesto degli anni 80, ad utilizzare il «materiale» a disposizione, i partiti riformisti e gli assetti istituzionali della democrazia borghese. In ciò sono iscritti grandi pericoli di impantanamento e di sconfitta, ma è parimenti indubitabile che la situazione concreta non offre attualmente strade alternative più radicali, se non altro per l'assenza di formazioni rivoluzionarie di classe consistenti e credibili, nonchè per l'assenza di un'esperienza delle masse tale da aver consentito ad un loro settore ampio di cogliere a fondo i limiti e le ambiguità del riformismo e della democrazia borghese.

La «necessità», in senso marxista, di una fase nella quale la difensiva politica delle masse dal reaganismo si gioca principalmente con gli strumenti politici tradizionali del riformismo e sul terreno della democrazia borghese è insita, inoltre, nell'arretratezza, nei pregiudizi e nell'inesperienza di quei settori proletari, sino ad ieri egemonizzati dalle forze politiche borghesi, e soprattutto di quelle vaste masse sociali intermedie che sono spinte dal reaganismo ad avvicinarsi alla classe operaia ed alle sue forze politiche. Vistosi spostamenti si sono verificati, infatti, di piccola borghesia urbana e di aree contadine nelle recenti vicende elettorali, in Francia come in Grecia.

Allora dobbiamo anche domandarci, chiudendo queste riflessioni sull'Occidente europeo, se la tendenza del movimento di opposizione al reaganismo ad esprimersi nelle forme indicate apre una prospettiva di rilancio ampio e, in prospettiva, di riconsolidamento del riformismo. La risposta è no, e per diverse ragioni. La prima è che siamo convinti, al contrario, che reaganismo e spinte contrarie sociali e politiche agiscono come contraddizioni interne alla stessa socialdemocrazia, mettendone in crisi l'ispirazione strategica e il ruolo politico di governo. La seconda è che il ruolo delle socialdemocrazie in quanto partiti di gestione dello stato subisce andamenti contrastanti, a seconda della forza diversa che i singoli sistemi e forze politiche borghesi hanno di reagire alla crisi dello «stato sociale», al risveglio rivendicativo del proletariato e all'impatto dei movimenti per la pace e il disarmo. La dinamica interna delle socialdemocrazie riflette con maggiore sensibilità le spinte sociali ad opporsi al reaganismo, ma contemporaneamente entra in crisi la loro strategia ed assieme ad essa la loro credibilità di gestori del sistema capitalista agli occhi della borghesia, e talora anche di settori di opinione pubblica moderata. Così, accanto alla Francia e alla Grecia abbiamo il crollo socialdemocratico in tutti i paesi scandinavi e quello annunciato in Germania (oltre alla possibile mancata riscossa laburista in Gran Bretagna).

7. La disgregazione politica della CEE

Agli effetti disgreganti dell'unità monetaria e finanziaria della CEE da parte della politica finanziaria reaganiana si è perciò aggiunto il carattere antitetico delle politiche economiche e sociali dei governi, dato che a seguito della vittoria di Mitterrand l'Europa ha governi, come quello britannico e italiano, che sono su una linea reaganiana, governi, come quello francese, che vi si oppongono, tentando di tutelare servizi sociali, salari, pensioni ed occupazione, e governi, come quello tedesco - federale, su una linea intermedia.

L'Europa occidentale è quindi oggi più che mai un'«espressione geografica», dalla quale è vano attendersi politiche unificate in un senso o nell'altro.

Identiche considerazioni si possono effettuare con riferimento agli indirizzi di politica estera e militare. I governi tedesco-federale ed italiano hanno deciso l'installazione dei nuovi missili nucleari di teatro; il governo tedesco-federale sta però tentando la carta, mediando tra URSS e USA, di una soluzione negoziata che eviti tale installazione; molti governi minori già l'hanno rifiutata; il governo francese produce la bomba al neutrone ed è per il riarmo nucleare dell'Europa occidentale, mentre però si oppone agli USA nell'America centrale e, più in generale, sul terreno dei rapporti Nord-Sud. Anche gli effetti di condizionamento del movimento per la pace sui governi appaiono assai diversificati: i più elevati, nella RFT, i meno elevati, in Francia.

Parte seconda

La crisi dell'Est, la Polonia

1. Le determinazioni più generali della crisi che investe il sistema di dominazione sovietica e i paesi dell'Est europeo.

Che il blocco orientale, URSS compresa, sia attraverato da una crisi economica, sociale e politica profonda è ormai, ci pare, fuori discussione.

Le cause sono molteplici, e non sempre facili da analizzare, nelle loro peculiarità rispetto all'Occidente. La complessità economica, civile, dell'organizzazione sociale raggiunta dall'URSS probabilmente tollera sempre meno il regime autocratico e, di esso, soprattutto il meccanismo della pianificazione centralizzata e burocratica. Lungi dall'essere fattore di governo e di razionalizzazione dell'insieme del processo economico, via via che l'economia cresceva quel tipo specifico di pianificazione è divenuto fattore di disorganizzazione e di sprechi immensi, e nelle sue pieghe sono divenute parimenti immense l'area del furto da parte di managers e quadri e quella dell'area «sommersa» dell'economia. I contadini non hanno mai accettato la collettivizzazione forzata e, per essa, l'espropriazione coatta del risultato del loro lavoro, con l'effetto di una crisi agraria endemica. L'accresciuto tenore di vita, civile e culturale è parimenti sempre meno governabile, nella sua richiesta di una libera articolazione della dialettica degli interessi sociali e delle scelte e prospettive politiche, dall'autocrazia burocratica, con ulteriori effetti di disorganizzazione, e su ogni piano.

Tradizionalmente il regime trae legittimazione per il proprio carattere dispotico dalla contrapposizione all'imperialismo occidentale: la «difesa del socialismo» così come l'aiuto ai movimenti di liberazione nazionale richiederebbero una elevata centralizzazione del processo economico e sociale, dovendo il grosso dello sforzo lavorativo e sociale e del redddito essere convogliato sull'industria «pesante» e degli armamenti. Ma l'impressione è di una crescente inefficacia ideologica, se non di una caduta di credibilità vera e propria, di tale giustificazione del dispotismo, crescendo appunto la richiesta, e proprio per una più efficace regolazione del processo economico, di un'ampia democratizzazione politica, economica e sociale. Inoltre probabilmente viene crescendo l'intuizione che la politica del primato dell'industria pesante, la collettivizzazione coatta delle campagne, la politica del riarmo, il regime autocratico, i rapporti di classe a sfruttamento della forza-

lavoro industriale e agricola da parte della borghesia burocratica, l'oppressione dell'Europa orientale rappresentano i vari aspetti di una formazione sociale capitalistica di tipo nuovo, fondata in pari tempo sulla proprietà statale dei mezzi di produzione e sul «possesso» dello stato da parte di una nuova classe sfruttatrice. L'avventura imperialista in Afganistan probabilmente scuote l'opinione interna sovietica più di quanto direttamente non appaia, se ci si vuole spiegare la ragione per la quale l'impegno militare sovietico vi avviene in termini assai più contenuti del possibile.

Se in URSS, probabilmente, le intuizioni politiche circa la natura reale del sistema sociale e del regime coinvolgono, nella nazionalità russa dominante, solo settori esigui di opposizione, soprattutto intellettuali, mentre il grosso della società sembra apatico ed opporsi in termini in genere prepolitici (assenteismo, passività sul lavoro e sociale, alcolismo), peraltro combinati a forti processi di delega verso l'alto, nei vari paesi dell'Europa orientale legati all'URSS, e inoltre nei paesi baltici dell'URSS, l'opposizione al regime ha assunto da più o meno tempo e quasi ovunque caratteri politici e di massa.

Le condizioni dei vari paesi dell'Europa orientale legati all'URSS e dei territori non russi dell'URSS sono, per vari e importanti tratti, differenti tra loro. Li accomuna, d'altro canto, il dato dell'oppressione nazionale, con la sola parziale eccezione della Romania. E qui è, con ogni probabilità, la ragione principale per la quale non regge la mistificazione circa la necessità del dispotismo per difendere il «socialismo» e per una politica attiva nel mondo di «internazionalismo proletario». Il socialismo e l'internazionalismo non si conciliano, e in tutta evidenza, con l'oppressione nazionale e l'occupazione militare.

2. Il significato e gli insegnamenti del processo rivoluzionario - democratico del proletariato polacco

La crisi ad Est ha toccato il suo punto più avanzato ed evidente in Polonia. Oltre a quelle ragioni di tale crisi che la Polonia condivide con gli altri paesi dell'Est europeo sottomessi all'URSS, ve ne sono altre di peculiari, quali l'evidentissimo ruolo politico ed ideologico della Chiesa cattolica, tradizionale simbolo ed agente dell'indipendenza nazionale polacca, una maggiore capacità di resistenza del mondo contadino, da correlare indubbiamente al ruolo della Chiesa, che è riuscito a respingere la collettivizzazione e a conservare una certa autonomia economica e politica, e la grande e splendida tradizione secolare di autonomia e di lotta di classe del proletariato, espressasi a più riprese, nel '56, nel '70 e nel '78, contro il regime e l'oppressione nazionale.

Era evidente a chiunque che il compromesso politico polacco basato sull'accordo tra partito di regime, Chiesa e sindacato Solidarnosc si reggeva sul tentativo di garantire all'Unione Sovietica che la Polonia sarebbe rimasta in qualche modo membro del «campo socialista» e del Patto di Varsavia. L'isolamento del Poup da ogni strato della società polacca che non fossero i privilegiati del regime inoltre aveva condotto alla sua sostituzione di fatto, a malapena velata, nella gestione dello stato da parte delle forze armate. Si era quindi configurata, in concreto, una particolare forma di stato bonapartista, che da un lato tentava di garantire la prosecuzione dei legami con l'URSS e dall'altro consentiva una parziale dialettica politico-sociale.

La rottura politica con l'assetto precedente era quindi tutta quanta consumata, benchè non fosse certo avvenuta sul piano dei rapporti di produzione e dal punto di vista della formazione di una società socialista autentica, autogestita e democratica.

L'URSS a sua volta appariva obbligata a fare buon viso a cattivo gioco, dati i costi immensi che per essa rappresenterebbe la repressione militare diretta del processo rivoluzionario polacco, sia per la dura resistenza opposta dalla popolazione, sia per presumibili ritorsioni economiche dell'Occidente. L'URSS, quindi, sarebbe intervenuta solo qualora la Polonia avesse tentato di avanzare ulteriormente nella costruzione di un nuovo potere proletario e democratico autentico, o di distaccarsi dal Patto di Varsavia, o ambedue le cose.

Il golpe militare e la repressione in corso in Polonia non sono che la forma concretamente assunta dall'intervento russo. Il compromesso bonapartista è infatti saltato di fronte all'estendersi della crisi economica alla fame e al susseguente rilancio della rivolta operaia e popolare. Il regime militare non poteva accettare che il referendum di Solidarnosc per l'autogestione dell'economia si realizzasse, così delineando la base di un nuovo sistema economico-sociale, e proponendo con grande e dirompente forza l'obiettivo del potere democratico-proletario. Il golpe peraltro era preparato da un anno: il potere russo e quello polacco avevano intuito da tempo lo sbocco più probabile della crisi polacca.

D'altro canto, è con ogni probabilità nella natura stessa del regime burocratico e del sistema di pianificazione centralizzata-autoritaria che ogni fenomeno di parziale democratizzazione politica vi abbia effetti di devastante amplificazione della crisi, sino al collasso economico.

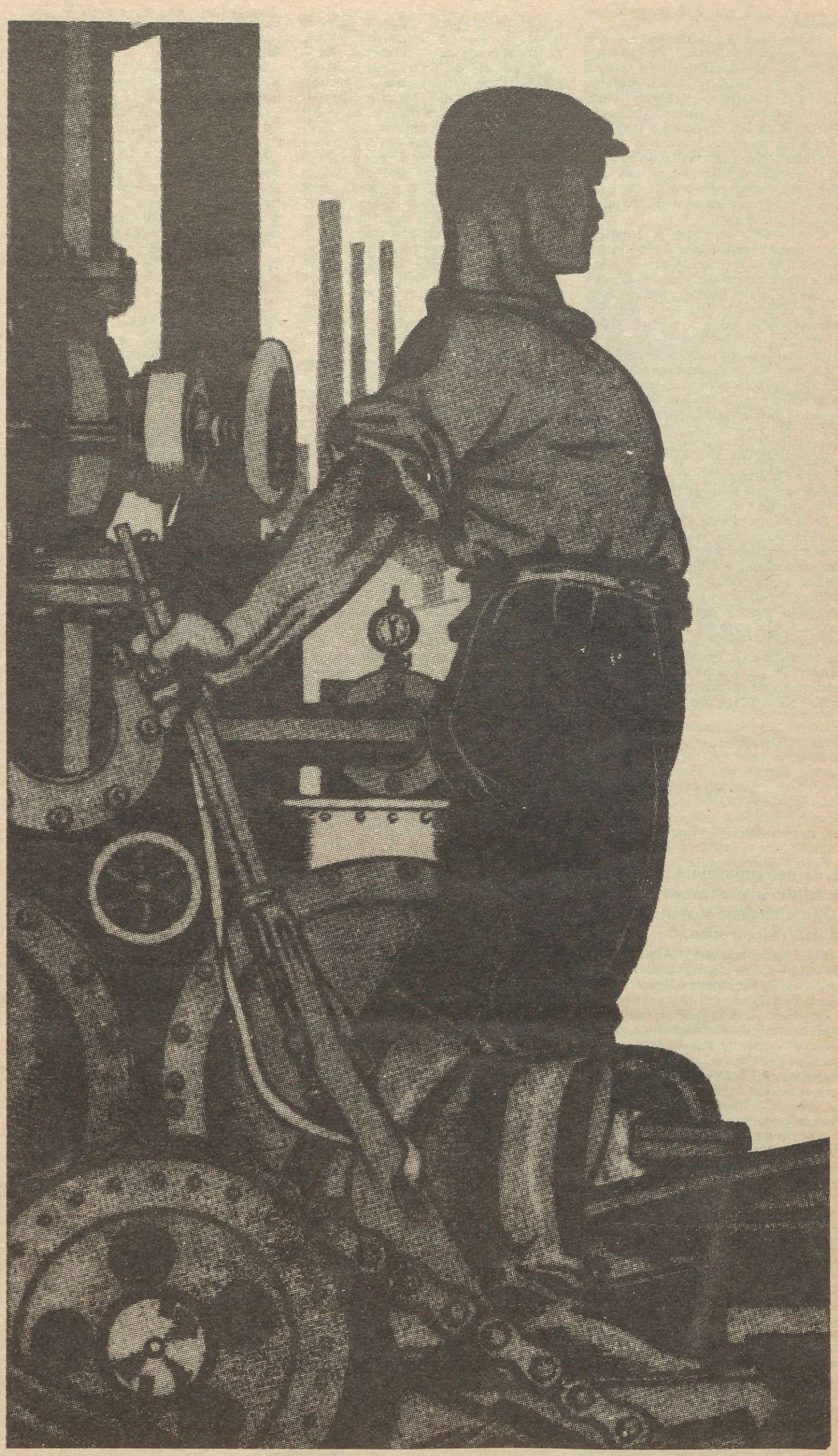
Ma le vicende polacche sono sotto gli occhi di ciascuno, e quindi si può passare al nucleo dei loro significati di fondo dal punto di vista della nostra stessa prospettiva strategica e culturale. Benchè, prima della repressione in atto, il processo rivoluzionario polacco sia stato bloccato al livello di un ricambio nell'area del potere politico tradizionale e di una solo parziale democratizzazione politica ed economica, esso nondimeno ha prodotto esperienze ed indicazioni di grande rilievo, sia nel ribadimento del ruolo essenziale della classe operaia nel processo di trasformazione socialista, e sia nella delineazione dei tratti portanti di un tale processo.

Non è la prima volta, come si è detto, che le società dell'Est europeo tentano di togliersi di dosso lo scarpone russo. Ma solo in Polonia è stato conseguito un primo, benchè provvisorio, risultato, e non a caso: perchè l'intera società è scesa in campo organizzata e perchè essa anzichè esprimersi delegando l'iniziativa ad un segmento del potere (come fu nel '68 in Cecoslovacchia) o bruciandosi in un'insurrezione (come fu in Germania dell'Est, in Ungheria e più volte nella stessa Polonia), ha agito combinando lotta di massa e iniziativa politica, dandosi obiettivi non solo generali ma anche parziali, cercando alleati, dandosi cioè, accanto alla strategia, una tattica. E ciò è da ricondurre appunto al ruolo centrale, organizzato ed egemone sull'insieme degli altri strati della società polacca (intellighenzia, giovani, contadini), svolto dalla classe operaia; e d'altro canto solo questa classe, per il ruolo fondamentale che svolge nella produzione della società, disponeva intrinsecamente della forza per agire in tal modo.

La Polonia inoltre riconferma l'insegnamento circa i tratti essenziali di un processo di emancipazione sociale guidato dalla classe operaia.

Questa non tende a sostituire al tradizionale dispotismo di classe e alla tradizionale separazione della gestione politica dalla società civile nuove forme di dispotismo e di separazione, come appunto il potere autocratico e la pianificazione burocratica, ma tende a nuove e più avanzate forme di democrazia politica, economica e sociale, e, per mezzo di tale sviluppo della democrazia, all'autogoverno sociale. Ancora una volta, attraverso gli avvenimenti polacchi, si dimostra che quando una formazione sociale a sfruttamento entra in una fase di crisi generale il proletariato tende inevitabilmente ad assumere forme d'espressione politica e a darsi obiettivi di trasformazione politica e sociale le cui linee di sviluppo conducono ad una nuova e superiore formazione sociale, ad una nuova e superiore razionalità collettiva. Dalla Comune di Parigi in avanti, benchè con le specificità di condizione storica e nazionale in cui veniva a trovarsi, il proletariato, ogni qualvolta si è squarciata la fitta rete del controllo sociale capitalistico, ha teso a dare la medesima risposta.

Il comunismo dunque come movimento reale e come tendenza storica incoercibile nel mondo contemporaneo, la quale, pur essendo stata ripetutamente sconfitta, ci permette di leggere l'intera vicenda storica contemporanea non come storia dei re e degli eroi, nè come storia dei vincitori, ma come storia delle lotte di classe, ove le aspirazioni della grande maggioranza degli esseri umani sono incarnate dai proletari. Una storia inoltre ove le sconfitte sono talora avvenute in campo aperto, sono state «limpide», e talora sono state inferte da nemici inediti, appropriatisi delle bandiere e dei simboli dell'emancipazione proletaria.



Le lotte del movimento operaio polacco dunque come processo rivoluzionario democratico-proletario, e la loro repressione come controrivoluzione ad opera di un potere la cui forma politica totalitaria e reazionaria è congruente con una formazione sociale classista capitalistica, seppur inedita nella sua configurazione specifica.

È su questo giudizio e su questi punti di orientamento inequivoci che va articolata e organizzata una nostra offensiva politica e ideale contro la campagna scatenata dai partito governativi e dall'avversario di classe - il cui fine non è certamente quello di sostenere gli operai polacchi (anzi, plateale è stata la collusione delle cosiddette democrazie occidentali con i golpisti polacchi), ma di amplificare a dismisura le tendenze al ripiegamento e allo scoraggiamento, incidendo attivamente sulla crisi d'identità del proletariato italiano, nel quadro dell'inadeguatezza di fondo del principale partito della sinistra italiana, che non riesce ad andare oltre ad un vacuo storicismo riguardo alla dinamica storica delle società dell'Est e ad una contraddittoria e asfittica riflessione sui problemi del socialismo.

Ma vediamo meglio questi due termini del nostro giudizio.

a) Le lotte degli operai polacchi come processo rivoluzionario di tipo democratico-proletario.

A ciò si obietta il legame tra movimento operaio e Chiesa cattolica, tra operai e ideologia religiosa. Si obietta inoltre l'assenza della proclamazione dell'obiettivo del socialismo dentro al programma di Solidarnosc e, infine, si mette in rilievo il carattere solo sindacale dell'organizzazione operaia. In queste obiezioni l'ideologia, o meglio la diffidenza ideologica, prevale sull'analisi materialistica. È vero che dentro Solidarnosc, per le particolari condizioni in cui si svolge la lotta politica nelle società dell'Est, sono confluite tutte le opposizione al regime dominante. Opposizioni di diverso segno, anche opposizioni di destra quindi che puntavano alla trasformazione della società

polacca in una società capitalistica di tipo «classico» (proprietà privata, libero mercato, democrazia parlamentare). Queste opposizioni, rappresentate soprattutto da alcuni settori intellettuali e circoli universitari, hanno fatto sentire la loro voce anche dalla tribuna del congresso di Solidarnosc. Ma ad esse si sono contrapposti i delegati operai e l'intellettualità di sinistra e le loro posizioni sono risultate largamente maggioritarie, perchè erano il frutto di una estesa pratica operaia collettiva dentro e fuori le aziende. Alle fumisterie monetariste degli economisti di destra i delegati operai hanno contrapposto il quesito «chi deve pagare la crisi?», devono pagarla i lavoratori o la classe dominante e gli strati sociali di sostegno al regime, abolendo i loro privilegi e il loro elevato livello di vita? Sul carattere della proprietà dei mezzi di produzione, i delegati operai e la maggioranza di sinistra di Solidarnosc hanno risposto che il problema non era di tornare alla proprietà privata, ma di andare avanti sulla strada di un'autogestione diretta dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori organizzati in consigli di fabbrica e coordinati tra loro in consigli di cooperazione interaziendali. Sulle forme generali del potere politico la grande maggioranza di Solidarnosc non ha ridotto il problema alla ricostituzione dei partiti politici e alla indizione di libere elezioni (anche se in un contesto politico autoritario quale quello polacco la rivendicazione del diritto all'organizzazione politica e, per questa via, la rivendicazione della rottura del monopolio politico del Poup rappresentano tappe obbligatorie di una linea democratico-rivoluzionaria), ma ha anche indicato un orizzonte politico-istituzionale di tipo nuovo: la formazione di una «Repubblica autogestionaria» (la cui tappa intermedia era l'instaurazione di una seconda Camera, la «Camera dell'autogestione») quale proiezione del movimento proletario e popolare di autogestione sociale.

Che cos'è questo programma se non l'indicazione della linea di sviluppo di un processo rivoluzionario di tipo democratico-proletario?

Rendere chiaro questo punto, far comprendere cioè che le sorti del socialismo in Polonia erano legate alle sorti di Solidarnosc, alla libera evoluzione del processo sociale e politico innescato dalle lotte degli operai polacchi e che è contro *questo* processo che il potere ha schierato i carri armati, ci pare l'elemento essenziale dell'offensiva politica che Democrazia Proletaria deve organizzare, su scala nazionale e a livello di massa, per contribuire ad arginare l'offensiva avversaria e a ricostruire un'identità comunista collettiva nel nostro paese.

b) Le società dell'Est come formazioni capitalistiche di tipo nuovo (a capitalismo monopolistico di stato integrale), la cui forma politica è di tipo apertamente e violentemente reazionario.

L'attuale tragico esito della «lunga estate» polacca vale più di diecimila studi sulle società dell'Est. I fatti polacchi nella loro durezza classista permettono, infatti, un giudizio perentorio e definitivo su queste formazioni sociali: i fatti dimostrano che lì c'è una classe dominante che detiene collettivamente il monopolio del potere politico, quello della forza e quello del controllo dei mezzi di produzione, e che, in virtù di tale concentrazione di potere, sfrutta la classe operaia e opprime il popolo contro il quale, quando esso si ribella, adopera la violenza armata aperta imponendo, se del caso, lo stato d'assedio.

Più in generale, il lavoro obbligatorio, la militarizzazione dell'intera vita sociale e soprattutto la repressione e la dispersione violenta di ogni tentativo di autonoma organizzazione della classe operaia rappresentano lo schema classico della reazione di una classe dominante verso un movimento sociale che metta in discussione le basi del suo potere. E se il potere è autoritario e poliziesco in tempi normali, e non solo in tempi eccezionali di crisi della formazione sociale che domina, è perchè è stridente il contrasto tra esso e le aspirazioni materiali e di libertà più elementari della grande maggioranza del corpo sociale. Questi i fatti, la cui potenza permette di far uscire dai libri le verità sull'Est patrimonio di gruppi comunisti «eterodossi» ristretti, permette di vivificare le analisi corrette e di porre fine a noiosissime diatribe accademiche spesso di tipo nominalistico.

Queste analisi sulle caratteristiche del potere nelle società dell'Est, ossia sulla loro natura capitalistica di stato, sono ormai alla base - e questo è l'elemento di grande novità nel panorama politico di queste società - del lavoro politico dei gruppi di opposizione proletari e socialisti che si sono formati e si formano in quasi tutti i paesi del blocco orientale.

Jacek Kuron, il leader del KOR ora nelle mani di Jaruzelski assieme agli altri dirigenti di Solidarnosc, così descrive il ruolo del potere verso la società: «Il sistema sociopolitico polacco può essere definito come l'insieme delle condizioni più adatte a dare al partito e al governo un controllo assoluto sull'esistenza degli individui. Almeno in teoria, il paese è soggetto ad un controllo che parte dal centro e arriva sino al più piccolo dettaglio. Le stesse autorità controllano allo stesso modo la radio, la televisione, le case editrici, le scuole, la polizia, la giustizia, le università, gli istituti di ricerca, i clubs sportivi e il tempo libero organizzato. Durante il nostro tempo di lavoro come fuori di esso, in ciò che leggiamo e osserviamo così come in ciò che apprendiamo e ci sforziamo di scoprire, noi siamo l'oggetto dello stesso controllo centrale: che promana dalla classe dominante organizzata in partito unico».

Quindi si tratta di regimi irriformabili, e la forma che vi assume il conflitto sociale è la forma della lotta di classe per il dominio di una classe su un'altra.

Quando nei mesi scorsi abbiamo sostenuto questa tesi, i teorici del compromesso e quelli dello «svuotamento» del potere hanno gridato all'estremismo avventurista e al veteromarxismo; oggi, dopo il tragico epilogo della vicenda polacca, dovrebbe essere chiaro a tutti che la via della trasformazione sociale, all'Est come all'Ovest, è obbligatoriamente di tipo rivoluzionario, di una rivoluzione proletaria che ha la forza e la capacità di andare fino in fondo.

C'è un ulteriore nodo, sulla natura dei regimi dell'Est, che va affrontato con attenzione, in quanto costituisce il perno analitico della posizione del Pci ed è, al tempo stesso, un elemento molto diffuso nel senso comune di massa: il nodo rappresentato dall'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e dalla cosiddetta proprietà collettiva, che costituirebbero il tratto non capitalistico di queste società («non ci sono più i padroni»). Ossia, a ben vedere la critica che il Pci rivolge alle società dell'Est (l'inaccettabilità della separazione tra democrazia e socialismo) si fonda sul presupposto di una «base economica» socialista o comunque non capitalistica a cui fa riscontro una incongruente ed inaccettabile forma politica e statale «non democratica».

Ora, quella che appare come proprietà collettiva è in realtà proprietà di stato del capitale collettivo. Quindi è capitalismo di stato. E il capitalismo di stato non solo non è socialismo, ma non è neanche la base economica del socialismo: nel senso che l'esperienza storica (e la riflessione teorica su di essa) ha dimostrato la fallacità dello schema «socialismo = capitalismo di stato + soviet». **Il capitalismo di stato, e cioè l'avocazione ad uno stato di tipo nuovo, costituito e retto dalla classe operaia, della proprietà dell'insieme dei mezzi di produzione può solo fungere da momento positivo di passaggio** (ma anche qui vanno viste le peculiarità di ciascun paese), **ossia permettere il celere trasferimento del possesso effettivo dei mezzi di produzione ai lavoratori organizzati in strutture di autogestione economica e politica. Non esiste cioè un modo di produzione socialista che verrebbe instaurato con la presa del potere politico e la statalizzazione dei mezzi di produzione, esistono invece dei rapporti sociali di produzione che o sono capitalistici o sono comunistici.** Nella cosiddetta fase di transizione dal capitalismo al comunismo (nel «socialismo») la lotta non si concentra soltanto sul mantenimento dei caratteri rivoluzionari della direzione politica che si è installata ai vertici dello Stato, ma anche sull'affermazione dei nuovi rapporti sociali, di tipo comunistico, a partire dai luoghi di produzione fino all'insieme della vita sociale. Se ciò non accade il capitalismo di stato si consolida come tale, va a costituire la base materiale per la formazione di una nuova classe dominante e si riproduce; la transizione è «bloccata», la formazione sociale cade anche politicamente nelle mani della nuova borghesia di stato; e la formazione sociale retta dal capitalismo di stato assume caratteristiche apertamente e violentemente reazionarie all'interno, e scioviniste, guerrafondaie e imperialiste all'esterno. Ecco quanto è accaduto ad Est.

Quindi le caratteristiche politiche ed istituzionali generali della fase di transizione sono l'opposto di quelle dell'Est. L'egemonia che la classe operaia esprime è fatta di consenso e di partecipazione e protagonismo sociali, e non di polizie politiche, di gulag e di partiti unici. Il sistema politico che la lotta della classe operaia produce è quello del più vasto pluralismo di forze democratiche e popolari e dell'autonomia reciproca tra stato, forme consiliari dell'autogestione economica e sociale, partiti, sindacati, organizzazioni sociali e di massa d'ogni genere e non dell'identificazione monolitica tra stato, partito e sindacato e della loro sottoposizione al potere di una ristretta oligarchia politica. Esemplifichiamo accennando all'esperienza fortemente innovativa del Nicaragua. La «Camera economica e sociale» proposta da Solidarnosc rappresenta il perno della proposta di una formazione sociale democratica retta dalla classe operaia, che affronta, evitando consapevolmente di naufragare in un dispotico sistema capitalistico di stato, i grandi problemi della trasformazione della società nel senso degli interessi e delle aspettative della grande maggioranza, superando via via i rapporti di produzione capitalistici e le forme politiche separate dalla società che tali rapporti comportano.

3. Il limite nodale dell'assenza di un partito rivoluzionario di classe

Vi è da riflettere, infine, sugli insegnamenti derivanti dai limiti stessi della lotta della classe operaia polacca.

La questione nodale che si pone è quella del partito operaio rivoluzionario come strumento indispensabile per la vittoria del processo rivoluzionario e per il governo, successivamente, del corpo politico-sociale. Lo strumento sindacale - Solidarnosc - di cui gli operai polacchi si sono dotati, per un verso ha risentito delle sue peculiarità e dei suoi limiti di strumento di lotta economica e di aggregazione unitaria, su questa base, di operai con concezioni ideali e politiche e con livelli di coscienza di classe molto differenziati, e, per l'altro verso, ha dovuto surrogare, spinto dalla crisi economica e sociale acuta, parte dei compiti peculiari (di lotta politica generale e, in questo quadro, di tattica e di manovra politiche) del partito di classe.

Le ragioni per le quali l'avanguardia di classe polacca non si è costituita in partito rivoluzionario sono comprensibili: in parte ineriscono alle condizioni di repressione politica e alla natura e ai limiti degli spazi per l'organizzazione autonoma della classe operaia che la lotta di quest'ultima aveva aperto in Polonia, in parte ineriscono alle limitazioni soggettive dell'avanguardia di classe stessa, alle prese ancora in termini soprattutto «negativi» con il «marxismo» degenerato della borghesia burocratica dell'Est e, in ciò, con gli strumenti politico-organizzativi che il marxismo rivoluzionario propone alla classe operaia per la sua lotta politica per il potere.

È in questo contesto di debolezza qualitativa degli strumenti politici e teorici, è in quest'assenza di parte essenziale della strumentazione necessaria alla lotta proletaria per estendere il dualismo di potere e per giungere alla rottura della macchina statale del nemico di classe, che si collocano le illusioni di vasta parte della classe operaia polacca, del sindacato Solidarnosc e della sua stessa direzione, circa le possibilità di uno sbocco positivo mediato con il potere, le illusioni verso il ruolo politico giocato dalla Chiesa, il non aver intuito che il potere preparava una controffensiva con il ricorso alla violenza aperta, la sopravvalutazione delle proprie forze, la loro dispersione successiva al golpe.

Le determinazioni nazionali della crisi italiana

1. Il regime democristiano

L'Italia condivide con gli altri paesi dell'Occidente capitalistico i tratti, precedentemente indicati, della crisi del capitalismo imperialista.

Ma in più in Italia operano rilevantissimi fattori specifici, propri solamente del nostro paese, della crisi che esso attraversa. E l'intreccio di fattori internazionali e di fattori interni configura una situazione peculiare, intricata, particolarmente grave. Un dato emblematico: se la maggior parte dei paesi imperialistici nel periodo di alta inflazione degli ultimi 8-9 anni non è andata oltre ad un tasso del 10-15%, negli anni peggiori (oggi la CEE è in media al 12%) quello italiano è giunto quasi alle soglie del 25%, al livello della Grecia e di altri paesi che dispongono di un apparato economico ben inferiore, ed è solo attraverso durissime strette recessive (come l'attuale) che riesce a riportarsi, benchè in via del tutto transitoria, a circa il 17%.

Il fattore basilare è più incidente tra quelli specifici della crisi in Italia è il regime democristiano, ossia il governo dell'economia di stato (industria e servizi di stato), la configurazione specifica di forze e di interessi capitalistici che attorno al possesso dc dello stato si raccolgono, le modalità concrete attraverso le quali lo stato, controllato dalla DC, procede alla ripartizione del reddito sociale tra le classi e all'interno della borghesia stessa. L'economia pubblica è stata organizzata, ripartita e gestita in modo tale da finanziare partiti, correnti, logge varie, clientele economiche, clientelari elettorali, gruppi capitalistici legati a questa o quella forza di regime, operazioni economiche private di questo o quel personaggio del regime, e via dicendo. Si è così progressivamente configurata una situazione dove peculato, elargizioni in varia forma di prebende e di favori, sprechi, disastri organizzativi, spese ed investimenti sballati hanno prodotto passivi immensi e, inoltre, una difficoltà immensa, sia sotto il profilo più puramente economico sia sotto quello dell'organizzazione gestionale, a realizzare il recupero della situazione. E quando le strutture economiche dello stato «funzionano», com'è per il sistema bancario - creditizio o per la Cassa per il Mezzogiorno, «funzionano» con modalità talmente distorte da provocare diseconomie ed effetti sociali negativi immensi.

L'evasione fiscale, l'esportazione illegale di capitali all'estero, il lavoro «nero» e la rendita fondiaria urbana rappresentano, a loro volta, le voci più rilevanti della compartecipazione dell'insieme della borghesia alla rapina di regime.

È utile dare, a questo punto, alcuni dati quantitativi: perchè la dimensione economica disastrosa di ciò che ha rappresentato e continua a rappresentare il regime dc è sottovalutata, molto spesso, anche da parte di forze di sinistra molto critiche, e in DP stessa.

Principalmente nella sinistra vengono quasi sempre ignorati, o quantomeno sottovalutati, i nessi strettissimi che corrono tra regime, da un lato, e grande capitale industriale e finanziario nonchè media borghesia, dall'altro.

Una marcata incidenza degli interessi clientelari, parassitari e rentiers, una marcata disomogeneità dei principali interessi borghesi, il ruolo economico centrale delle banche e dello stato, larghe forme di corruzione, di rapina di stato e di supersfruttamento caratterizzano in realtà la formazione e l'intera storia del capitalismo italiano. Ed è per questo che esso ha sempre teso a governare in forma di regime ed è continuamente attraversato da spinte reazionarie. La crisi e la rottura del regime dc quindi si configura come uno dei concreti «nodi» centrali della lotta proletaria contro il capitalismo italiano e il suo stato.

Il dato «neutrale» che in genere viene indicato, assieme all'alto tasso di inflazione, a «dimostrazione» che l'economia va male (che è vero) e che «siamo tutti nella stessa barca» (che non è vero), «dobbiamo fare sacrifici», «consumiamo troppo», «occorre un patto sociale», «occorre bloccare la scala mobile», «occorre moderare le rivendicazioni» «occorre abbassare il costo del lavoro», ecc. ecc., è il passivo del bilancio dello stato. Spadolini chiede «azioni responsabili» a tutte le parti sociali e politiche perchè esso non vada oltre i 50.000 miliardi annui, col che l'inflazione calerebbe al 16%. Una componente del passivo dello stato spesso riportato a sostegno di quelle richieste è l'elevato passivo della bilancia commerciale. Un altro argomento è la fragile situazione della lira. Il passivo dello stato produce, più in generale, inflazione e stagnazione assieme.

Anno II. – N. 1 (28). Centesimi 5 Milano, Venerdì 3 Aprile 1896.

GAZZETTA DELLO SPORT
IL CICLISTA E LA TRIPLETTA

Esce il LUNEDÌ e il VENERDÌ

Numero di saggio

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La Gazzetta dello Sport il Ciclista e la Tripletta

ORDINARIO:

dal 3 Aprile al 31 Dicembre

L. 4

SPORT

Lo sport ciclistico nel 1896

IL PROSSIMO NUMERO

DIRETTORI: E. C. Costamagna e E. Rivera

REDAZIONE Via Pasquirolo, N. 14. — MILANO

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

PREZZO DELLE INSERZIONI:

La corsa Milano-Lecco-Erba - 6ª quella

CALENDARIO DELLE CORSE

LE CORSE A LONDRA a l'Agricultural Hall

Tom Eck e i corridori italiani

2. La collocazione dell'Italia nella «divisione internazionale del lavoro» tra paesi imperialisti

Vi è, poi, un secondo tipo di fattori peculiari della crisi in Italia, costituito dal ruolo assegnato alla nostra economia nella «divisione internazionale del lavoro» tra i principali paesi imperialisti, e segnatamente nell'Europa occidentale con il grande boom dal '50 al '63 ma soprattutto con la costituzione, nel '58, della CEE.

Il primo ordine di effetti della CEE riguarda la troppo accentuata specializzazione dell'economia italiana. La CEE favorì i settori dell'economia, e in essi dell'industria, più suscettibili di inserirsi positivamente nella nuova situazione di «mercato aperto», e penalizzò gli altri. Ciò portò, nell'essenziale, a specializzare l'economia italiana come produttrice di beni di consumo durevoli; a penalizzare duramente l'agricoltura, tradizionalmente arretrata e spesso fisiologicamente poco adatta alla meccanizzazione; a marginalizzare i settori industriali di base, tradizionalmente molto costosi per l'assenza di materie prime; a trascurare la ricerca, che all'industria di beni di consumo serve assai poco.

Queste grandi direttrici di politica economica non sono inscindibili, a loro volta, dagli interessi di regime. I settori emarginati dell'industria di base o dell'agricoltura sono tradizionalmente affidati al clientelismo di stato. La siderurgia, la chimica di base e poi la chimica fine poco importava che in passato, sino alla vigilia della catastrofe attuale, fossero alla voce «perdite» del bilancio dello stato, perchè costituivano le greppie nelle quali gruppi, correnti e clientele mangiavano a più non posso.

Gli anni 50 (il periodo che gradatamente introduce l'Italia alla nuova situazione di «mercato aperto») sono caratterizzati dall'immigrazione nelle zone industrializzate del Nord di grandi masse provenienti dal Mezzogiorno e dalle campagne. Gli occupati in agricoltura sono più che dimezzati. Datano a quegli anni le «coree» e la dilatazione degli hinterlands-dormitori. L'inscindibilità tra direttrici di politica economica e interessi di regime trova anche su questo terreno un'eccellente esemplificazione. La rendita fondiaria urbana sale alle stelle; i costi di produzione delle case, di conseguenza, anche; e quindi anche gli affitti; la produzione perciò si orienta verso l'offerta di case per i ceti intermedi ed elevati; i proletari vengono espulsi nelle periferie e negli hinterlands. I rimedi erano ovvi: blocco del prezzo dei fondi, reali e vaste possibilità di loro esproprio a prezzi agricoli da parte degli enti Locali, politica delle case popolari su vasta scala; ma sarebbe occorso che grande capitale industriale e finanziario, rendita fondiaria urbana e DC non fossero legati a doppio filo.

Il secondo ordine di effetti della CEE è connesso all'accelerazione, ch'essa determina, dell'evoluzione tecnologica che aveva cominciato ad investire sin dai primi anni 50 l'industria italiana, in grave ritardo rispetto a quella degli altri principali paesi capitalistici dell'Occidente. Mentre negli anni 50 la crescita dell'apparato industriale era avvenuto producendo, nonostante le flessioni dell'agricoltura, crescita dell'occupazione globale (nel '59 raggiunge i 21,5 milioni circa, pari al 44% circa sulla popolazione globale), dal '59 in avanti l'occupazione globale comincia a decrescere. Lo sviluppo tecnologico, cioè, avviene all'insegna del risparmio di forza-lavoro. Da allora ad oggi in Italia l'occupazione globale in effetti non ha fatto che calare, ed oggi si situa sui 18 milioni, o poco più, pari a circa il 32% sulla popolazione globale (il 36% circa nel '75); nè certamente il discorso sull'occupazione nel «sommerso» e nel «nero», giunta oggi, situazioni di doppio lavoro escluso, a oltre 5 milioni di altri occupati, giovani, anziani, soprattutto donne (almeno 3,5 milioni!), corregge questo trend negativo: gli anni '50 e '60 furono anch'essi l'apoteosi del «sommerso», in agricoltura, nell'edilizia, nel terziario disperso ed arretrato, nell'artigianato.

Si può quindi affermare che con la CEE l'economia italiana ha sì uno sviluppo importante, quantitativo e tecnico, e segnatamente l'ha l'industria, ma che esso avviene, al tempo stesso, in termini angusti, unilaterali, e senza risolvere ma anzi aggravando il tradizionale grande problema dell'occupazione.

Ne risentirà la domanda aggregata, e ne risentiranno rapidamente gli investimenti, che dal '64 in avanti si porranno ad una quota più bassa di quella «media» della CEE.

I fattori internazionali dell'inflazione e della stagnazione già li abbiamo visti: il caro-petrolio, il caro-dollaro, Reagan. Il costo del lavoro e la scala mobile non c'entrano per nulla. Per ogni 10 lire in più che è salito e che sale il prezzo di un dollaro, per effetto della politica monetaria di Reagan, sono 200 miliardi annui circa il passivo in più della nostra bilancia dei pagamenti. Reagan quindi nel 1981 è costato all'economia italiana oltre 5.000 miliardi.

L'Italia è l'unico paese imperialista ove l'industria di stato è in condizioni di collasso generalizzato. Quantificare il danno della gigantesca trentennale rapina di regime retrostante è ovviamente impossibile. Se vi è una qualche connessione con l'indebitamento globale di quest'area della nostra economia, quanto meno della definizione dell'effetto netto della rapina, si ricordi che nell'81 esso ha raggiunto i 40.000 miliardi: l'80% del deficit programmato del bilancio dello stato! (Più 500 miliardi delle Ferrovie, ecc. ecc).

L'INPS ha accumulato, a sua volta, 13.000 miliardi di passivo sino all'80, più di altri 18.000 solamente nell'81, e viaggia verso la catastrofe: continuando così le cose, costerà 28.000 miliardi nell'82, 40.000 nell'83: cifre irreggibili. Il costo del lavoro? La scala mobile? I pensionati l'hanno in termini ridimensionati, sicchè le pensioni massime, che dovranno essere ancorate all'80% del salario di riferimento, oggi sono sul 60% del medesimo. Il caro-pensioni? Oltre il 70% delle pensioni è sotto le 30.000 lire al mese. Ma l'istituto previdenziale eroga oltre 5 milioni di pensioni di invalidità, metà almeno delle quali sono elargite ad elettori democristiani con puro criterio clientelare. Certo, si tratta di povera gente disoccupata. Ma forse esistono strade meno parassitarie e socialmente costose per intervenire sulla disoccupazione. Quante sono le industrie che non versano i contributi? Quanto incide la cassa integrazione, che è largamente una forma surrettizia di finanziamento gratis all'industria? A quanto ammontatno le liquidazioni e le pensioni d'oro dei dirigenti dell'istituto? A quanto ammontano le pensioni regalate ad aree dove la DC pesca ingenti quantità di voti, coltivatori diretti, commercianti, artigiani, professionisti, poichè ridicoli sono i versamenti contributivi che queste categorie hanno effettuato in passato e in parte continuano ad effettuare?

L'Italia ha oltre 56 milioni di abitanti, ma le USSL ne hanno in cura complessivamente 60 milioni, e versano importi per 60 milioni di mutuati ai medici. E così via.

Passiamo oltre. È difficile computare, ovviamente, l'entità dei capitali che «fuggono» all'estero, operazione di cui sono protagonisti principali banche e grande capitale multinazionale italiani ed esteri, e poi via via grandi quantità di imprenditoria di ogni dimensione, di media borghesia delle professioni e di uomini politici del regime. Ma sono, con ogni probabilità, molte migliaia di miliardi e sono in crescita, in relazione alla politica reaganiana degli alti tassi d'interesse. Per inciso, l'esportazione di capitali comincia massicciamente a delinearsi nel '63, come risposta borghese alle lotte operaie dei primi anni 60 e ai loro risultati salariali positivi. Assieme ad essa, si avviò il fenomeno della stagnazione degli investimenti produttivi, che quasi senza soluzione di continuità è proseguito sino ad oggi. Il governo Colombo realizzò parimenti, nel '63-64, una delle più feroci strette deflattive della storia del capitalismo italiano. Ecco quanto la borghesia italiana e le sue forze politiche sono effettivamente disponibili a «politiche contro la crisi» «concertate» con la classe operaia!

L'evasione fiscale. In Italia il gettito fiscale è coperto al 90% circa dai lavoratori dipendenti; è quindi agevole stimare che l'evasione sull'IVA e sulle imposte sul reddito ammonta ad alcune decine di migliaia di miliardi annui. La realtà del recupero dell'evasione, per inciso, è esattamente l'opposto delle dichiarazioni: gli uffici IVA della Guardia di Finanza sono da sempre bloccati o dirottati verso tutt'altre - inutili - attività; l'operazione Reviglio non recuperò neppure, a suo tempo, l'effetto del fiscaldrag sull'ammontare globale dell'evasione.

Infine vi è tutto il sistema di clientele che ruota attorno al credito di stato, e vi sono le infinite truffe degli uomini del regime.

Il costo del lavoro non è quindi responsabile, per concludere questo discorso, dell'inflazione, se non nel senso banale e ovvio che ogni reazione all'inflazione è a sua volta fattore di inflazione nuova; nel senso, invece, che è quello pertinente, dei suoi fattori basilari, l'inflazione italiana risulta dovuta, oltre che ai fattori internazionali giò più volte citati alle modalità con le quali la borghesia, fruendo del possesso dello stato da parte della DC, si impadronisce di grandi quote di denaro pubblico, e alle modalità clientelari e «privatistiche» con le quali la DC gestisce lo stato, i suoi apparati economici ed i suoi serivizi.

Il senso politico, da nostro punto di vista, di questo discorso lo illustreremo più avanti. Basti ora accennare che esso significa che in realtà le risorse per un'uscita in forma alternativa dalla crisi, secondo cioè gli interessi dei lavoratori, ci sono; che però per cominciare ad usarle v'è solo da ricorrere alla lotta di classe, e da proiettare quest'ultima sul piano dei rapporti di forza politici tra classe operaia e borghesia; che, invece, effettuare concessioni, sotto l'ombrello ideologico delle politiche di «concorso responsabile» delle «parti» sociali e politiche, significa aggravare la crisi. Questa infatti, indebolendo la classe operaia, stimola solo gli appettiti borghesi. Peraltro è quanto già sta accadendo.

Parte quarta

Il reaganismo in Italia

1. Le tre spallate di questi anni all'economia italiana ed il loro effetto sullo sviluppo.

La prima spallata è venuta con la crisi petrolifera del '74-75: la recessione di quegli anni è stata tanto violenta che per la prima volta nella sua storia (ultima guerra mondiale esclusa) il capitalismo italiano ha vissuto un ciclo con flessione, nell'insieme, del prodotto nazionale lordo.

Il ciclo successivo tuttora in corso, è iniziato, è vero, con un quadriennio ('76-79) di forte espansione degli investimenti e produttiva, ma rischia esso pure di chiudersi, in termini di tendenza generale, data l'intensità della recessione avviatasi l'anno scorso, con una flessione del prodotto lordo. Anche questa recessione è stata mobilitata, ricordiamo, da un rialzo del prezzo del petrolio; e, ricordiamo ancora, è stata pesantemente aggravata, nei vari paesi dell'Europa occidentale, dalla politica economica e di riarmo reaganiana.

Ecco qui, appunto, altre due spallate, per di più sferrate in contemporanea.

Sicché, in sostanza, l'economia italiana è da più di un decennio in una situazione di sviluppo bloccato, se non di contrazione, che forse è più vero, del volume produttivo globale.

Come le altre economie dell'Occidente, anche quella italiana è stata costretta al tentativo di uscire dalla crisi, e principalmente di riproporzionare i suoi rapporti con i paesi produttori di petrolio, realizzando un «salto» nella tecnologia produttiva.

D'altro canto se è vero che gli investimenti produttivi hanno avuto in Italia un elevato andamento nel quadriennio '76-79 (dopo quasi 15 anni, peraltro, di stagnazione), è anche vero che da poco meno di due anni sono nuovamente piombati al di sotto di quanto, in rapporto al reddito nazionale, viene investito negli altri paesi dell'Occidente imperialista.

Anche questo perciò è un dato che differenzia in negativo la situazione dell'economia italiana rispetto a quelle di tali altri paesi, e che vi determina la *tendenza ad un restringimento della base produttiva.*

2. Il limite del processo di riconversione tecnologica dell'industria italiana.

Esaminiamo dapprima quali caratteristiche assume in Italia il processo di riconversione tecnologica dell'apparato industriale, dato il quadro della crisi della nostra economia e delle sue determinazioni sia internazionali che nazionali.

Il primo dato è che la riconversione viene sí realizzandosi ma su una base più angusta, e questo da più punti di vista, rispetto agli altri principali paesi imperialisti; e, inoltre, che oggi essa è fortemente decelerata rispetto al ritmo che conserva in tali altri paesi.

La ragione principale della base più angusta sulla quale viene realizzandosi la riconversione tecnologica e della sua attuale decelerazione rispetto agli altri grandi paesi imperialisti, sta nella debolezza del supporto da parte dello stato. In tutto l'Occidente lo stato è parte dirigente di un formidabile processo di allocazione di risorse dal lato dell'industria. La riconversione tecnologica in atto richiede grandissimi mezzi, di cui il capitalismo imprenditoriale non dispone, in termini diretti, che molto parzialmente; ed ecco appunto il ruolo essenziale dello stato, della sua politica fiscale, della sua politica finanziaria, della demolizione dei propri apparati erogatori di servizi sociali e agenti a tutela dell'occupazione, della redistribuzione per sua iniziativa, cioé, del reddito sociale a maggior vantaggio della borghesia. In Italia lo stato è invece essenzialmente dissipatore di grandi risorse, principalmente attraverso i meccanismi di rapina e di spreco da parte del regime, che abbiamo già menzionato. La stessa industria e la stessa finanza di stato, in altri paesi impegnate in prima linea nella riconversione tecnologica, a sperimentarla e a sorreggerla, in Italia sprecano, invece, nel clientelismo e nell'assistenzialismo.

L'aumento della spesa militare, che coinvolge l'Italia come il resto dell'Occidente, nel quadro di una modernizzazione specialistica del nostro apparato militare e della sua proiezione verso il Mediterraneo, il Medio Oriente e il Nord Africa, ha in questo contesto effetti economici assai più negativi che altrove.

L'industria in Italia, pertanto, ha dovuto, per così dire, fare da sé ben più che negli altri principali paesi dell'Occidente. È ben vero che la politica economica dei governi, l'inflazione e la recessione hanno condotto nell'80 e nell'81 ad una riduzione dei redditi netti da lavoro dipendente e ad un aumento dei profitti, ma ciò è ben lontano dall'essere sufficiente.

La seconda ragione della base più angusta in cui avviene da noi la riconversione tecnologica è nel carattere più angusto dell'insieme del nostro apparato industriale.

La superficie industriale investita dalla riconversione tecnologica non poteva che essere meno estesa che altrove, per quest'insieme di ragioni, e la riconversione meno celere. Ma non solo. Il principale settore della grande industria privata italiana, l'automobile, deve anche fare i conti con la caduta mondiale del ritmo della domanda. Il «miracolo», tanto osannato negli anni scorsi, della piccola e media industria, nonché del «nero» e del «sommerso» che «tirano», si è arenato sulle secche della nuova recessione partita nell'80, e oggi si riscontra la grave crisi di gran parte di quest'area.

Più in generale, oggi viene al pettine il nodo della collocazione specifica dell'Italia nella divisione capitalistica internazionale del lavoro. La produzione di beni di consumo, durevoli e non, avverte la concorrenza crescente sia dei paesi a tecnologia più avanzata che di quelli di nuova industrializzazione, i quali ultimi si vengono specializzando proprio nelle aree produttive ove da più tempo è specializzata l'Italia. Benché l'esportazione italiana venga periodicamente agevolata dalla svalutazione della lira, si tratta qui di vantaggi che deperiscono rapidamente poiché la composizione dei costi delle merci italiane è più arretrata (la tecnologia mediamente più arretrata di quella degli altri paesi imperialisti comporta maggiori costi di forza-lavoro e perciò prezzi tendenzialmente più alti, e lo stesso dicasi del tenore di vita più alto se la concorrenza è data dai paesi «emergenti»), e quindi le merci italiane sono strutturalmente sempre meno competitive. Per un paese industrializzato im portatore di materie prime, e di materie prime energetiche in primo luogo, tutto ciò è drammatico. L'aver marginalizzato la ricerca (effetto esso pure della suddetta divisione internazionale del lavoro) crea difficoltà, infine, ad uno sviluppo esteso dei nuovi settori trainanti dell'economia, caratterizzati dall'elevato contenuto tecnologico, così come alla definizione di una qualsiasi politica dell'energia.

Non a caso, pertanto, né solo per ragioni congiunturali o iscritte nella politica economica a breve, la crisi sta spazzando oggi migliaia e migliaia di fabbriche, che ridimensionano, che mettono in cassa integrazione, che licenziano, che chiudono. È questo l'epilogo di un lungo percorso.

3. La tendenza ad una base produttiva al tempo stesso più moderna e meno estesa.

Ma, al tempo stesso, ed è questo il secondo dato caratterizzante la riconversione tecnologica dell'economia italiana nella crisi che essa attraversa, l'industria una certa parte del percorso della riconversione l'ha realizzata, o la viene realizzando. Quando si dice che gli investimenti da noi sono tornati a stagnare, o che la base a cui si riferiscono è angusta, ci riferiamo a dati di confronto con altri paesi; non certo affermiamo che nulla da noi si muova. Il capitalismo italiano si ingegna da tempo alla ricerca di vie d'uscita.

Le linee generali della riconversione tecnologica sono le medesime che negli altri paesi (introduzione di tecniche di controllo e di amministrazione basate sull'automazione). Le nuove tecniche di controllo consentono inoltre di generalizzare processi di decentralizzazione delle industrie e della forza-lavoro, con effetti positivi (dal punto di vista capitalistico) per quanto riguarda il controllo sulla classe operaia. È questo, per inciso, un terreno del quale il capitalismo italiana ha vasta esperienza, avendo cominciato a praticarlo sin dal '64-65, come aspetto esso pure della sua risposta alla ripresa di lotte operaie degli anni precedenti.

Accanto alla riconversione tecnologica, i settori oligopolistici della grande industria privata e di stato e la grande finanza privata prendono parte, in sintonia con quanto avviene negli altri paesi imperialisti, ad un processo di «multinazionalizzazione» che li porta a realizzare sempre più a livello mondiale anziché locale produzione ed operazioni di autofinanziamento. Gli scopi principali sono di fruire delle migliori condizioni politiche (sempre dal punto di vista capitalistico) di vari paesi del «Terzo mondo» e dei minori costi della forza-lavoro e delle materie prime.

Al netto, allora, qual è la scala sulla quale tende ad assestarsi l'apparato produttivo del nostro paese? Come vengono a combinarsi i processi di crisi strutturale, con le loro radici antiche, e i processi di riconversione tecnologica? E quest'ultima con l'assenza di un adeguato appoggio statale? E con quali ripercussioni sociali e politiche?

L'effetto netto sull'apparato produttivo della riconversione tecnologica in relativa vacanza di supporto statale e in condizioni di più aspra e difficile concorrenza internazionale, è la contrazione della base produttiva industriale di cui dispone il nostro paese. Il fenomeno quindi del blocco dello sviluppo pare, con ogni probabilità, destinato a proseguire. A ciò concorre la stessa tendenza delle multinazionali nostrane a investire nei paesi di nuova industrializzazione.

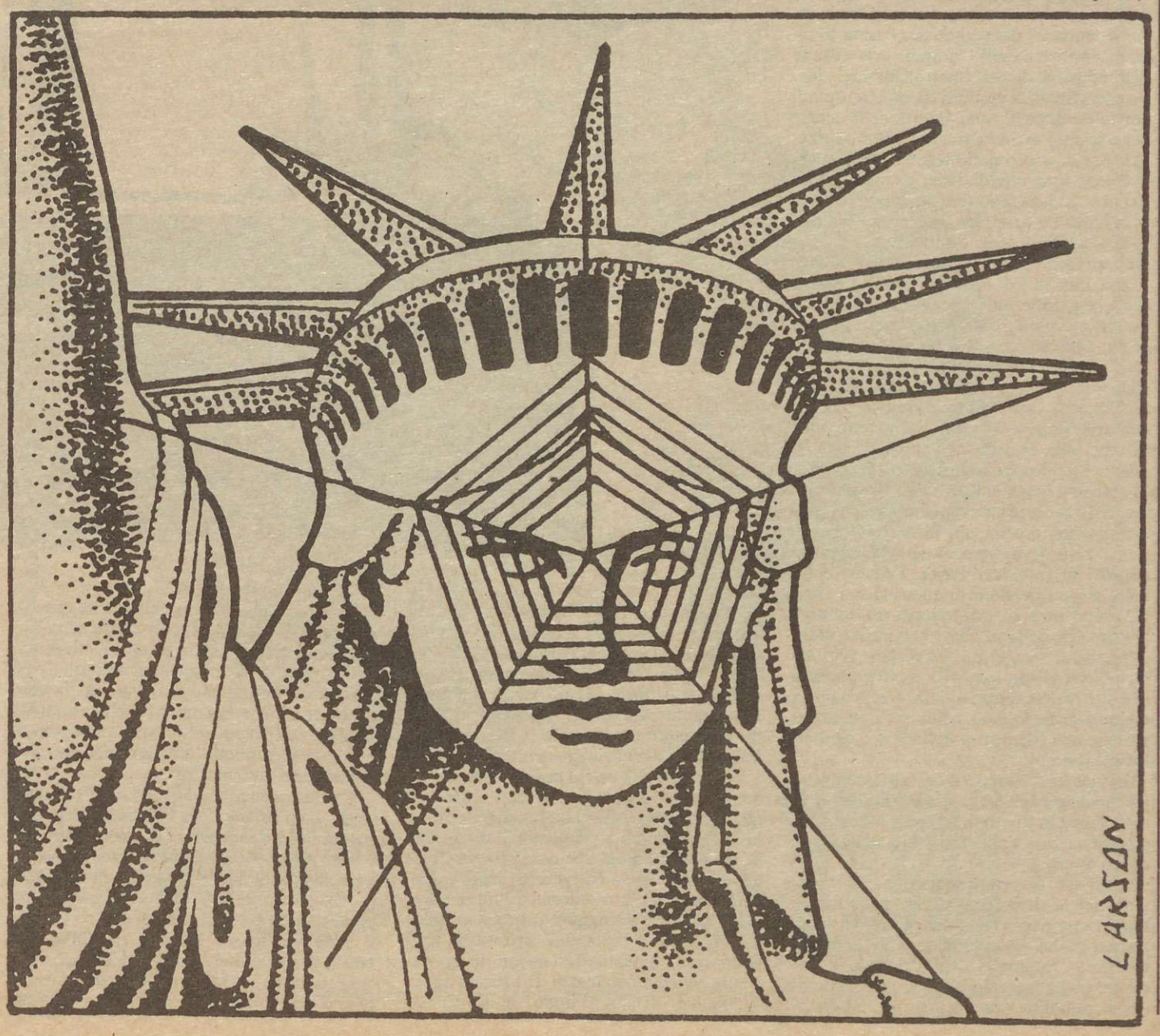
L'Italia, in altri termini, pare destinata ad un ridimensionamento nei «rapporti di forza», per così dire, tra la sua economia e quella degli altri principali paesi imperialisti. Onde evitare ogni possibile equivoco, derivante dalle campagne ideologiche polverone della borghesia, va precisato che questo non significa affatto una retrocessione a livello di «Terzo mondo»; l'apparato produttivo resterà, nel complesso, ben superiore rispetto a quello dei paesi di nuova industrializzazione, e ben più articolato e dotato nei nuovi settori avanzati. Ma la nostra economia sarà più lontana, dal punto di vista almeno del volume globale del prodotto, da quelle dei principali altri paesi della CEE, per non parlare degli USA o del Giappone.

Le spese maggiori del ristagno sono destinate a farle l'industria di stato, e soprattutto la siderurgia e la chimica, che così paga il prezzo maggiore della rapina di regime. L'industria di stato, in pari tempo, parzialmente si ristrutturerà. Anzi questo processo è già in corso, con il ministro De Michelis, e si intreccia con la privatizzazione dei settori più potenzialmente redditizi. Ma anche vaste aree di industria privata, e nei più svariati settori, appaiono destinati a ridimensionamenti più o meno drastici.

4. L'accelerazione della caduta dell'occupazione globale.

Il più rilevante, e devastante, effetto sociale della riconversione tecnologica unita al ristagno riguarda l'occupazione. Questa inoltre è attaccata dalla recessione e dalla demolizione dello «stato sociale».

La quota degli occupati rispetto all'insieme della popolazione è tradizionalmente bassa, nel nostro paese, e dal '59 ad oggi, come già si ricordava, non ha fatto che calare. Rispetto a quote negli altri principali paesi imperialisti superiori di circa 5 punti,



in Italia è calata da poco meno del 45% al 32%. Tradizionali sacrificate erano le masse del Mezzogiorno, a cui la CEE ha aggiunto progressivamente le forze di lavoro meno giovani e le donne, e infine si è profilato in Italia, dalla fine degli anni 60 in avanti, il fenomeno crescente della disoccupazione giovanile, ovvero dell'incapacità dell'economia, attraversata da processi di modernizzazione tesi al risparmio di forza-lavoro, di assorbire l'insieme delle nuove forze di lavoro. È questo peraltro, com'è ovvio, un fenomeno dell'intero Occidente imperialista, ormai giunto a 22-23 miloni di disoccupati «ufficiali».

Ma l'Italia è uno dei paesi più colpiti (meno solo della Gran Bretagna e del Belgio) e dove, inoltre, l'avvenire è più minaccioso. I processi che vengono investendo l'economia italiana non significano soltanto che nei prossimi anni non ci sarà lavoro per grandi masse femminili, giovanili e di quasi anziani, significa anche che non vi sarà lavoro per parte cospicua delle forze di lavoro attualmente privilegiate nella domanda di mercato, costituite dai proletari di sesso maschile e nel «fiore dell'età» (25-45 anni). Se, infatti, si proiettano sull'83 i discorsi che oggi vengono fatti dagli economisti e dagli esponenti politici ed economici della borghesia circa l'«eccedenza» attuale di forze di lavoro nell'industria, e si proiettano inoltre gli attuali licenziamenti, l'estensione delle richieste di cassa integrazione (ciò che prelude sempre più a futuri licenziamenti), i ridimensionamenti e le chiusure di unità produttive, si intravvede come i disoccupati potrebbero passare dai 2,5 milioni circa attuali ai 4 e forse più. D'altro canto, in Gran Bretagna il governo Thatcher li ha più che raddoppiati, in tre anni (da 1,5 milioni a più di 3), e Giscard d'Estaing in Francia nell'ultimo anno della sua presidenza li ha quasi raddoppiati (da 1 milione e rotti a 2). In Italia è stato possibile manovrare con la cassa integrazione, ma le capacità di questo istituto, giunto oggi a sostenere mezzo milione di operai (metà disoccupati di fatto), stanno saltando.

Gli effetti indotti sul salario dal tracollo in fieri dell'occupazione sono facilmente intuibili, a loro volta. Salterebbero del tutto, parimenti, le difese legali dell'occupazione e del salario, dallo Statuto dei lavoratori alla scala mobile.

5. La contrazione della base produttiva, la crisi dello «stato sociale», la caduta dell'occupazione nel Mezzogiorno.

I costi più alti della riconversione tecnologica unita al reaganismo e al riarmo vengono pagati dal Mezzogiorno.

Occorre partire, nelle considerazioni sui processi oggi in corso nel Mezzogiorno, dal fallimento della politica di industrializzazione tentatavi dal regime dc. Basata su alcuni «poli» e sulle grandi «cattedrali» dell'industria di base (petrolchimica, siderurgia) affidate a gestioni clientelari, quindi con elevatissime passività, nonché legate negli scambi all'industria del Nord od estera e con scarso o nullo legame con il resto dell'economia meridionale, e che anzi vari danni vi inducevano (crisi di settori di piccola industria arretrata, accentuazione della crisi agraria, gravi devastazioni ambientali, urbanizzazione «selvaggia» di grandi masse umane ed elevate rendite urbane, ecc.) la grande industria meridionale è in gravissimo stato di collasso, nel quadro della più generale crisi dell'industria di stato. La Cassa per il Mezzogiorno, a sua volta, è stata precipuamente strumentale alla promozione di vaste clientele economiche ed elettorali di regime, recando più danni che benefici alla crescita dell'apparato economico. La piccola industria, protagonista più recente (negli anni 70) di processi di industrializzazione parziale e «diffusa», e tradizionalmente assai più incidente (in rapporto a quella maggiore) nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese, risente molto della grave recessione di questi ultimi anni. Il Mezzogiorno quindi tende ad un ridimensionamento della sua base produttiva industriale assai maggiore che nel resto del Paese, poiché la sua industria è più composta che altrove dai settori e dalle aree maggiormente sacrificati dalla complessa riorganizzazione che l'industria italiana sta oggi attraversando.

Inoltre nell'economia del Mezzogiorno ha incidenza maggiore l'agricoltura (e, in essa, l'area di sussistenza), settore la cui crisi, cronicizzata dalla CEE, si è allargata in questi anni.

La crisi dello «stato sociale» e, più recentemente, la devastazione che esso subisce hanno esse pure rilievo maggiore nel Mezzogiorno che altrove, in ragione della dimensione maggiore dell'occupazione nei servizi (nelle municipalizzate, per esempio) e nella pubblica amministrazione, talora dilatata a fini clientalari e di controllo sociale, e della dimensione maggiore delle varie attività «indotte» dai servizi.

E tutto ciò configura una qualità tutta nuova, nella sua grande drammaticità, della già tradizionale degradazione dell'apparato statale «largo» nel Mezzogiorno - come il terremoto di un anno fa in Irpinia e in Basilicata ha crudamente evidenziato.

Con ciò, non è che la borghesia italiana e meridionale ed il regime dc non «offrano» al Mezzogiorno una via alternativa di «sviluppo» economico. Tradizionalmente sede in termini più ampi che nel resto del Paese del «sommerso» e del «nero», nelle grandi città come nel loro entroterra, queste aree dell'economia vi hanno conosciuto negli anni 70 un'impressionante espansione, e vivono oggi, alimentandosi ancor più agevolmente nella grande massa di disoccupati, di casalinghe, di sottoccupati, di pensionati poveri, un nuovo boom.

Lo steso dicasi delle peculiari aree di economia illegale (droga, ecc.) legate alle attività della mafia e della camorra, divenute da tempo affari di migliaia di miliardi e oggi in pieno boom, che condizionano la vita di intere città e regioni, vi influenzano la politica, si inseriscono di forza e con grandi mezzi nell'economia «legale» (edilizia, distribuzione, turismo, ecc.).

È principalmente sul terreno dell'occupazione, com'è ovvio, che i processi accennati hanno la loro incidenza più devastante.

Nel '59, come si è rammentato, gli occupati erano in Italia il 44% della popolazione globale; ma oltre il 47% al Nord, e il 34,5% circa al Sud. Attualmente, di contro a circa il 32% dell'intero Paese e del 34% del Nord, il Sud si situa attorno al 26%. La disoccupazione al Sud, anche questo lo abbiamo già ricordato, è circa i 3/4 di quella dell'intero Paese. A ciò fa riscontro una maggiore omogeneità del Sud, sempre riguardo al resto del Paese: i flussi dell'emigrazione verso il Nord e verso la CEE si sono gradatamente esauriti nella prima metà degli anni '70, in relazione alla diminuita domanda di forza-lavoro e all'accentuata concorrenza (nella CEE) delle forze di lavoro provenienti da paesi più poveri, ciò che «ferma» nel Mezzogiorno (con flussi migratori cioè soprattutto interni, verso le città e le zone di piccola industrializzazione diffusa) la popolazione più giovane; questa, inoltre, si pone ormai da tempo a livelli di scolarizzazione, di mobilità culturale e di aspettative di lavoro e di vita simili a quelli del Nord, vivendo quindi in modo ancor più stridente che i propri genitori il divario tra aspettative e condizioni di vita. Così, per esempio, la metropoli napoletana, luogo focale di tutti gli aspetti vecchi e nuovi

dello sfruttamento e dell'oppressione del Sud, viene producendo per un suo percorso particolare le condizioni di rabbia e di rivolta giovanile e di popolo (lotte per l'occupazione, per la casa, ecc.) che contraddistinguono da più tempo le zone degradate delle grandi metropoli dell'Occidente «sviluppato».

Il Sud infine è la parte del Paese a cui principalmente competono i nuovi ruoli militari che gli USA e la NATO ci attribuiscono nel Mediterraneo, come forza di pronto intervento in Medio oriente e in Nord Africa contro i processi di emancipazione dei popoli dell'area. Lungi quindi dall'essere trampolino di nuove relazioni democratiche e, conseguentemente, di nuove relazioni economiche reciprocamente fruttifere con i popoli contigui, il Sud ne è separato, traendo anche da questo grave nocumento.

Il Sud è tradizionalmente una delle principali questioni della rivoluzione italiana. Oggi lo è più che mai. Tradizionalmente area di sottosviluppo nel quadro di un accentuato dualismo economico, sociale e culturale del Paese, oggi il Sud registra ad un tempo condizioni di omologazione sociale e culturale al resto dell'Italia, e di accentuata marginalizzazione economica e funzionalizzazione al riarmo aggressivo dell'Occidente, che rendono ancor più inscindibili i suoi obiettivi di emancipazione da quelli generali del Paese - dalle diverse caratteristiche da conferire allo sviluppo, al rilancio dell'occupazione, dalla difesa dei servizi sociali al disarmo e alla difesa della pace.

6. Il senso di fondo reaganiano della politica del governo Spadolini.

Si tratta ora di passare ad esaminare come la crisi capitalistica italiana ed internazionale investe il quadro delle forze di governo, e come esse vi reagiscono.

Reagan ha trovato immediatamente seguaci, in Italia. La sua politica monetaria e finanziaria ha messo con le spalle al muro l'Europa occidentale. Depauperandola di risorse finanziarie, ha posto le varie forze borghesi di fronte alla necessità di seguire la politica reaganiana di attacco alle condizioni di vita, nel loro insieme, dei lavoratori. Questo carattere di «necessità» spiega ampiamente perché vi siano state così vaste conversioni, in Italia, al reaganismo. Un settore della DC, rappresentato in governo soprattutto dal ministro Andreatta, ha fatto sua la politica del taglio della spesa pubblica sul lato dei servizi sociali e dell'industria di stato. Più in generale, la DC ha dovuto tutta quanta piegarsi alla politica reaganiana, benché tra le proclamazioni di fede e gli atti quotidiani, tuttora largamente improntati all'obiettivo di non perdere prebende, clientele e spazi elettorali, corra qualche sensibile differenza. Ma non a caso la presidenza del consiglio è passata di mano. Il PRI ha saldato facilmente la tradizionale ideologia lamalfiana del contenimento della spesa pubblica e della politica dei redditi al reaganismo in versione italiana, che taglia i servizi sociali, liquida ampie aree dell'industria di stato (chiudendo e cedendo ai privati al tempo stesso), attacca la scala mobile come «causa» dell'inflazione. Il gruppo dirigente craxiano del PSI è in prima linea, con De Michelis, nello smantellamento e nella privatizzazione dell'industria di stato, e con Lagorio nell'aumento delle spese militari.

La presidenza del consiglio in mano al PRI inoltre, oltre a fornire garanzie di ferro agli USA e alla Confindustria, ha rappresentato lo strumento per un'opposizione «morbida» e inconcludente, e per rilevanti aspetti l'appoggio di fatto, del PCI e della CGIL.

Analogamente, nella Confindustria prevale nettamente la linea di Romiti e di Mandelli, che puntano con estrema decisione alla rivincita sulla classe operaia attraverso i licenziamenti (con preludio di cassa integrazione), la demolizione della scala mobile, la demolizione dello «stato sociale», la «centralizzazione contrattuale» e l'accordo di ferro con le confederazioni sul «costo del lavoro».

Né, ed è utile sottolinearlo, la politica dell'attuale governo comporta «in cambio» che esso agisca con qualche coerenza contro l'inflazione. L'inflazione è uno strumento fondamentale per spostare reddito dal lato della borghesia. Inflattivo è stato, infatti, il cosiddetto calmiere dei prezzi Marcora, così come sono inflattivi gli aumenti delle tariffe e la sovrapproduzione di BOT e di CCT da parte del Tesoro. Sicché è avvenuto, in realtà, che nella prima parte dell'81 gli aumenti dei prezzi sul periodo precedente sono stati del 15% circa, come risultato «spontaneo» della recessione; ma poi c'è stata una nuova impennata dell'inflazione, che si è situata nettamente sopra al 20%, proprio per la politica dei prezzi amministrati e delle tariffe attuata dal governo Spadolini. Infatti questo serviva a rilanciare la tesi dell'«inflazione da costo del lavoro», nonostante il costo del lavoro per unità di prodotto nel biennio '79-80 fosse cresciuto meno dei prezzi, e la produttività fosse aumentata del 10%: ossia fossero fortemente aumenati i profitti e calati i redditi di larga parte dei lavoratori (per dichiarazione stessa della Banca d'Italia).

Il rialzo dell'inflazione ha «giustificato», al tempo stesso, un'ulteriore e brutale stretta recessiva (sicché nell'81, per la prima volta nel dopoguerra, il prodotto lordo cala - dell'1% - rispetto all'anno precedente), il cui effetto è stato, ancora, di riabbassare l'inflazione verso il 16-17%, ma anche di attaccare più duramente occupazione e salario.

Si può essere certi, d'altro canto, che questo risultato antinflattivo è del tutto provvisorio. Il basso livello di utilizzo degli impianti connesso alla recessione comporta più alti costi unitari della produzione, ciò che a medio termine rilancerà l'inflazione. La politica USA degli alti tassi d'interesse prosegue, esportando ad un tempo recessione ed inflazione. Politiche a breve o medio termine di ripresa degli investimenti avranno anch'esse portata inflattiva, tanto più che una ripresa dell'inflazione sarà assai utile alla borghesia nella conduzione della sua offensiva anti-operaia.

7. La riapertura della crisi del regime democristiano, e le tendenze ad un suo diverso assestamento.

L'Italia è stata caratterizzata, a metà degli anni 70, da una vistosa crisi della DC e del suo regime, prodotta dall'ondata di lotte operaie e giovanili dal '68 alla prima metà degli anni 70, con i suoi effetti culturali e di mobilitazione, inoltre, su aree rilevanti sia di popolo e sia di operatori dei vari apparati ideologici e di repressione dello stato. Questa prima crisi del regime dc si è chiusa nella seconda metà degli anni 70, granzie fondamentalmente alla sciagurata «politica di unità nazionale» promossa dal PCI. In sintonia con questo processo si ridelineava una capacità crescente di offensiva capitalistica e iniziava la «lunga marcia», tuttora in corso, del ripiegamento operaio.

La crisi del regime dc si è recentemente riaperta. E l'interrogativo che viene per primo non può che essere: quali ne sono le cause di fondo? Poiché è del tutto evidente, in pari tempo, l'attuale difficoltà di azione e di iniziativa della classe operaia.

La ragione essenziale a noi pare la seguente: si è delineata con l'avvio, nell'80, dell'attuale recessione una frattura tra il modo di ripartizione delle risorse della società caratteristico del regime dc (con larga presenza dello spreco e del furto) e la necessità e le richieste capitalistico-industriali di grande appoggio dello stato alla riconversione tecnologica. Con ciò, beninteso, non viene meno il legame stretto tra gran parte della borghesia e regime dc; la contraddizione che abbiamo appena enunciato è tutta dentro al regime, riguardando il modo di allocazione di risorse comunque da spremere in tutti i modi al proletariato. Il contenzioso, più precisamente, riguarda il bilancio dello stato e l'industria di stato; qui sono corposi interessi peculiarmente clientalari della dc, e al tempo stesso alcune tra le principali voragini dell'economia italiana.

Non a caso, quindi, la grande stampa «indipendente», ovvero culturalmente e politicamente legata agli interessi generali del capitalismo, ha cominciato a bersagliare da più lati la dc, e principalmente sul versante degli scandali di regime, ad un tempo simbolo di una politica economica e sociale e della struttura di un blocco di interessi costituiti, e facile terreno di un'aggressione politica e ideologica finalizzata alla «moralizzazione», cioè ad un ridimensionamento di alcune specifiche aree della rapina di regime. Il terremoto nel Mezzogiorno e la P2 hanno funto da detonatori dell'attacco.

Va da sé che l'irruzione della politica economica e delle richieste di riarmo reaganiane non ha fatto che accentuare le preoccupazioni e le critiche della borghesia imprenditoriale al regime, rendendosi ancora meno consistenti le risorse disponibili alla riconversione tecnologica. D'altro canto, al tempo stesso l'irruzione di Reagan ha messo le varie componenti della borghesia e del regime di fronte alla necessità di ricomporsi in una politica unitaria. La scarsità delle risorse, insufficienti a coprire ad un tempo riconversione tecnologica dell'industria, furti e sprechi della DC e della borghesia, caro-petrolio, caro-dollaro, finanziamento dell'economia USA, riarmo, richiedeva necessariamente - sempre in senso marxista - che la borghesia si unisse nel tentativo, non certo facile, di rompere la schiena alla classe operaia, unica via appunto per recuperare una più alta quantità di risorse. Alternativamente, nel conflitto acuto fra fazioni borghesi avrebbe potuto facilmente inserirsi la classe operaia e, data sempre la scarsità delle risorse, con effetti devastanti (per la borghesia) anche a livello politico generale.

Il nuovo punto di equilibrio tra interessi borghesi, ridimensionante alcuni aspetti più peculiarmente democristiani della rapina e garante al tempo stesso di una ricomposizione tra i vari principali interessi borghesi e di regime, richiedeva, nell'ottica prevalente del grande capitale industriale, un indebolimento della DC, un rafforzamento dei suoi alleati politici, e alcuni atti simbolici, ad uso dell'opinione pubblica, di «moralizzazione».

Di qui, quindi, una delle basilari ragioni dell'essere del governo Spadolini.

Ed è qui, anche, il senso del disegno craxiano. Craxi ha teso ad inserirsi come inter-

locutore credibile delle forze interessate ad un ridimensionamento della DC, nel quadro però di una sostanziale continuità del regime. Craxi quindi si è mosso rapidamente verso destra, contribuendo alla formulazione di una serie di obiettivi tesi al rafforzamento autoritario dello stato. I ministri socialisti sono i capintesta nella politica di riarmo e in quella di smantellamento delle partecipazioni statali.

La carta più forte di cui dispone Craxi è la crisi del rapporto tra DC ed alcune aree sociali. È in atto da tempo un processo di de-clericalizzazione di aree sociali intermedie, in genere collocate nello stato, e di aree di tradizionale arretratezza culturale (nelle campagne, nel Mezzogiorno), che riflette una più generale crescita culturale, civile e politica della società nel suo insieme. La DC per di più ha commesso l'errore di contrapporsi frontalmente a questa crescita, tentando l'abrogazione per via referendaria delle leggi sul divorzio e sull'aborto. Il PSI tende credibilmente a presentarsi come forza di ricambio, soprattutto a livello di aree intermedie, che da un lato tendono ad una visione più laica e moderna delle relazioni sociali, e dall'altra non intendono perdere nulla dei privilegi leciti od illeciti che il regime gli ha sinora garantito.

La prospettiva, quindi, dell'attuale gruppo dirigente del PSI è di un asse PSI-DC, riequilibrato sia nel senso di un rafforzamento del primo partito che in quello dell'indebolimento del secondo, per una gestione più moderna e più congruente con i principali interessi capitalistici.

La Fiat e la Confindustria, d'altra parte, manifestano verso il PSI consistenti diffidenze, o per i consolidati legami di alcuni settori con la DC, o all'opposto, perché il PSI non garantisce un adeguato ridimensionamento di quegli interessi di regime che appare necessario per ridurre il deficit del bilancio dello stato, in ragione di una struttura degli apparati e più in generale di partito segmentata per interessi di gruppo e clientelari e da tempo impastata a fondo con il regime DC. La Fiat e la Confindustria non v'è dubbio, preferiscono il ben più solido e molto meno compromesso PRI. Puntano quindi a rafforzarlo, benché si rendano conto che le dimensioni di questo partito non gli consentono che di svolgere ruoli di condizionamento.

Si è delineata, pertanto, una complessa partita, caratterizzata da forti tensioni in quanto ogni partito di governo ed ogni corrente giocano in proprio contro le altre, ed al tempo stesso collaborano con le altre nella gestione del governo dello stato. La possibile prospettiva di elezioni politiche anticipate si iscrive nel quadro della lotta tra i partiti e le correnti di governo per il proprio rafforzamento, o per il contenimento del proprio declino, e segnatamente, oggi, attorno alla poltrona della presidenza del consiglio.

La nuova crisi di regime, quindi, non è affatto chiusa; ha però modificato, via via, il suo profilo. Ci pare, al tempo stesso, che, al di là dell'evoluzione delle vicende a breve del governo ed elettorali, il declino della DC rappresenti un dato assai difficilmente reversibile, benché recuperi parziali siano certo possibili. Questo declino della DC proporrà a più riprese, nei prossimi anni, manifestazioni di rottura e di ricomposizione nel quadro delle forze attuali di governo (sempre che non riesca a precipitare, a livello di governo, un più ampio e sostanziale ricambio).

Ciò che ci interessa concludere, ora, di questa analisi è che è solo ad una ripresa di mobilitazione sociale, alla costruzione di un ampio fronte di lotte operaie e popolari, che si lega ogni possibilità reale di sconfitta delle operazioni di ricambio dentro al regime, e di sua demolizione reale; la natura delle forze che contrastano la DC sul suo stesso terreno, e quella degli interessi di classe retrostanti, indica l'illusorietà di ogni disponibilità anche parziale verso le operazioni craxiane.

8. Annotazione sulle risposte che la DC viene tentando alla crisi del suo regime.

Ci pare utile richiamare, a questo punto, gli orientamenti che vengono emergendo nella DC nel contesto della sua crisi e dei tentativi in atto per fuoriuscirne, a proposito della crisi dello «stato sociale» e dei problemi delle più articolate forme di soggettività espresse dalla società civile. Si tratta infatti di capire bene non solo che la crisi di regime si è riaperta e che a monte di essa vi sono fattori di rilievo storico, ma anche le grandi capacità di resistenza che la DC oppone, e quindi come la fluidità e la precarietà del sistema politico-istituzionale italiano non prospettino facili vie d'uscita (a meno di un intervento dirompente del proletariato), prospettandosi i tentativi craxiani stessi come meri *riequilibramenti instabili del regime*.

La DC ha un retroterra culturale poderoso e multiforme, che le consente di muoversi da un polo liberal-democratico ad uno integralista, dal popolarismo al pluralismo, nello sforzo di rapportarsi ad istanze sociali differenziate, e però passibile di unificarle nell'umanesimo cristiano di Giovanni Paolo II. Ma prima delle opzioni ideologiche c'è un «nocciolo duro» di orientamenti in ordine alla riorganizzazione dello «sato sociale», che sono così riassumibili (usando il linguaggio stesso della DC):

1) La DC, com'è ovvio, vuole riconfermarsi partito perno della gestione dell'insieme delle istituzioni e dell'economia di stato.

2) La crisi dello «stato sociale» pone l'esigenza di innescare un nuovo sviluppo dell'economia centrato, più che sull'industrializzazione, sulla «terziarizzazione», facendo leva su «milioni di punti di iniziativa» e sulla «ripersonalizzazione e riprivatizzazione» come risposta agli «eccessi dello statalismo».

3) Per questo disegno di sviluppo, oltre che sull'«imprenditorialità, pubblica e privata, grande e diffusa», la DC punta sui «quadri intermedi», sulle «nuove professionalità» legate all'erogazione di servizi «avanzati», sulla cooperazione, sulla famiglia e sullo sviluppo dei «soggetti collettivi».

4) La scelta politica di fondo è caratterizzata dal «passaggio dalla stagione dei diritti a quella dei doveri»: in quanto si pretende che i singoli e i soggetti collettivi si conformino alle finalità stabilite dallo stato. Non si prevede più un libero confronto dei diversi «soggetti» ma di stabilire le regole di un gioco a cui tutti dovranno sottostare.

5) Questa linea tenta, ancora una volta, di coniugare sostegno allo sviluppo e legittimazione di massa tramite il concorso delle organizzazioni sociali cattoliche più rappresentative (CISL, ACLI, Coldiretti, ecc.), e si congiunge con tendenze presenti soprattutto nella CISL di Carniti, intenzionata ad ampliare il ruolo politico-istituzionale dei sindacati attraverso la sua partecipazione alla gestione dell'economia.

6) Nella DC c'è un accordo generale sulla necessità di alleggerire il sovraccarico di «statalismo», senza però che lo stato abdichi ai «compiti di allocazione delle risorse e di redistribuzione del reddito».

7) Si cerca, pertanto, di tenere unite la compressione della domanda e la creazione di uno «spazio finanziario» per il processo di riorganizzazione produttiva determinando un accordo triangolare tra il governo, gli imprenditori e i sindacati. L'accordo dovrebbe mirare al contenimento dei redditi e dei consumi sociali per destinare risorse all'accumulazione.

8) Allo stato posto al centro dello sforzo di ripresa dello sviluppo, si continua altresì ad attribuire il compito di garantire una «soglia minima» dei servizi, mentre la «spesa ulteriore dovrebbe trovare un finanziamento presso i singoli enti o individui».

9) La crisi dello «stato sociale» comporta nuove ricchezze.

10) La DC perciò si muove, per uscire dalla crisi dello «stato sociale», nella prospettiva di una serie di ridimensionamenti, e non già della distruzione di interi comparti.

11) La DC vuole sì ridimensionare, quindi, il suo sistema di erogazione della spesa pubblica, a carattere fortemente clientelare, ma pagando il minor prezzo in termini di consenso.

12) Al contempo la ripresa del discorso sul «privato» ha lo scopo di far entrare la DC in un rapporto rinnovato con le esperienze che il mondo cattolico realizza in molteplici forme nei «nuovi spazi apolitici». In base a tutto ciò dalla CISL, dalle ACLI, dalla Coldiretti parallelamente si chiede alla DC di essere il motore politico dell'aggregazione di un «blocco sociale» che aggreghi anche il consenso dei lavoratori, scalzando sia il PCI che il PSI.

9. La tendenza delle forze politiche di governo ad una svolta autoritaria.

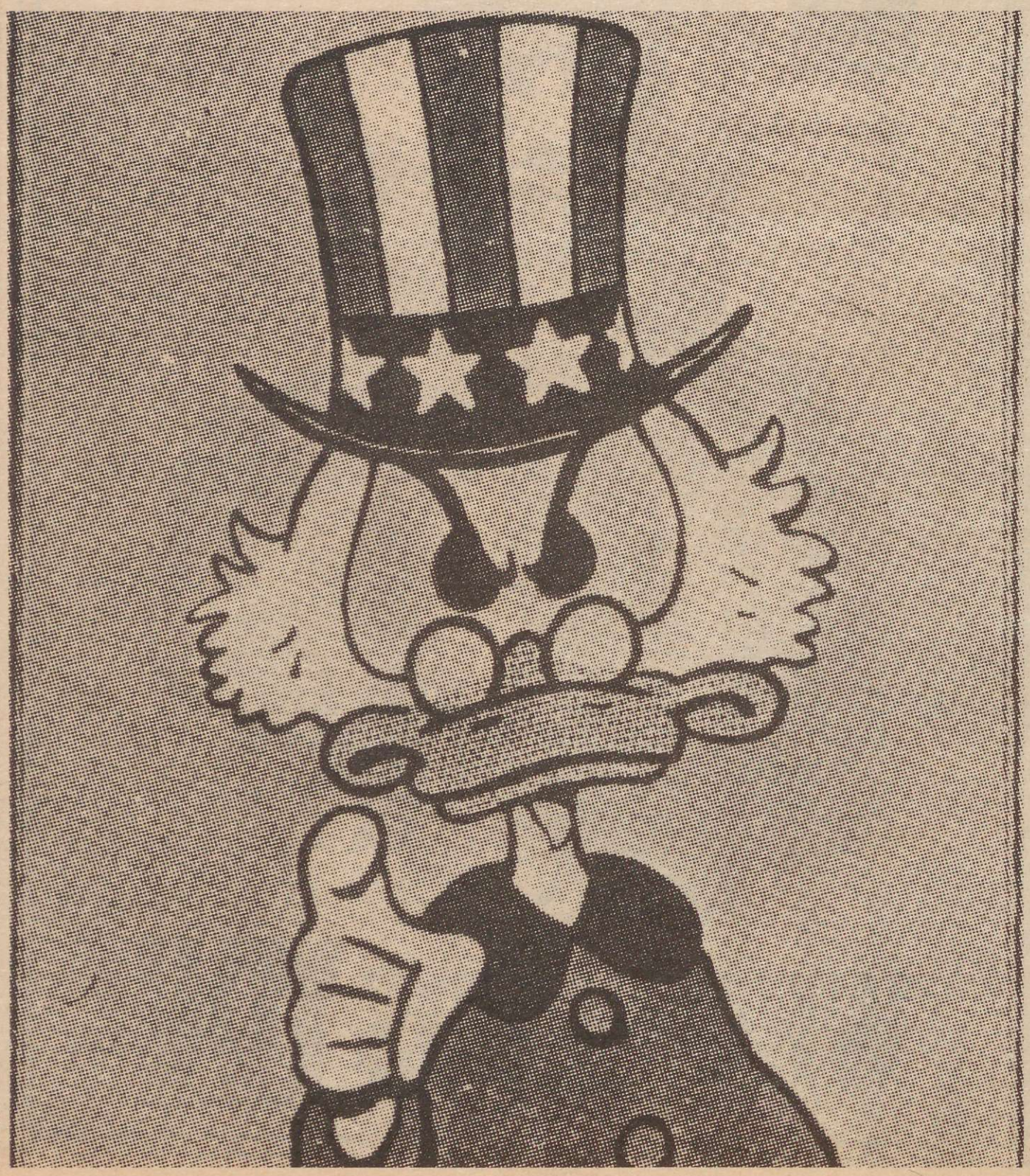
L'attacco antioperaio sul terreno economico e sociale richiede, com'è ovvio, il corredo di una strumentazione politica; in aggiunta alla svolta a destra del PSI realizzata dal gruppo craxiano e alla crisi dell'unità sindacale si viene delineando, pur in un quadro di notevole confusione e genericità delle proposte, il tentativo di avviare varie modificazioni in senso autoritario della costituzione formale e di quella materiale dello stato.

Battistrada insidioso e cinico al tempo stesso di quest'operazione è il gruppo craxiano. L'insidiosità risiede principalmente nella capacità del PSI, tramite la tendenza di destra del PCI guidata da Napolitano, di coinvolgere in un «dialogo» questo partito e la CGIL, e nell'ideologia neoliberista con la quale il craxismo risponde alle attuali forti richieste anti-stataliste presenti nelle aree sociali intermedie. Le linee direttrici dell'operazione sono, al momento attuale, le seguenti: la proposta di una «grande riforma» dello stato, dai contorni nebulosi dai quali però periodicamente emerge, con operazioni tendenti soprattutto a saggiare il terreno e a ricercare varchi, l'intenzione di una modifica centralistica del rapporto tra governo e parlamento, di modifiche della legge elettorale contro l'attuale meccanismo quasi proporzionale, di una subordinazione della magistratura, e principalmente del pubblico ministero, al potere esecutivo, di una delimitazione secca del diritto di sciopero, a partire dal pubblico impiego, della lottizzazione delle principali testate giornalistiche e radiotelevisive, con il ridimensionamento degli spazi di autonomia dei corpi redazionali.

Sono operazioni che hanno come interlocutori e «concorrenti» al tempo stesso, inoltre, il gruppo dirigente dc e, in parte, quello del PRI.

Tutto ciò si salda, poi, all'accumulo liberticida di legislazione speciale, che ha portato a mostruose operazioni inquisitorie e processuali e che rappresenta, più in generale, la precostituzione di un apparato giuridico-repressivo rodato da usare su più ampia scala, esigenze di difesa del regime richiedendolo. Terrorismo, per un verso, e PCI, per l'altro, hanno tenuto a battesimo questa politica.

L'attacco alla democrazia avviene, infine, attraverso il rafforzamento della selezione antiproletaria dell'università così come attraverso il taglio dell'erogazione di mezzi finanziari alle regioni e agli enti locali (nel quadro della devastazione dello «stato sociale»), che riduce queste strutture a mere appendici amministrative dello stato centrale.



La crisi del movimento operaio

Immagini del movimento

1. Nella società contemporanea le immagini di un movimento contano quanto il grado di efficacia pratica che esso riesce ad esprimere. Anzi possiamo dire che esse, in buona parte, determinano, orientano la sua pratica.

Negli anni scorsi, l'immagine del movimento operaio diffusa, con largo impiego di mezzi intellettuali e propagandistici, dalle sue istituzioni è stata quella di un movimento all'attacco che stringeva d'assedio il potere, di un movimento protagonista, per mezzo del suo Partito giunto alle soglie del governo, di un processo rivoluzionario inedito che proprio per questo incontrava tanta resistenza e asprezza da parte dell'avversario di classe. Quella immagine non era semplice ideologia (falsa coscienza) del ceto politico del Pci e della casta burocratica del sindacato, di essa s'era intrisa la cultura di un settore non irrilevante di quadri e di militanti operai. I guasti di quella immagine e della pratica conseguente sono da un po' di tempo sotto gli occhi di tutti. Oggi quella immagine s'è dissolta, l'avversario di classe, dopo averla usata a lungo, s'è incaricato di sbriciolarla sotto i colpi del suo attacco.

A sinistra si fa strada l'idea della «riforma», della «rifondazione» del movimento operaio. Ciò che veniva giudicato in passato quale stupida superbia della nuova sinistra o quale escamotage minoritario per evitare di fare i conti, sapientemente e realisticamente, con la concreta configurazione politica del movimento operaio, ora diventa tema di riflessione e di dibattito tra un settore di intellettuali e di dirigenti delle istituzioni del movimento operaio.

2. Di ciò, del farsi largo, fuori dai nostri confini, dell'idea di una rifondazione generale del movimento operaio ci rallegriamo. Nello stesso tempo mettiamo in guardia da operazioni nuovamente ideologiche: così come, nel periodo dell'unità nazionale (con il Pci nell'anticamera della «stanza dei bottoni»), l'immagine era quella del movimento all'offensiva, ora, in epoca di centro-sinistra (con il Pci stabilmente all'opposizione) l'immagine è quella della ristrutturazione generale del movimento operaio. Ancora una volta si identificano necessità del movimento operaio con le opportunità politico-parlamentari di cui in una congiuntura data dispone il Pci, il cui gruppo dirigente si è ben guardato dal sottoporre a critica radicale la pratica delle «larghe intese», la politica che la sosteneva (compromesso storico) e l'ideologia che l'accompagnava (movimento operaio all'attacco).

C'è qui il tradizionale trasformismo che i gruppi dirigenti del Pci, con Togliatti, hanno chiamato «continuità», ma c'è anche un altro aspetto, anch'esso permanente nella storia del Pci: il prevalere, sempre, della tattica sulla strategia, della manovra politica sulla prospettiva generale.

La ragione di ciò sta nel fatto che, da diversi decenni, l'orizzonte strategico del Pci non travalica l'orizzonte borghese. O meglio - come è stato acutamente notato dall'interno stesso del Pci - con Togliatti si realizza la «fusione tra l'orizzonte programmatico del movimento operaio e gli istituti e le trasformazioni dello stato capitalistico». In questo senso l'accettazione della Costituzione repubblicana non è semplice accettazione delle regole fondamentali della cosiddetta «democrazia politica», è accettazione del patto sociale, del compromesso sociale che tale Costituzione formalizza. È individuazione dello Stato sociale, che concretamente si viene costruendo nel nostro paese a partire soprattutto dal secondo dopoguerra, quale terreno strategico, quale orizzonte programmatico del movimento operaio.

Lo Stato sociale come conquista del movimento operaio la cui iniziativa politica generale deve tendere a liberarlo dall'ottica angusta cui lo costringe il vecchio blocco politico e sociale dominante tramite le «riforme di struttura» (Togliatti), tramite «la penetrazione delle masse nello Stato» (Ingrao), tramite l'accettazione da parte della Dc di un «nuovo compromesso storico» (Berlinguer).

In questo quadro la lotta operaia non deborda mai dal terreno del conflitto distributivo, nè travalica la dimensione di supporto al ruolo e all'azione del partito: il rapporto decisivo, infatti, è quello tra partito e stato.

3: Il ciclo di lotte apertosi negli anni '60 ha rovesciato, nella pratica, questo rapporto tra movimento operaio e sue istituzioni.

L'identificazione dei propri interessi collettivi a partire dalla propria collocazione nel processo produttivo e nella società e dal riconoscerne il carattere antagonistico rompe quella «fusione di orizzonte» e conferisce alla classe operaia una grande capacità espansiva nei confronti di una società venutasi nel frattempo complicando. L'emergenza di un autonomo orizzonte proletario spiega, infatti, la grande capacità attrattiva che il movimento operaio, nel periodo compreso tra la seconda metà degli anni '60 e la prima metà degli anni '70, sviluppa nei confronti della parte oppressa della società. Viene così configurandosi un processo di costruzione di un blocco sociale alternativo a quello dominante che non si limita semplicemente a produrre un sovraccarico di domanda sociale (spese sociali), ma che mette apertamente in discussione la sintesi sociale complessiva (sistema ideologico e di rappresentanza politica).

Sta qui la specificità della crisi dello Stato sociale italiano, il suo particolare grado di acutezza rispetto agli altri stati capitalistici, e stanno ancora qui le difficoltà che il blocco dominante incontra nel venirne rapidamente a capo.

Origine politica della crisi

4. L'avversario di classe comprende che l'uso della crisi economica, della ristrutturazione produttiva, del lavoro ai fianchi del blocco antagonista non può procedere più di tanto se non si sblocca il livello politico. Ed è qui, su questo vero e proprio «tallone di Achille» del capitalismo italiano, che il blocco dominante concentra la sua iniziativa battendo, nel corso degli anni, diverse strade e usando vari mezzi. Il filo rosso dell'iniziativa avversaria è rappresentato dal rafforzamento dei caratteri autoritari dello stato capitalistico: su questo terreno il blocco dominante, a partire dalla seconda metà degli anni '70, riesce a conquistare il consenso pieno dei partiti della sinistra storica cementando così il sistema politico.

Nella prima metà degli anni '70, accanto alla linea del rafforzamento autoritario delle istituzioni statali, viene dispiegandosi una vera e propria offensiva reazionaria che a colpi di stragi, di intimidazioni di massa, di assassinii di manifestanti e di militanti della sinistra cerca di bloccare e far rifluire per questa via la crescita del movimento operaio e del più generale blocco sociale anticapitalistico. Questa linea viene sconfitta ed anzi dalla battaglia contro la reazione il movimento operaio e anticapitalistico trae nuova forza e alimento.

La carta in mano al blocco dominante, a questo punto e a questo livello dello scontro di classe, è quella della corresponsabilizzazione delle istituzioni del movimento operaio, le quali più cresce la generale spinta al cambiamento profondo e radicale della società più sviluppano il loro «senso di responsabilità» nei confronti del potere capitalistico e dei rapporti sociali dominanti. L'«unità nazionale» è il momento di massima vittoria dell'avversario di classe ed è il punto di inversione generale dei rapporti di forza tra le classi. Sotto l'ombrello politico della «unità nazionale» il grande capitale può dare libero corso a quella massiccia opera di ristrutturazione produttiva che soltanto condizioni politiche non favorevoli avevano bloccato degli anni precedenti (a dimostrazione della ritrovata fiducia dei capitalisti basta vede il livello degli investimenti nel triennio 77-79).

La crisi del movimento operaio è quindi soprattutto frutto della sua direzione politica, della linea fallimentare delle sue istituzioni, non è il «portato oggettivo» della cosiddetta «terza rivoluzione industriale». Certo, la ristrutturazione capitalistica sconvolge le tradizionali figure operaie, rompe memoria e sapienza operaia, ma, intanto, essa ha le dimensioni e le caratteristiche descritte nel capitolo precedente e, in secondo luogo, essa viene dispiegandosi *dopo* l'affermarsi della precondizione essenziale: la collaborazione politica delle istituzioni del movimento operaio. A questo punto la ristrutturazione capitalistica agisce essa stessa da potente fattore di disgregazione della forza politica del movimento operaio, minandone la base materiale, distruggendone il sistema di valori, in definitiva, la coscienza di sè. Le stesse istituzioni del movimento operaio non sfuggono al processo di generale indebolimento e arretramento del movimento ed entrano esse stesse in crisi.

Pci: crisi strategica

5. La crisi del Pci è crisi strategica in senso forte, nel senso che in primo luogo, con la crisi dello stato sociale viene a crollare il fondamento materiale su cui si basa il tradizionale impianto strategico di questo partito; secondo, perchè questo crollo significa la progressiva lacerazione del blocco sociale che il Pci ha costruito dalla Resistenza in avanti. I grandi partiti riformisti europei sono tali per aver costruito attorno alla dilatazione dello «stato sociale» un blocco tra classe operaia e forze sociali intermedie, centrato ad un tempo sulla forza materiale e sulla moderazione delle richieste della classe operaia. Oggi, in sintonia con la crisi dello «stato sociale», gran parte dell'elemento operaio, popolare, giovanile del Pci è spinto, seppur empiricamente, sul terreno di una radicalizzazione a sinistra, mentre il grosso delle aree intermedie e delle «aristocrazie» legate al «potere» locale e ai servizi che esso gestisce e alla cooperazione (che sono molte centinaia di migliaia, si badi, di militanti e le aree che principalmente producono i quadri d'apparato) sono spinti, e questi meno empiricamente, nel terreno di una radicalizzazione a destra, di tipo socialdemocratico - moderato e, in qualche settore, anche filo-craxiano.

Quindi per quanto riguarda la base, e in parte gli apparati stessi del Pci, è in atto e viene allargandosi la decomposizione delle tradizionale compattezza, così come della culture e delle pratiche. Esamineremo, entro breve, la dialettica che caratterizza il gruppo dirigente del Pci. Vogliamo qui mettere in evidenza come questa combaci sempre più imperfettamente con quella della sua base, o meglio, come le spinte di destra alla base trovino un grado di rappresentanza organica al vertice (in Napolitano, Chiaromonte, ecc.) assai maggiore che quelle di sinistra. È oggi agevole costatare, infatti, in aree non irrilevanti della base operaia e di quella giovanile del Pci spinte, tematiche, linguaggi, pratiche simili a quelli che animano la sinistra rivoluzionaria - pur in condizioni di grande disorientamento e di grande incertezza; e non sono nè Ingrao nè (su un diverso versante) Cossutta a riuscire a rappresentarle: benchè questi si richiamino a posizioni più a sinistra, su alcune questioni della lotta politica e sociale, dell'insieme del gruppo dirigente, l'adesione di ambedue al togliattismo e, quindi, allo stato borghese e la subalternità del secondo all'Urss li dividono appunto dalle aree più radicalizzate della base e fungono da «blocco» ad un processo di formazione di una sinistra del Pci centrata sulle possibili linee portanti attuali di una politica rivoluzionaria proletaria.

Che la crisi del Pci - infine - non derivi da errori di percorso e tattici ma abbia connotazioni e ragioni di fondo, è dimostrato dal fatto che nè il passaggio all'opposizione, deciso dal gruppo dirigente del partito nella primavera del '79, nè l'abbandono formale della politica del «compromesso storico» e l'adozione della parola d'ordine dell'«alternativa democratica», nè l'elevarsi del tono della polemica verso Dc e Psi sta consentendo il recupero di un solido rapporto di massa e nemmeno consentirà, con tutta probabilità, un recupero elettorale in eventuali elezioni politiche anticipate.

Il calo degli iscritti, drammatico nel Mezzogiorno ma costante in tutte le zone del

paese, i risultati elettorali dell'80 e, ancor più, i risultati parziali di questo inizio dell'82 dimostrano che la manovra di riconversione politica non riesce ad arretrare la crisi di credibilità, di immagine e di influenza di massa del Pci.

A complicare, aggravandolo, questo quadro, già irto di difficoltà, è intervenuta la «rottura» con l'Urss dopo il golpe militare in Polonia.

6. Il rapporto con l'Urss tradizionalmente ha rappresentato una importante fonte di legittimazione dei gruppi dirigenti del Pci nei confronti dei propri militanti e delle masse. Il suo grado di importanza è naturalmente variato nel corso degli anni, ma sarebbe un grave errore giudicare che esso sia oggi ridotto pressochè a zero. La ragione di ciò sta nel fatto che il richiamo all'Urss e al «campo socialista» ha rappresentato un potente fattore di formazione dell'identità comunista, storicamente determinata, del proletario italiano. Per giunta, la rottura con l'Urss avviene in un quadro di difficoltà per il gruppo dirigente del Pci a trovare nuove fonti di legittimazione esterne ed interne.

Si è praticamente dissolto il cosiddetto «movimento eurocomunista». La cura russa verso l'eurocomunismo ha già ottenuto «brillanti risultati»: verso il partito comunista francese che - non va dimenticato - ad un certo momento, subito prima delle elezioni del '76, era forse il più sbilanciato, almeno a parole, verso l'eurocomunismo, ed ora è tra i partiti che procurano meno problemi a Mosca; verso il partito spagnolo che si sta praticamente decomponendo. Il risultato è che l'eurocomunismo non può certamente funzionare da punto di riferimento e da fonte di legittimazione delle attuali scelte del gruppo dirigente del Pci.

Dall'altra parte neanche il movimento socialdemocratico europeo può costituire una tranquilla fonte di legittimazione. Intanto per le difficoltà che esso stesso incontra a svolgere, in assenza di una realtà politica sovranazionale autonoma (l'Europa), un proprio ruolo autonomo pienamente sviluppato e, in secondo luogo, perchè una scelta secca da parte del gruppo dirigente del Pci verso il movimento socialdemocratico - senza contare le resistenze che provengono dal suo interno (Psi in particolare) - comporta problemi non irrilevanti di unità e compattezza del corpo dei militanti e dei quadri.

La tendenza filorussa che viene delineandosi all'interno del Pci, infatti, ha dal lato del suo sviluppo importanti elementi di fatto: intanto l'isolamento politico in cui si trova il partito e cioè l'assenza di una legittimazione interna della rottura con l'Urss - il non accesso al potere in questo contesto aggrava il dramma del Pci quale socialdemocrazia dimezzata - in ciò la situazione attuale del Pci è molto simile a quella del Pcf subito dopo il '76; in secondo luogo l'acutizzarsi delle tensioni internazionali e la ripresa vigorosa della tendenza al bipolarismo può fungere da base materiale per un filosovietismo di tipo nuovo, moderno, laico non mistico-ideologico, basato sul «realismo politico», sulla «obiettiva convergenza d'interessi» nella lotta contro il padrone americano; infine la durezza dell'attacco padronale mette in movimento settori proletari del Pci, (di più antica formazione politica, ma, probabilmente, il fenomeno coinvolge anche settori più giovani) che vedono nella rottura con l'Urss l'altra faccia del debole e comunque inadeguato ruolo d'opposizione giocato dal loro partito (non per caso l'argomento politico forte usato da Cossutta per contrastare lo «strappo» è che esso è in realtà un atto di politica interna).

L'emergere dalla tendenza filorussa non significa, tuttavia, che il Pcus potrà facilmente produrre lacerazioni organizzative, dotate di un certo grado di efficacia, nel Pci, nè che tale tendenza potrà stabilmente organizzarsi all'interno del partito, significa «semplicemente» che viene ulteriormente a complicarsi il già variegato scontro di posizioni all'interno del gruppo dirigente largo ed anche del corpo militante.

Le diverse risposte

7. Alla crisi strategica del Pci Napolitano dà una risposta secca e univoca: bisogna prendere atto della crisi dello Stato sociale e delle dure necessità di riorganizzazione dello Stato e dell'economia che il momento storico impone. Questa scelta d'orizzonte, per il dirigente del Pci, è l'unica che consente al Pci di far politica, di usare efficacemente la forza politica ed elettorale di cui il partito dispone; di qui la necessità di un più stretto raporto col Psi nel quadro della costruzione di una «sinistra di governo» di tipo occidentale. Certo, questa linea scopre aree sociali, rompe con settori di militanti, ma per il leader della destra Pci sono prezzi che alla fine vanno pagati pena l'insterilimento settario del partito.

Ingrao, dall'altro lato, ribatte che non va gestito l'esistente, compito del Pci è quello di cambiarlo in profondità. La crisi dello Stato sociale impone una radicale modifica in termini politici, ideali ed anche organizzativi del principale soggetto del cambiamento; di qui la «riforma del movimento operaio». Ingrao quindi prospetta un periodo di grandi battaglie sociali e politiche d'opposizione per imporre all'avversario un «nuovo compromesso politico», uno stato sociale di tipo nuovo che realizzi finalmente quell'«allargamento delle basi di classe» del vecchio stato repubblicano per cui il Pci si batte da quarant'anni. Sta qui la debolezza della risposta ingraiana alla crisi strategica del Pci. Anche se Ingrao è passato, nel giro di qualche anno, da un massimo di statalismo organicistico ad un massimo di esaltazione dell'autonomia e della nuova politicità dei movimenti di massa, egli si mostra incapace di fuoriuscire da quella «fusione d'orizzonte» di togliattiana memoria. Lo stato capitalistico moderno resta pur sempre l'altro termine del cambiamento. Esso non può essere nè spezzato nè sostituito, va invece trasformato. L'orizzonte è allora quello di un nuovo Stato Sociale «innervato» dal proletariato e dagli altri strati oppressi. In questo senso si può dire che per Ingrao il compromesso tra classe operaia e capitalismo, tra masse e stato rappresenta non già una (discutibile) tattica politica, bensì la strada maestra dell'evoluzione della società umana.

In mezzo, Enrico Berlinguer si preoccupa soprattutto di conservare intatto il patrimonio politico del suo partito senza lacerazioni soprattutto sul versante dei rapporti tra Pci e classe operaia. Il segretario del Pci parte dalla constatazione che il suo partito dovrà sopportare un periodo non breve di collocazione all'opposizione, questo periodo va usato per ricostituire la forza elettorale del partito. A tal fine è decisiva una riconversione della cultura e dell'ottica dei quadri e dei militanti che, rispetto alla precedente fase dell'unità nazionale, devono avere più d'occhio la società che il quadro politico. Di qui le novità linguistiche contenute nei più recenti scritti e discorsi di Berlinguer (critica della politica, trasformazioni del partito rispetto alla mutata composizione sociale, ecc.).

Si tratta di novità linguistiche, spie della profondità della crisi d'identità che attraversa il Pci, incapaci, però, di sortire effetti pratici, politici, sia perchè i capisaldi strategici della linea berlingueriana rimangono quelli elaborati all'epoca del «compromesso storico», sia perchè la politica concreta del Pci è quella delineata nei «Materiali per un programma economico sociale».

8. Questo ampio documento, frutto di un lungo lavoro di discussione e di mediazione interna al gruppo dirigente, delinea con grande precisione l'atteggiamento di fondo del Pci verso la crisi dello Stato sociale e i connessi problemi di riorganizzazione dell'assetto socio-economico del nostro paese.

Certo, si può obiettare che in questo documento forte è l'impronta della destra (Chiaromonte - Napolitano). È vero, ma ciò dimostra nient'altro che è la destra Pci ad avere una politica ed un orizzonte strategico definito.

Il filo di ragionamento che percorre il documento e che ne fonda la tesi centrale è il seguente: la crisi dello stato sociale nell'occidente capitalistico induce un gigantesco processo di ristrutturazione produttiva (3ª rivoluzione industriale), pesanti sono i rischi di autoritarismo connessi a tale processo; l'Italia rischia di rimanere tagliata fuori da questa riorganizzazione delle società occidentali, avviandosi così ad una lenta decadenza che metterà in discussione la nostra stessa identità nazionale; la sinistra, il movimento operaio - questa è la tesi centrale - devono assumere la guida della modernizzazione e dello sviluppo sia per assicurarli al nostro paese sia per evitarne gli effetti autoritari connessi.

Da questo assunto tutto diventa poi conseguenziale (anche se, ovviamente, contraddizioni interne secondarie son ben visibili):

a) il movimento operaio deve farsi carico dello sviluppo accettando al tempo stesso le condizioni generali che presiedono allo sviluppo;

b) il compito principale della congiuntura attuale è allora quello di determinare un rapido «rientro» dell'inflazione e una generale ripresa dell'accumulazione tramite: 1) l'elevamento della produttività del sistema e del lavoro, 2) il ridimensionamento del «sistema delle indicizzazioni», 3) uno spostamento di «ingenti risorse dai consumi agli investimenti», 4) un rilancio degli ideali di «sobrietà e austerità nei consumi e nello stile di vita della gente», 5) l'uso democratico ed efficiente della programmazione i cui presupposti riguardano una generale riforma dello Stato, l'organizzazione su nuove basi della democrazia economica e del sistema formativo;

c) la classe operaia come classe dello sviluppo, il che comporta che 1) il movimento operaio «stimoli e contribuisca a dirigere i processi di ristrutturazione», 2) affronti «seriamente» i problemi della produttività aziendale e del lavoro, quelli della professionalità e mobilità e quelli, infine, delle «strategie salariali» che vanno riviste nel senso che gli aumenti salariali «vanno legati all'incremento della produttività» lungo una generale «riforma del salario» che ha alla sua base la professionalità, la produttività aziendale oltre al costo della vita, 3) dia vita a nuove forme di «democrazia economica» superando la «limitatezza e imperfezione dell'origine conflittuale delle forme di democrazia industriale» (consigli) e adottando il metodo della «contrattazione sistematica» al posto di quello delle «decisioni unilaterali», al proposito si possono prevedere appositi organismi che realizzino l'«unità tra operai, tecnici e dirigenti d'azienda».

Di particolare rilievo, sempre su questa linea, sono poi le proposte di riforma istituzionale tutte tese a rendere efficiente la macchina politica (tra l'altro si propone ad esempio la costituzione di «Commissariati» svincolati dalle sorti del governo e, guarda caso, uno di questi dovrebbe essere per il nucleare!) e a costruire una fitta rete di corresponsabilizzazione, dal più piccolo comune alla regione, verso le scelte centrali. Quest'ultime, infatti, vanno realizzate tramite una «approvazione preventiva da parte di tutti i soggetti della programmazione» (istituzioni, capitalisti, sindacati).

I punti d'orientamento della nostra iniziativa nel m.o.

9. Ciò che abbiamo sommariamente descritto costituisce un micidiale concentrato di statalismo, di neocorporativismo, di cattolicesimo d'accatto e di subordinazione della classe operaia al capitale tanto che, al riguardo, anche l'ultracorporativo «Progetto a medio termine» (1977) appare quale ardito piano riformatore.

Questa è però la politica concreta del Pci, quella politica che ha ispirato il congresso della Cgil e il «patto antinflazione». Questo è lo sbocco che il gruppo dirigente del Pci, in definitiva, intravede alla sua stessa crisi.

Le contraddizioni all'interno del corpo politico del Pci saranno quindi, ancora una volta, determinate da una contraddizione principale: quella che oppone e opporrà bisogni sociali e di lotta contro la ristrutturazione capitalistica e politica generale del Pci.

Le tradizionali contraddizioni sociali all'interno del blocco sociale e politico organizzato dal Pci cresceranno anche in virtù delle scelte concrete che i gruppi dirigenti del Pci e dei sindacati operano e opereranno verso gli strati alti del lavoro dipendente, verso i nuovi ceti medi e verso il capitale. Queste contraddizioni, in un contesto di scontro politico interno e di generale crisi d'identità, potranno acquisire spessore e caratteri politici interessanti ai fini del potenziamento dell'opposizione e della costruzione di una sinistra alternativa. L'attenzione e l'iniziativa politica nostra va in particolare incentrata sui settori proletari decisi a contrastare l'offensiva capitalistica e su quei settori di «nuova politicizzazione» (giovani) che tendono ad orientarsi e a formarsi una cultura conflittuale spesso adiacente alla nostra. Anche se dall'interno dell'apparato del Pci non mancano tentativi di risposta a questi fenomeni (classico è l'esempio della tendenza filorussa che si pone l'obiettivo di gestire il malcontento di importanti settori di classe operaia) non è azzardato affermare che la dialettica sociale nel Pci via via tenderà a non coincidere con la dialettica politica interna al suo gruppo dirigente in virtù dell'operare di quella contraddizione principale prima indicata.

Il punto di orientamento della nostra iniziativa politica per gestire da sinistra la crisi del Pci rimane quindi quello di gestire da sinistra il conflitto sociale, di stimolarlo, organizzarlo assumendo via via compiti di proposta politica e di iniziativa di lotta sempre più generali, avendo chiaro che la formazione di un partito rivoluzionario, adeguato alla fase storica presente, passa per lo sviluppo e l'organizzazione di «nuova politicità» e, al tempo stesso, per il recupero-trasformazione di quella vecchia.

10. In questo quadro e lungo questo asse di riaccumulazione delle forze d'opposizione proletaria e sociale le organizzazioni sindacali costituiscono un importante terreno di battaglia e di scontro politico.

La crisi del sindacato si sta avviando a tappe forzate verso momenti di crollo verticale della credibilità e della rappresentatività dei gruppi dirigenti nei confronti di settori crescenti di proletariato. Di tale eventualità i gruppi dirigenti sindacali non sembrano preoccuparsi più di tanto abbarbicati come sono nella difesa intransigente della loro «lealtà» verso il sistema e la sacre leggi oggettive dell'economia e della ristrutturazione produttiva. Anzi sembrano essi stessi farsi promotori della costruzione di una nuova parzialità di rappresentanza.

In questo senso non di semplice crisi del movimento sindacale si tratta, ma, almeno nella volontà della «oligarchia», di un generale processo di trasformazione del ruolo del sindacato sia verso i proletari che verso lo Stato.

Verso lo Stato nel momento in cui il sindacato si costituisce quale principale garante presso le masse (se non ottenendone il consenso disorganizzandone almeno le possibilità difensive) della linea di ristrutturazione - smantellamento dello stato sociale. Tutta la vicenda del «tetto» e la caparbietà con cui l'oligarchia ha difeso questa scelta sta a dimostrare che la partita che i gruppi dirigenti sindacali giocano non è di corto respiro ma punta ad un generale mutamento di collocazione è di ruolo del sindacalismo italiano nel senso di una sua «europeizzazione».

11. Questo processo viene guidato ideologicamente dalle componenti socialista e cislina. È Carniti che con più decisione e autorevolezza ha preso atto dell'esigenza di mutare segno e cultura al sindacato. L'ipotesi di Carniti, infatti, è che il sindacato debba partecipare in prima persona alla soluzione della crisi dello Stato sociale e pertanto propone uno scambio tra sacrifici operai e partecipazione sindacale alle scelte di politica industriale. Uno scambio che non ha pagato con l'Eur e che, in realtà, rimane sempre ineguale dato che chiede l'abbassamento delle condizioni di vita e di lavoro in cambio di un rapporto triangolare il cui vertice dirigente e decisionale rimane l'impresa.

Il risvolto più politico della linea Cisl è quello di farsi promotrice di un blocco politico «pro-labur» data per scontata l'inesistenza di un partito dalle caratteristiche spiccatamente laburiste, in Italia, in grado di guidare il governo. Questa linea di statalizzazione e istituzionalizzazione del sindacato e di mutamento del ruolo di rappresentanza di classe è stata formalizzata dai recenti congressi sindacali che, anche sul piano rivendicativo, hanno sancito l'accettazione del processo di penetrazione dello Stato nei rapporti sociali tra le classi.

Alla linea già suicida di moderazione salariale «autoregolamentata» si sostituisce il controllo statale diretto sulla dinamica salariale (e quindi indirettamente su tutta la contrattazione) attraverso lo strumento fiscale. I sindacalisti si trasformano in «ragionieri del tetto» fissato dal governo. La tendenza più generale che si evince da queste scelte politiche è, nelle intenzioni della oligarchia, quella della graduale costruzione di un «nuovo» sindacato che usi lo strumento salario per crearsi una nuova base sindacale, più ristretta, ma conformata sulle linee di fondo della ristrutturazione del capitale, dinamicamente inserita dentro il nuovo ciclo di accumulazione del capitale, dentro il nuovo assetto dell'economia.

12. Il carattere velleitario e, in definitiva, suicida di tale disegno sta sia dal lato dei «nuovi soggetti» da organizzare (impiegati, tecnici, quadri) che dal lato del padronato, il quale, se è certamente interessato ad un generale mutamento di pelle del sindacato, vuol realizzare questo obiettivo solo dopo averne pesantemente ridimensionato ruolo e consistenza e dopo aver imposto una ferrea normalizzazione interna in termini di memoria, cultura, organismi e quadri tutt'ora legati al precedente ciclo di lotta. Centrale è per il padronato lo smantellamento del principale risultato del precedente ciclo di lotte: la costruzione, in forme nuove e ricche di elementi di democrazia operaia, del sindacato in fabbrica. La demolizione del sindacato di fabbrica o, il che è lo stesso, la sua trasformazione da elemento conflittuale ad elemento di collaborazione rappresenta il punto di congiunzione tra richieste padronali e velleità «gestionali» del gruppo dirigente centrale.

Burocratizzazione ed esautoramento dei consigli di fabbrica, crescente autonomizzazione dei gruppi dirigenti dai militanti e dell'oligarchia centrale su tutti: questo è il processo che sta marciando e che produrrà inevitabilmente una crescita delle contraddizioni tra operai e organizzazione ed anche dentro le stesse organizzazioni sindacali.

In questo quadro la nostra iniziativa politica deve puntare sull'unità degli iscritti e dei non iscritti al sindacato orientandoci attorno a tre cardini dialetticamente connessi: utilizzo di tutti gli spazi e contraddizioni interni al sindacato quale importante terreno di scontro; costruzione di Dp all'interno dei luoghi di lavoro come struttura di sintesi politica e di progettualità; promozione e sostegno di tutte le forme di autoorganizzazione di massa che siano espressione reale e radicata (e non ideologicamente costruita) della resistenza alla linea padronale e alla sua accettazione da parte sindacale.

Enti locali e PSI

Più centrali di così

m.z.

L'Italia, impoverita dall'inflazione, martirizzata dal terrorismo, angosciata dalla disoccupazione ha scoperto un nuovo terribile flagello: la cultura.

Di colpo le nostre grandi città sono pervase da dubbi devastanti: chi dovrà dirigere il Teatro Comunale di Firenze? È bene o no danzare tra i ruderi romani durante l'estate? È Craxi la primadonna più indicata a rinverdire l'«opera» di Turati alla Scala di Milano? E dell'Arci a Torino che ne facciamo?

A porre con il peso necessario questi ed altri quesiti hanno pensato i socialisti e, nel farlo, non sono andati per il sottile: come tutti sanno, hanno fatto dimettere Gabuggiani da sindaco di Firenze e nelle altre città, almeno per ora, stanno facendo vacillare le maggioranze di sinistra.

La «Cultura», Nicolini docet, non è certo cosa da poco nella amministrazione delle città e nella definizione di quei delicati equilibri di consenso, che spesso vogliono dire conquista di fette di elettorato. Non starò dunque a meravigliarmi per il rilievo che scelte apparentemente marginali stanno avendo in casa socialista. La questione è un'altra: è possibile che pomi della discordia diversi, in città diverse, siano arrivati contemporaneamente a maturazione e che in un sol colpo e nell'arco della stessa settimana abbiano suscitato la reazione socialista? Pura coincidenza?

Naturalmente è difficile crederlo. Ci sono almeno un paio di questioni, tra l'altro intimamente collegate, che suggerirebbero diverse interpretazioni.

C'è intanto la storica competitività craxiana nei confronti del cugino più grande (seppur di gran lunga più «sfortunato») che ha casa a Botteghe Oscure. Soprattutto nelle amministrazioni unitarie è politica ormai consolidata del PSI di alzare di volta in volta la voce per imporre i diritti della sua presenza. Non che nessuno, in termini di numero di assessorati e di cariche amministrative, la sottovaluti, ma il PSI è oggi in Italia un partito un po' particolare, di ambizioni illimitate e di collocazione incerta. Esso può scegliere in nome di quella sorta di paroletta magica che è la governabilità, questa o quella alleanza, facendo la «fortuna» ora di questo ora di quello schieramento. Ovvio che questa sua «preziosità» voglia farsela pagare, e cara. Le interpretazioni di questo atteggiamento non sono tutte univoche. C'è anche chi dice che questa è la strada per definire una nuova centralità, quella socialista, in sostituzione della tanto vituperata democristiana e che così si dà finalmente autonomia al Partito che prima assomigliava piuttosto ad un vaso di coccio tra due di ferro. In ogni caso la competizione con il PCI risulta decisiva.

Ma la rinnovata iniziativa polemica verso i comunisti, trova anche altre ragioni. Craxi, nonostante i dinieghi, vedrebbe di buon occhio le elezioni anticipate: crede fortemente che le urne darebbero ragione alle sue ambizioni. Per questo la sua politica degli ultimi tempi si è fatta sempre più dura nei confronti dei partner di governo, fino ad arrivare a veri e propri bracci di ferro con la DC; solo la vocazione mediatoria di Spadolini è riuscita fino ad ora ad evitare il ... peggio. Ma Craxi sa che le sue fortune elettorali, soprattutto quelle future, che gli sono essenziali per il gran balzo a Palazzo Chigi, sono legate non solo e forse non soprattutto alla immagine del PSI come partito della sinistra, ma ad un suo ruolo manageriale, efficientistico e sostanzialmente moderato.

Se è necessario infastidire Piccoli, affinchè il concorrente più pericoloso alla poltrona di Spadolini, non si rafforzi troppo è, dunque, altrettanto necessario per Bettino, non far dormire sonni tranquilli a Berlinguer, perchè nessuno pensi che le sue bizze nella coalizione pentapartita siano duvute ad un ritorno di fiamma verso la sinistra unita e l'alternativa. Un colpo al cerchio e uno alla botte. Per ribadire appunto la centralità socialista e non c'è dubbio che più... «centrali» di così, si muore...

Enti locali e Cultura

Toccata e fuga: i duellanti (PCI - PSI) il padrino, la folla

Marco Mele

Il PSI di Craxi impugna la spada e colpisce, incalza, affonda. Il PCI cerca di parare i colpi, cerca il contrattacco, è un po' in affanno. Una domanda: chi tra i due duellanti è «diverso»? Se il vero «diverso» fosse lo scenario sociale?

Sul fronte culturale è scoppiata la guerra. Sulle strategie dei vari eserciti in campo, soprattutto di quello che attacca, si sofferma il corsivo qui a lato.

Ma vediamo se a cambiare è anche il campo di battaglia e «perchè» proprio questo sia il campo in questione.

L'importanza crescente, la nuova centralità delle varie istituzioni culturali, dagli Enti Lirici all'ARCI (non a caso entrambi territori di scontro) deriva all'intrecciarsi di una serie di fattori e di fenomeni «entrati in scena» negli ultimi anni. Il diffondersi del mercato, e del ruolo sempre più marcato di quest'ultimo, riguardo ai consumi culturali di massa - con la contemporanea scomparsa o marginalità dei circuiti e delle esperienze alternative o contro l'industria culturale - si è sviluppata con la rispettiva crescita del ruolo delle istituzioni pubbliche nel delineare nuovi ambiti per la gente, nuovi territori fisici e politici, nuovi eventi culturali di massa. L'esempio, ormai banale, è «Massenzio».

È un sistema misto, come, anche qui non casualmente, nell'ambito radiotelevisivo. Oramai è cosa normalissima trovare un concerto organizzato da «Muratti-Music» o una performance da «Merit-teatro» e da un assessorato di sinistra. Gli sponsor privati tendono a crescere ed organizzarsi (a Milano s'è tenuto un primo convegno, non a caso promosso dall'area socialista). L'assessorato non può restare indietro. Nasce così anche la pre-vendita dei vari progetti: a Roma il padrino di tutto questo, Nicolini, propone il Samba ai Fori e il PSI controbatte con una Tosca cantata sui luoghi fisici originari (la realtà è oramai la finzione della finzione, e non è un gioco di parole) e teletrasmessa in diretta a New York, Parigi, Londra. I nostri Faraoni giocano al progetto più bello e l'Arena di Verona (uno di quei famosi Enti Lirici bramati da entrambi i nostri contendenti) vorrebbe organizzare l'Aida all'ombra delle piramidi, ventilando un secondo sbarco italiano nella zona.

Questo insieme di apparati, pubblici e privati, e i corrispondenti ambiti di consumo tendono a crescere insieme alla relativa domanda del «pubblico» (un tempo «massa». Bisognerebbe un po' pensarci su, senza inutili anatemi a volte regressivi nè altrettanto inutili «illuminazioni» sul magnifico presente e sulle sue potenzialità). Alle ultime comunali a Roma, il Renato alla Cultura è secondo per preferenze solo allo scomparso Petroselli. Ma il fenomeno si riproduce con forti specificità locali, in tutte le città. Vedi l'ironica nota sulla Biennale di Napoli, ad esempio. I messaggi, e i relativi linguaggi della politica sembrano avere una loro «audience» (voti) solo quando parlano in neo-corporativo; nella neo-lingua del «io dò una cosa a te, tu dai un voto a me». Ma per settori, generazionali ma non solo, difficili a contattare, recalcitranti a comunicare con e nei partiti, «di massa» o meno, i canali, gli strumenti sono ormai altri e forse definitivamente. Imparando da piccolo la «voce» dei vari media, sintonizzato con essi e con i loro stimoli sensoriali (i video-games sono un addestramento nervoso ad un futuro lavoro a domicilio o a una futura guerra, ma non solo) cresce un nuovo pubblico, quotidianamente atomizzato, casalingo - non si tratta, se mai si è trattato, di un o di nuovi soggetti sociali e/o culturali - che partecipa nel senso di essere presente, che è elemento del gioco ma non protagonista, che *non si ricompone nello o grazie allo spettacolo,* ma che è componente, materiale, di quest'ultimo. La separazione tra produttori e consumatori non si è esaurita o ricomposta, è stata superata, si è trasformata in una spettacolarità globale, di folla, metropolitana. È una realtà in rapido movimento questa, e non ideologia postmodernista (che non va oltre una brillante descrizione dei fatti, ed è incapace di cogliere il legame con i nuovi assetti spettacolari del potere: blitz e arresti ripetuti o risimulati per la RAI, ad esempio). La maratona romana dei 50.000 che ha trasformato per un giorno, lo scenario e il panorama di una metropoli e dei suoi sfortunati consumatori ne è un esempio: i corpi e il corpo della folla, la città come scenario, il sindaco e la giunta a rincorrere i partecipanti e qualche premio elettorale posticipato (ma forse è stato un autogol), il PSI a rincorrere gli automobilisti.

Parlando del Carnevale di Venezia, festa del pubblico, non come felicità idiota e ipnotizzante ma come divertimento temporaneo, gioco senza una vera messa in gioco nè esperienza collettiva, abbiamo descritto le «due facce della puttana»: anche qui, finiti i tre anni di gestione Scaparro (PCI), il PSI vuole la maschera del registafilantropo-mecenate (c'è o no un certo ritorno al Medioevo o almeno al Rinascimento?). L'importante è che il pubblico stia *al suo posto* (anche quando il posto non c'è, come a Venezia o all'Estate Romana, e «costa») e che loro, i veri soggetti del cambiamento, i rappresentanti dell'Italia che cambia, stiano *ai posti.* Ovviamente di potere. Ma allora: l'alternativa, la sinistra, la fine dei metodi D.C., il pluralismo, l'autonomia, le dinamiche ecc? Sono discorsi di battaglia.

In questo grande duello in questo grande Risiko (in cui c'è anche l'armata bianca della DC: a Roma ha scatenato un attacco al Teatro dell'Orologio, del tutto infondato, per attaccare Nicolini. È la ripetizione del caso del Maestoso, che è stato, comunque, un interessante fallimento in questa guerra istituzionale, ma legata alle trasformazioni del corpo sociale e delle loro reciproche relazioni, si può continuare a fare i tifosi?

Enti locali: Napoli

Una Biennale Quattro Stagioni

Edoardo Alamaro

Canta Napoli... Napoli miliardaria!

Tre miliardi aveva chiesto la DC nella presentazione del suo disegno di legge per la istituzione della «triennale di Napoli» (vedi QdL 16/10/81); dieci miliardi chiede il PCI il 9 marzo nella presentazione della proposta di legge istitutiva della «Biennale di Napoli. Incontri di cultura Nord-Sud nel Mondo»!

Le argomentazioni di facciata sono le solite dei gruppi dirigenti napoletani da cento anni in qua: «Napoli come cerniera Nord-Sud, Napoli come momento progettuale in rapporto all'area mediterranea» con il solito contorno di rivendicazionismo postborbonico: Venezia ha la Biennale, Milano la Triennale, Roma la Quadriennale (un po' in crisi, per la verità!)... e Napoli, si sono chiesti DC e PCI? A questo vuoto hanno inteso rispondere con queste due proposte che del resto - con la disponibilità espressa da Ciro Ruju, fresco responsabile regionale DC per le Arti Visive - mirano ad un'integrazione con «coinvolgimento» dei socialisti, dei repubblicani... Insomma la solita pizza, cotta nel forno elettrico (come si vede abbiamo rispetto per la pizza «autentica»).

Brevi cenni di cronaca: Pietro Valenza, non è Valenzi attenzione, illustra la pizza elettrica del PCI. Le tematiche sono articolate in quattro settori: 1) Spettacolo-realtà; 2) Civiltà dell'immagine e delle comunicazioni televisive; 3) Beni Culturali e politiche di sviluppo; 4) Uomo, città e territorio.

Come si vede, una Quattro Stagioni!

Reclutamento: Pubblico Concorso solo per la nomina del segretario generale, che può rimanere in carica sei anni, non rinnovabile. Chiamata diretta per i sei posti di funzionari dirigenti e dei quindici del personale esecutivo compresi i quattro direttori di sezione. Lo Statuto è ricalcato su quello della Biennale di Venezia con una riduzione di articoli (dai 40 veneziani si passa ai 33 - anni di Cristo, buon segno! - proposti dal PCI).

Che cosa dire di quest'iniziativa?

Non possiamo non unirci allo scetticismo generale con il quale sono state accolte queste proposte ma, si sa, il napoletano, in particolare con l'aggravante di essere più o meno artista, è un animale scettico e - come dice Patroni Griffi - al contrario delle minoranze ebraiche (!) non si danno mai una mano tra loro, ovvero, non si aiutano, non c'è solidarietà. Boh? Sarà vero, anzi, è vero, «faccimmo schifo» - come si dice.

Per sfuggire a ciò ho proposto a Jervolino, consigliere campano di DP, di farsi promotore di una proposta di legge regionale per l'istituzione di una Mostra Annuale di Napoli. Sottotitolo: Nord e Sud, e perchè no, Est e Ovest, uniti nell'Arte a Napoli. Bilancio: venti miliardi rispettando la legge della decrescenza di cui all'inizio di questa nota. Beninteso, senza spartizioni con chicchessia. Ce li prendiamo tutti noi. Naturalmente niente concorsi nè chiamate dirette o peggio ancora rapide, superrapide o col Settebello. Ci autonominiamo e basta! Per legge.

P.S. La proposta non è stata presa in considerazione.

5 marzo 1982/chimici a Roma -(4)

Anche se il Ministro smentisce

L'America Latina è a due passi dal Colosseo

a cura di Antonella Barile

Una quindicina i casi noti di torture subite per mano delle forze dell'ordine dagli arrestati dei recenti blitz antiterrorismo. Ma qualcuno già parla di pratiche in vigore dai tempi di Scelba, e mai interrotte.

La prima denuncia è del mese di novembre dello scorso anno. Loredana Gresti, fermata il 14 novembre con l'accusa di appartenere a Prima Linea, viene trasportata, subito dopo l'arresto in un locale del commissariato di polizia, probabilmente un garage. Per 12 ore picchiata a sangue, poi trasferita al carcere di Camerino e tenuta in isolamento per 12 giorni. La denuncia è stata presentata dal padre, nonostante il parere sfavorevole dell'avvocato difensore, preoccupato che ciò danneggiasse la sua difesa.

L'11 gennaio del 1982 gli avvocati Di Giovanni e Lombardi denunciano, durante una conferenza stampa, le torture subite da due loro assistiti, Stefano Petrella e Ennio di Rocco, arrestati il 4 gennaio, appartenenti alle Br e dichiaratisi prigionieri politici. Per cinque giorni, dal loro arresto fino al trasferimento alla questura di Roma, sono stati torturati con percosse su tutto il corpo, somministrazione di acqua salata, bruciature di sigarette sulle braccia, bastonature sulle piante dei piedi. Petrella ha dichiarato di aver acconsentito a firmare verbali già preparati al solo scopo di sottrarsi al trattamento.

Gianfranco Fornoni, al momento dell'arresto, durante la spettacolare «caccia alla volpe» del 23 gennaio, nei pressi di Tuscania, veniva trascinato per terra con le mani legate per 50 metri, poi colpito a calci in faccia e gli veniva sparato un colpo di pistola a fior di pelle. Trasferito in un luogo chiuso, e legato e incappucciato, a riprese successive, fino al giorno dopo, calato dalla finestra, alternando al trattamento calci nei testicoli, spilli sotto le unghie, scottature di sigarette ai genitali, botte in testa col calcio della pistola e compressione delle dita, ormai sanguinanti. Fornoni, trasferito poi al carcere di S. Gimignano, non fu sottoposto a visita medica. È stato poi trasferito a Bergamo, dove è tuttora in corso il processo contro alcuni esponenti di Prima Linea ed altri imputati, e si è presentato in aula con evidenti segni delle torture subite.

Annamaria Sudati, arrestata a Venezia il 26 gennaio, ha denunciato di essere stata trasferita dalla caserma dei CC in aperta campagna, nella notte del 28. Spogliata e tenuta ammanettata per quasi due ore alla temperatura di - 4 gradi, dopo essere stata picchiata e aver perso conoscenza per un collasso.

Cesare di Lenardo, arrestato durante la commedia della liberazione Dozier, è stato trattenuto nella caserma del 2° Celere di Padova dal 28 gennaio al 2 febbraio. Per il trattamento riservatogli ha riportato la frattura di alcune costole, una lesione interna all'orecchio, oltre ad aver subito scariche elettriche ai testicoli, bruciature all'inguine, tagli sulle gambe, poi cosparsi di sale. Sostiene inoltre di essere stato legato a un albero, di notte mentre gli venivano puntate le pistole al viso.

Il I° febbraio viene arrestata a Roma Paola Maturi, infermiera, per catturarla la polizia arresta prima la sorella Rita, medico al Policlinico Umberto I°, sottoponendola a pressioni e intimidazioni psicologiche e costringendola ad accompagnarli al S. Giovanni dove le viene chiesto di cercare la sorella e consegnarla nelle loro mani. Paola viene condotta in questura. La notte del 3 febbraio entrano nella cella alcuni uomini incappucciati, la trasferiscono in un furgone in un luogo che non sa indicare, ma che potrebbe essere la stessa questura, dopo aver girato per molto tempo, durante il quale l'hanno continuamente minacciata di morte, se non confessava ciò che le veniva chiesto, urlando che siccome nessuno sapeva del suo arresto avrebbero potuto fare di lei quel che volevano. Poi, denudata, è stata picchiata su tutto il corpo, le sono stati stritolati i capezzoli fino a farle uscire sangue e pus, dati calci in vagina e piccole scosse elettriche, accompagnate da colpi alla nuca, lungo la spina dorsale. Paola è svenuta e ha sentito vagamente i suoi aguzzini preoccuparsi nel timore di essere andati «troppo in là». Ha anche cercato di tagliarsi i polsi contro le sbarre della finestra nella speranza di mettere fine alla tortura. Interrogata il 9 febbraio dal giudice Sica, ha denunciato quanto accaduto ma il giudice ha preferito far finta di non aver sentito e non mettere nulla a verbale.

Il 2 febbraio viene arrestato a Moiano Federico Ceccantini. Anche lui denuncia al giudice Sica percosse e bastonature sul corpo, dichiarando di aver forti dolori allo stomaco e conati di vomito.

Nei primi giorni di febbraio viene arrestato Aldo Gnommi, accusato di appartenere alle Br. Per lui le torture sarebbero consistite in scariche elettriche alle tempie, alle gengive e ai genitali.

Emanuela Fruscella arrestata nell'irruzione al covo-prigione dove era detenuto Dozier, dichiara di essere stata sottoposta, per ottenere la sua confessione, a potenti getti di acqua gelida.

Anna Rita Marino, interrogata dal giudice Sica l'8 marzo ha dichiarato che subito dopo il suo arresto, avvenuto il 2, è stata picchiata con un bastone sulla pancia e sull'inguine, mentre le torcono i capezzoli con una tenaglia.

Per Giorgio Benfenati, arrestato a Roma il 12 marzo, due ore di pestaggio legato alla sedia.

Sono di questi ultimi giorni, infine, le denucie presentate tramite i propri difensori da Alberta Biliato, implicata nel sequestro Dozier e Armando Lanza, accusato di favoreggiamento, entrambi sottoposti a torture.

Questi sono solo alcuni degli episodi denunciati negli ultimi mesi. Altre notizie sono trapelate, in via ufficiosa: Cesare di Lenardo sostiene che anche Ciucci e Savasta sarebbero stati torturati, ma non avrebbero denunciato i fatti per paura di ritorsioni.

C'è da dire, infatti, che oltre alle sevizie fisiche, tutti i torturati sono stati minacciati per indurli al silenzio, e sottoposti a violenze psicologiche, insulti, pressioni, tanto che alcuni di loro, in completo stato di annebbiamento, hanno alla fine accettato di revocare l'avvocato di fiducia a favore di uno d'ufficio; su «consiglio» degli stessi torturatori.

Il 15 febbraio, dopo che, a seguito principalmente della denuncia di Gianfranco Fornoni, un gruppo di circa 20 parlamentari, per la maggior parte radicali, ha presentato interrogazione parlamentare sull'uso della tortura da parte delle forze dell'ordine, il ministro Rognoni risponde negando tutto, affermando trattarsi di invenzioni, diffuse con l'evidente scopo di diffamare lo stato e le sue istituzioni. In particolare rispetto a Fornoni, per il quale era impossibile negare l'evidenza dei segni, ha affermato che le contusioni e le lacerazioni lamentate erano sicuramente state prodotte nei giorni precedenti al suo arresto, mentre vagava, braccato, per i boschi intorno a Tuscania.

E per quanto riguarda la dichiarazione di Annamaria Morino, che sostiene di essere stata selvaggiamente picchiata nella pineta di Ostia, il ministro contesta che non può essere vero, poichè la pineta di Ostia di notte è ben perlustrata dalle pattuglie dei CC, che se si fossero accorti di un simile movimento, sarebbero intervenuti prontamente. Superfluo ogni commento, sia sul probabile intervento dei CC che sulla vigilanza effettuata di notte nella pineta, per chi conosce solo vagamente il luogo, o ha letto sulle cronache dei giornali gli episodi che regolarmente vi accadono.

Una nuova serie di interrogazioni porterà il 25 marzo ancora Rognoni davanti alle Camere. Anche senza capacità divinatorie non è difficile immaginare ciò che dirà. Intanto per i due militanti del sindacato di polizia (Siulp), il capitano Ambrosini e l'agente Trifirò, che si sono attribuiti la responsabilità di aver fornito notizie sulle torture al giornalista Pier Vittorio Buffa, soffia aria di trasferimento.

FERMIAMO I TORTURATORI DI STATO

Giovedì 25 marzo, alle ore 18, il Quotidiano dei Lavoratori, la redazione di Unità Proletaria e la federazione di Democrazia Proletaria di Roma, promuovono un'assemblea-dibattito.
Saranno presenti esponenti di M.D., avvocati, parlamentari che in questi giorni hanno presentato interrogazioni al governo, giornalisti.
La probabile sede di convocazione è la Sala della Provincia in via IV Novembre.
Per informazioni e adesioni rivolgersi al 4757237.

5 marzo 1982/chimici a Roma -(5)

Un caso assurdo

Riabilitazione col marchio di garanzia

Il 24 marzo il Giudice di sorveglianza si pronuncerà sulla richiesta di revoca del provvedimento di reclusione nella Casa di lavoro, per Domenico Currò.

Domenico Currò, l'operaio edile spedito a «rieducarsi» presso la Casa di lavoro di Castelfranco Emilia (vedi QdL del 12/2/82) è ancora in carcere. La sua storia sembrerebbe assurda se non fosse emblematica del funzionamento della giustizia in Italia. È una storia che lo stesso Domenico ha voluto riassumere nel corso di una conferenza stampa tenutasi il 16 marzo presso il suo sindacato, la Federazione dei Lavoratori delle Costruzioni, a Roma, il giorno prima di rientrare in carcere da una breve licenza.

Currò, da giovane, sposato e disoccupato rubava per campare. Due o tre piccoli furti, quanto basta per tenerlo in carcere per anni. Ha girato molti istituti di pena, ha assaggiato anche il manicomio criminale di Aversa, nel 1976, diretto dal quel Ragozzino condannato nel 1981 per sevizie e abusi nei confronti degli internati, dopo una denuncia firmata, tra gli altri, dallo stesso Currò.

Uscito dal carcere, Domenico cerca disperatamente lavoro, per sé e per la famiglia (moglie e tre figli, ora ne ha un quarto). Niente da fare: dichiarato dalla giustizia «delinquente abituale» nessuno vuole assumerlo. Vuol fare un atto clamoroso, di cui i giornali parlino. Entra in un appartamento di Velletri, alza il telefono e chiama la polizia. «*Venitemi ad arrestare* - dice - *non trovo lavoro, sono entrato in questa casa per protesta*».

I giornali tacciono, il caso non interessa. I giudici invece parlano: quattro mesi di carcere e due anni di Casa di Lavoro. Uscito nel 1977, Currò si rivolge al sindacato che lo aiuta a trovare lavoro in un cantiere edile. Ce la mette tutta per uscire dalla spirale della «fabbrica dei delinquenti», come lui stesso definisce il sistema giudiziario italiano e le carceri. «*Mi alzo tutti i giorni alle 5, piove o nevica*». In cantiere si fa apprezzare per il suo impegno di lavoro e si acquista la fiducia degli altri operai. Viene eletto delegato sindacale. A Roma è difficile anche trovare casa, ma lui non si perde d'animo: si organizza nel comitato di lotta, ne diventa uno dei dirigenti più ascoltati.

A seguito di una lunga occupazione dell'albergo Continental ottiene, insieme agli altri occupanti, una casa popolare. Finalmente, a 42 anni dopo un lungo travaglio, per Domenico e la sua famiglia, sembrerebbe arrivata la serenità.

Ma la «giustizia» non lo molla Currò deve scontare ancora due anni di Casa di Lavoro. Per inserirsi, lui «delinquente abituale», nella società, quando ormai sono passati ben 4 anni da che si è perfettamente inserito nel mondo del lavoro e solo grazie alla sua caparbia volontà

Ma deve avere il placet delle istituzioni, dei sociologi e degli psicologi abilitati. Così a febbraio viene rinchiuso a Rebibbia e dopo 10 giorni spedito a Castelfranco Emilia.

Qui, altra crudele ironia, i carcerati fanno tutto meno che lavorare. Infatti, a parte i servizi per la conduzione del carcere stesso, di lavoro nemmeno l'ombra. Di «educativo» la Casa di lavoro di Castelfranco ha la solita piacevolezza della vita carceraria. La pessima igiene, la noia, l'isolamento dai propri familiari, l'interruzione dei rapporti sociali e la violenza sui detenuti.

Nel corso della conferenza stampa Domenico ha voluto denunciare il pestaggio da parte delle guardie carcerarie di un detenuto, Bellanca, che in seguito alle ferite riportate è stato trasferito in ospedale.

Currò non è uno che si scoraggia. Con l'aiuto del sindacato, prima del suo arresto aveva «girato» per i giornali, le radio e le Tv locali, mosso le acque non tanto e solo per lui, come tiene a sottolineare, ma per sollevare il problema più generale delle Case di lavoro, per ottenere una modifica dell'art. 204 del Codice Penale, per far conoscere la sua testimonianza di vita, la sua denuncia del sistema giuridico italiano che si accanisce contro i piccoli reati mentre ha maglie molto larghe per la delinquenza d'alto bordo e per i «pentiti», magari pluriomicidi.

Una battaglia controcorrente che sembra comunque aver mosso qualcosa.

Dopo il pronunciamento di decine di assemblee di cantiere, si sono espressi a suo favore i dirigenti sindacali regionali e nazionali.

Il consiglio provinciale di Roma ha votato un ordine del giorno sul suo caso, firmato da Dp, Pci, Dc, ecc. Alla commissione giustizia della Camera alcuni deputati di sinistra hanno annunciato l'intenzione di presentare un disegno di legge che obblighi il giudice a esprimere il parere di «pericolosità sociale» immediatamente prima di spedire un cittadino in una Casa di lavoro.

Al processo di Bergamo

Pentito smentisce pentito

s.a.

A quattro mesi dall'inizio, il processone di Bergamo contro Prima Linea ed altri imputati di attività terroristica, si trascina un po' stancamente nel capannone di via Gleno.

Alcuni minori non si sono neanche presentati a difendersi, altri, sia pentiti che no, hanno rinunciato a comparire e si è proceduto alla lettura dei loro verbali.

In particolare Geminiano Brugali, pentito e inserito molto organicamente in P.L., ha smentito il Martinelli su alcune cose; va segnalato un episodio, fra queste smentite: Brugali ha smentito Martinelli sulla sua (di Brugali) partecipazione all'attentato a una caserma di C.C.. Martinelli diceva che, nelle riunioni organizzative dell'attentato, Brugali era stato destinato a una caserma, ma sia Brugali che Viscardi hanno smentito. La circostanza è particolarmente importante perchè è la prima volta che viene sentito un teste, per di più pentito, che smentisce direttamente Martinelli non su una cosa riferita per sentito dire, ma a cui Martinelli è stato presente di persona (le riunioni programmatrici e anche quella esecutiva).

Ci sono state, ovviamente, altre contraddizioni tra pentiti che dicono cose diverse fra loro su numerosi argomenti: ma in genere un teste oculare smentisce qualcuno che parla per sentito dire, o che dice alcune cose in base a ragionamenti suoi. Il grave è che alcune di queste deduzioni sono state ritenute prove dagli inquirenti.

In particolare, ancora nessuno dei pentiti è riuscito a dimostrare che i Collettivi Politici Autonomi erano una banda armata, molti lo escludono, quelli che hanno parlato di «organizzazione armata» o di armi dei CPA hanno ammesso che il possesso di armi dei CPA e la Banda era una loro deduzione o supposizione.

Per quanto riguarda i P.A.C. (Proletari armati per il comunismo), «banda armata» composta prevalentemente da donne, tutti i pentiti (Viscardi, Brugali, Martinelli) hanno ammesso che era una sigla inventata in occasione di un attentato, inventata al momento, e non certo l'espressione di una qualche organizzazione. Cade così anche questa banda armata, e in modo molto più netto che non per i CPA.

Ultimo episodio, l'aggressione a Viscardi: si dispone un confronto, Viscardi conferma la sua accusa, allora Centurelli (così si chiama l'accusato) cerca di saltare al collo a Viscardi, che sbianca in volto e comincia a dire, rivolto alla corte: «Non ci proteggete! e noi rischiamo la vita per voi!» e Tiani: «Cosa vuole di più, avete cento CC solo per voi», e tutti insieme i pentiti a inveire contro Avella, che non li protegge, e più nessuno capisce niente, gran goduria dei giornalisti. Il pubblico che grida «assassino» al Viscardi, e ai CC: «Voi quello lì lo difendete, ma è lui che ha ammazzato 7 dei vostri, mica i nostri figli!» e, dulcis in fundo, Martinelli, che tenta di allungare un calcio all'avv. Salvioni, fratello dell'ex leader di L.C. (che ora fa il medico) dicendo, avellianamente: «tuo fratello ha educato una generazione alla lotta armata, e adesso è libero, e riverito!»

Riflessioni di un giornalista-compagno

«Ti viene il dubbio che per Martinelli e i suoi simili sia solo questione di art.4»

Sem Aresi

La concessione della libertà provvisoria a Edo (finalmente!) aveva dato la speranza che la tensione, sempre presente, si potesse allentare un po' al processone di Bergamo. Avevamo creduto che la corte, con il gesto della liberazione di Edo, volesse sdrammatizzare un po' l'enorme realtà di questo processo-monstre in cui c'è un po' di tutto, e volesse ricondurre le cose a dimensioni, se non proprio reali, per lo meno non elefantiache.

E invece, di giorno in giorno l'atmosfera di oppressione che si vive all'interno del capannone va aumentando, e l'espulsione fisica di Edo dall'aula del tribunale viene a confermare una di quelle che erano state le nostre reazioni alla notizia del suo arresto: il fatto cioè che Edo, e tanti altri come lui, in questo processo non era altro che un 'incidente di percorso,' uno sbaglio grossolano della Magistratura, uno che con certe cose non c'entrava assolutamente nulla: questo, in parte, la Corte sembra aver voluto riconoscere. (L'altra cosa che dicemmo fu: è una provocazione immensa contro D.P. e tutta la nuova sinistra: e questo aspetto rimane).

Ma, appunto, si ha l'impressione che, tolto di mezzo Edo e le altre figure a lui assimilabili (già da tempo libere o mai arrestate) il processo risulti 'più omogeneo'; o almeno tale lo si vuole far apparire. E allora, perquisizioni più severe, quasi a far sentire fisicamente che tutti quelli che sono dentro ora sono terroristi «veri», e perciò quelli che entrano adesso al processo sono più sospetti; i parenti sempre più dissuasi dall'andare a salutare i detenuti durante le pause, impediti come sono dalle transenne poste a due metri dalle gabbie; e la recente provocazione (come definirla altrimenti?) per cui i parenti che vanno a trovare i detenuti sono sotto la mira dei mitra della P.S., con tanto di colpo in canna e sicura alzata, fino a quando non entrano nell'edificio carcerario. E, per finire, ecco l'apparizione di Gianfranco Fornoni, evidentemente massacrato di botte (certo, non è stato fatto a Bergamo, il pestaggio, ma c'è, e fa effetto).

Ci mancava solo il tentativo (simbolico, indubbiamente) di aggressione a Viscardi da parte di un minore, e le conseguenti rimostranze di tutti i pentiti, e il bailamme generale di avvocati, parenti, magistrati, espulsioni dall'aula, per completare l'affresco.

E tu, giornalista-compagno, in questa assurda atmosfera ti muovi a disagio, e la senti che pesa anche a te. Quando, per esempio, vuoi parlare con qualche parente (ce n'è tanti, che conosci, là in mezzo), e vieni subito fermato dal muro di carabinieri che non ti fa avvicinare più di tanto: ma che senso ha? E quando riesci a scambiare due parole con i detenuti, da 7-8 metri, del tipo: «Ti saluta la biondina, quella che lavora al supermarket» «chi è? non l'ho presente!» «È molto carina, si chiama Lori». «Non riesco, dille di scrivermi». Solo questo, perchè di più hai paura, le patrie galere son sempre più piene, già da un po' ti guardano storto. Ma lo stesso arriva il carabiniere, «smettere, please» «ma stiamo dicendo cazzate, lo senti anche tu...» «È gli ordini».

E allora tu che vorresti capire, chiedere, confrontarti, e resti destinato a capire del mondo del carcere quello che altri scrivono, dicono, fanno sapere.

Sei lì che ti chiedi come sia possibile che tanti compagni, che con te hanno diviso anni di lotte, di ideali, di militanza, abbiano potuto credere di 'fare la rivoluzione' attraverso la pratica, per te incomprensibile, della lotta armata; ti chiedi come sia possibile che parte di questa gente, che rivendica, giustamente, per sè, in carcere, una vita più umana, che gli viene negata, ti chiedi come sia possibile che questi stessi (compagni? ex-compagni?) abbiano potuto passare sopra così tranquillamente alla vita di tante persone; e ti senti rispondere, dal Martinelli di turno, che è passato alla lotta armata perchè, aveva 10 anni, hanno espropriato a suo padre 60 m² di terreno, e così lui ha fatto il terrorista per vendicare l'esproprio, e che in fondo lui non ha fatto altro che praticare quella rivoluzione che la nuova sinistra per tanto ha predicato.

E così la realtà di P.L., e la realtà dei gruppi locali che hanno praticato la lotta armata diventano oscure, inafferrabili, e resta solo una serie di crimini, di attentati, omicidi (anche se qui a Bergamo non ce n'è). Non che il terrorismo non sia tutto questo. Ma è solo questo? E a chi giova che solo questo si sappia, e non i perchè, e non le storie personali, e non i racconti che tanti potrebbero fare?

E così la realtà dell'autonomia, perfino di AO ed LC diventano irriconoscibili, e ridotte ad oggetti giudiziari.

E ti fa rabbia, vedere le cose in questo modo, quando invece vorresti capire politicamente come sono andate le cose, discutere con i compagni, parlare dei nostri, e dei loro errori, senza essere costretti a passare per l'aula di un tribunale, che rende reticenti, e diffidenti, e quindi meno veri, e dunque più lontani gli uni dagli altri, più incompresi. Ti rimarrà sempre il dubbio, e forse qualcosa di più, che la giuria crede più a Martinelli che a te, quando ti accusa di avere tirato una molotov nel '76; anche se le versioni dei fatti che fornisce sono contraddittorie, e non riesce a sanarle neanche con l'aiuto molto corposo dei magistrati; e anche se non riesce a spiegarti come mai, dopo aver proclamato, suonando grancasse, che ha parlato perchè «vuole fermare il terrorismo, che è nemico della classe operaia» denuncia ora un ragazzetto di 17 anni che tirò una molotov nel '77, poi più nulla.

E allora ti viene il dubbio che a volte, per Martinelli e i suoi simili, sia solo questione di articolo 4, e ti chiedi dov'è il pentimento, e che uso venga fatto dell'art. 4 dagli inquirenti, e dove stia la 'coscienza pentita' del pentito. E puoi anche dire che le bandiere rosse non erano randelli con su attaccati gli stracci, ma erano bandiere, con manici lunghi, o corti, o medi, ma bandiere, perdio! e puoi dimostrare l'odio che il pentito ha per te, perchè eri, putacaso, opportunista, o riformista, o perchè eri, sei e sempre sarai un delatore (da che pulpito!); e puoi dimostrare, tu o l'avvocato, che il pentito ha cambiato versione dopo che l'accusa era stata smontata; e che ci si è ben guardati, talvolta, di cercare riscontri all'accusa neppure tra gli altri pentiti: intanto, i tuoi bei mesi di galera li hai fatti, ammesso che non ci ritorni.

E intanto il processo va avanti, e ormai non ti stupisce più vedere persone tanto diverse, per reato e per tutto, sfilare davanti allo stesso giudice; e le lamentele delle ragazze, che pretendono dignità, durante le perquisizioni, non ti colpisce più di tanto, salvo, forse, quando ripensi a tutto ciò, la sera, con gli amici, e concludi che 'c'è dei bastardi'.

E vedi che i pentiti si contraddicono, e che alcune delle pretese bande armate sembrano sciogliersi come neve, e i pentiti non spiegano questo, su quello c'è un dubbio, di qua il non-fatto. E ti chiedi se è il tuo vizio «garantista» a farti vedere così, o se alla fine sarà la ripetizione ossessiva delle accuse a convincere non solo ai giudici, ma anche te, che sei «critico e smaliziato» (?). E ti chiedi se è il caso di parlare così, mettendo in dubbio, denunciando ove occorre, tentando in qualche modo (che non vedi) un dialogo sempre più impossibile.

Perchè forse ha ragione Boato, che chi dice ciò che non va, e le violazioni del codice, e certi sistemi, può passare per «filobrigatista». E tu che non ci stai, che non sei nè di qui nè di là. Ma questo è un ritornello vecchio, per me e per tanti, soprattutto, credo, per quelli che in mezzo ci stanno, però dentro, in galera.

All'ospedale di Lungro

Una vendetta personale

L'Esecutivo provinciale di DP

L'esecutivo provinciale di Democrazia Proletaria, riunito d'urgenza ieri, 14/3/82 in merito alla sospensione per tre mesi di Giovanni Manoccio, membro dell'Esecutivo stesso e del nucleo di zona di Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, dal suo incarico all'ospedale di Lungro, presidio dell'USSL n. 2 del Pollino, ritiene tale sospensione provocatoria fascista e medievale: sa di vendetta personale dell'attuale comitato di gestione dell'USSL del Pollino nei confronti di chi denunciò un anno fa il disumano racket dei bambini all'ospedale di Lungro. Il «reato» contestatogli, «comportamento scorretto e di insubordinazione», viene punito motivando il «buon funzionamento delle istituzioni».

Questo è il pallino fisso di un elemento del PCI che ha oltre 150 denunce alla Procura della Repubblica per reati amministrativi e che ricopre attualmente impunito la carica di vicepresidente dell'USSL; e di un altro esponente che milita in un partito di scandali, dalla P2 al caso ENI-Di Donna, al finanziamento di Calvi, ecc. e che ricopre attualmente la carica di presidente.

Da questo pulpito viene tale predica.

Ancora una volta dobbiamo assistere all'arroganza servile e mafiosa di questi politicanti, che scambiano la sinistra per la democrazia cristiana, la salute per i propri affari, il personale paramedico come gracili burattini nelle loro mani sporche.

L'esecutivo provinciale di Democrazia Proletaria, per quanto riguarda l'aspetto legale, denuncia tutto ciò al tribunale del lavoro e si costituirà parte civile.

Per quanto riguarda l'aspetto politico, mobiliterà tutte le sue forze, allargando il fronte di lotta a tutti i compagni sinceri e ai cittadini democratici, contro l'iniqua e repressiva sentenza, contro chi amministra come «cosa nostra» la USSL del Pollino, contro la logica mafiosa di personaggi avventurieri e camuffati di sinistra.

Già la segreteria comprensoriale della CGIL funzione pubblica ha mandato un telegramma di protesta chiedendo anche la revoca immediata del provvedimento.

Per domenica 21 marzo Democrazia Proletaria terrà un comizio a Castrovillari, sede dell'USSL, sulla gestione della salute da parte di un comitato di gestione incapace ed avventuriero.

Caccia alla talpa

Collettivo Lavoratori del Credito

Stiamo assistendo in questi giorni ad arresti, fermi e perquisizioni che hanno riguardato sindacalisti, militanti di partiti di sinistra, esponenti di collettivi e di realtà autonome di lavoratori.

È quella che all'interno della lotta alla colonna romana delle Brigate Rosse, viene chiamata la «caccia alla talpa».

Crediamo che a questo punto sia d'obbligo fare alcune precisazioni. È in atto un tentativo pesantissimo di intimidazione teso a colpire chiunque crei opposizione nei posti di lavoro, tentativo che arriva a coinvolgere sindacalisti e militanti della sinistra in una sorta di avviso mafioso.

Alcuni organi di informazione si sono già avventurati in una comoda e puntuale analisi: i movimenti di opposizione servono da copertura alle organizzazioni armate.

È questo un tentativo di inventare la realtà e lo scopo è quello di fare piazza pulita di ogni opposizione.

La guerra simulata tra Stato e B.R. arriva a coinvolgere quei comunisti che in questi anni non hanno rinunciato ad esprimere la loro autonomia ed il loro antagonismo di classe.

L'uso della lotta al terrorista diventa così un comodo strumento per seminare dubbio, creare confusione e diffidenza con la minaccia di far pagare cara ogni opposizione.

In questo momento politico così particolare e pesante è stata arrestata la compagna Marina Montesi.

Sentiamo l'esigenza di affermare che la compagna Marina è da due anni militante del nostro collettivo. Insieme a noi si è impegnata in tutte le iniziative che abbiamo preso; questo l'ha fatta conoscere ed apprezzare da molti lavoratori.

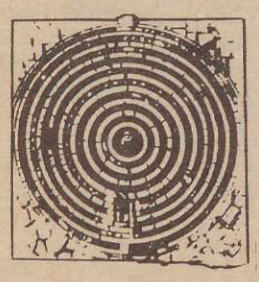
Mercoledì 3 marzo Marina è stata arrestata durante le indagini sulla colonna romana delle B.R. Dai giornali sappiamo che si è dichiarata prigioniera politica.

La Marina che i giornali ci presentano non trova alcun riscontro con la pratica ed il confronto quotidiano che con lei tutti noi abbiamo avuto.

Vogliamo ancora aggiungere che crediamo sia dovere di ogni comunista vigilare perchè a Marina ed a tutti gli arrestati sia garantita l'integrità fisica ed il rispetto della dignità umana.

Chi crede che si possa prescindere dall'impegno in questo senso giustificando i mezzi per il fine, contribuisce, e non in poca misura, allo imbarbarimento di questa realtà, magari solo con il silenzio. Noi no!

il grande caso



7 aprile

È in distribuzione il 1° numero
Riuniti a Roma gli imputati «differenziati» del 7 aprile; l'uscita dagli «speciali»; la battaglia sui vetri divisori; la formazione di un collegio internazionale; le anticipazioni processuali; un documento sul «processo politico»; Fioroni costretto alla clandestinità coatta proprio quando numerosi elementi stavano emergendo sul suo conto...
Richiedete il 1° numero alla: Associazione 7 aprile - 21 dicembre 103, via Tomacelli, 00186 Roma.
L'agenzia ha una periodicità variabile ed è programmata per 6 mesi. L'invio è in abbonamento. Versamento di L. 30.000 da effettuarsi sul CCP. N. 23235005 intestato alla Associazione medesima o a mezzo vaglia o assegno bancario.

Dietro il processo farsa

In Spagna, alla ricerca del capro espiatorio

Franco Malvasi

Più va avanti questo processo per il tentato golpe del 23 febbraio 1981 più assomiglia innegabilmente ad una gran sceneggiata da baraccone. Gli elementi ci sono tutti. Gli imputati che, nonostante le pesanti richieste del pm generale Torrente per alcuni di loro, ostentano sicurezza o noncuranza, distribuendo sorrisi e rilasciando interviste come il sempre vispo Tejero che, per non smentirsi in cialtroneria, ha dichiarato che sarebbe pronto a ricominciare subito. Gli avvocati della difesa, che tranne quello del generale Armada, l'avv. Ermosilla, noto difensore di banchieri e grossi speculatori, sono tutti esponenti di punta dell'estrema destra franchista. Con toni accorati e aggressivi tratteggiano le figure degli imputati, tutti immancabilmente uomini d'onore, militari valorosi ed esemplari, fieri patrioti, si scagliano contro le «calunnie» della stampa, evocano più alte responsabilità chiamando in causa lo stesso Juan Carlos. Una presidenza del tribunale incerta e impacciata, più volte zittita dal generale Milans Del Bosh, il più alto di grado fra gli imputati. Una presidenza molto sensibile alle ragioni del rigido corporativismo che è la base strutturale delle forze armate spagnole. Non è un caso che nei primi giorni del processo sia stato espulso, su richiesta della difesa, il direttore del Diario 16, Pedro Ramirez per aver riportato un'intervista ritenuta offensiva dell'onorabilità di uno degli imputati! E poi c'è lui, il «grande traditore», l'ambizioso, il silenzioso Armada. È il capro espiatorio deciso da tutti, compreso il re, a cui addossare ogni responsabilità di fatto, da usare come opportuna copertura. Ma verità e contraddizioni rispetto a quella drammatica notte, nonostante la confusione volutamente creata dalla difesa, vengono sempre più a galla a dispetto delle versioni ufficiali e di comodo. Alle spalle del «loco» Tejero e dei suoi uomini armati c'era una trama di complicità e di connivenze profonde ed estese che attraversano tutte le forze armate. Almeno 9 sui 14 capitani generali delle altrettante regioni militari erano favorevoli ad un brusco cambiamento istituzionale. Un ritorno alla più rigida continuità franchista, che vedeva nelle forze armate un punto cardine per l'esercizio del potere. Alle spalle dei militari si muovevano e si muovono importanti ambienti finanziari e imprenditoriali, i grossi speculatori del regime franchista, strettamente legati a Fraga Iribarne e alla sua Coalicion Democratica e all'Opus Dei, preoccupati di un possibile successo socialista, che come in Grecia e in Francia porti ad un programma di nazionalizzazioni, per altro ripetutamente smentito dal Psoe. All'estrema destra, ai nazisti di Fuerza Nueva, a giornali come El Alcazar era lasciato il compito di fare bassa propaganda, di smuovere la piazza. Anche gli ambienti della corona, il re e la regina, avvertivano di fronte alla crisi dell'UCD, all'incalzare della crisi economica e della disoccupazione, alle azioni particolarmente insistenti del terrorismo la necessità di una svolta d'ordine magari il più possibile rispettosa del gioco costituzionale. I servizi segreti sia interni che americani erano perfettamente a conoscenza di questi programmi, in discussione, a più riprese, già dal 1978. Ma se l'intento era comune, non lo erano le forme e gli sbocchi finali. Come più volte abbiamo scritto due progetti marciavano parallelamente, uno portato avanti da Armada e dallo stesso re di un golpe bianco che sfociasse in un governo forte di unità nazionale, presieduto da un militare, Armada, che comprendesse anche i socialisti (e in questo senso c'erano stati contatti con esponenti del Psoe, frettolosamente smentiti). L'altro, guidato da Milans Del Bosh e dal generale Rojas, che mettendo fine alla Costituzione restaurasse la piena continuità franchista. Venuti a conoscenza delle reciproche intenzioni Armada e Del Bosh tentarono una mediazione strumentalizzandosi l'un l'altro e giocando molto sul ruolo che avrebbe potuto svolgere il re. È a quel punto che si decise di forzare la situazione e praticamente, quasi alla luce del sole, con la piena conoscenza di tutti si arrivò alla soluzione Tejero e all'invasione delle Cortes. È chiaro che a quel punto il re si tirò indietro. Non avrebbe mai potuto avallare e giustificare di fronte all'opinione pubblica internazionale un'azione del genere, lì dove era in discussione per la Spagna l'entrata nella CEE e l'adesione alla NATO. È a quel punto che viene rilanciata la carta Armada, ma Tejero che si sente tradito non lo fa entrare in Parlamento.

Le altre unità non si muovono bloccate dall'iniziativa del re, il golpe fallisce. Così Blas Pinar, leader di Fuerza Nueva, può affermare con arrogante sicurezza che «golpista è il re». Quale processo può mai essere questo lì dove sul banco degli imputati mancano altri e più importanti complici, lì dove gli stessi giudici sono proiezione diretta della filosofia e della pratica putschista che da oltre 160 anni domina le vicende politiche spagnole. Chi oggi in Spagna rompe il muro del silenzio e della moderazione, a cui si sta attenendo strettamente la stampa per non urtare la suscettibilità dei militari, e dice che questo processo è una farsa, mettendo in serio dubbio che si possa arrivare a severe condanne, è esposto a duri attacchi e a un vero e proprio linciaggio.

È il caso del vice-segretario del Psoe, Alfonso Guerra, inquisito dalla magistratura militare, che ha chiesto alle Cortes l'autorizzazione a procedere, e pesantemente attaccato dal ministro della difesa. Il fatto è che intorno a quella caserma dell'Istituto geografico militare, dove si svolge il processo, a 10 km. da Madrid, superprotetta da centinaia di baschi verdi dei reparti speciali dell'esercito, si gioca una partita molto importante per ogni sviluppo della situazione spagnola. C'è in tutto il paese un clima di grande tensione, alimentato ad arte dalla destra, El Alcazar è arrivato a sfiorare le duecentomila copie, nelle caserme circola una lettera aperta al re che prendendo le difese dei «camerati» golpisti invita il sovrano a rompere gli indugi e a proseguire l'opera.

È la continuazione di quel «golpe blando» di cui parlano i giornali, che attraverso il ricatto dei militari, paralizza la scena politica spagnola e l'insieme della sinistra, dando via libera, ormai da un anno, alle peggiori manovre di banditismo economico e padronale. L'ETA militare dopo lunghi mesi di silenzio è tornata a farsi viva uccidendo due guardie civili nel Paese Basco, e probabilmente lo farà con maggiore intensità nel periodo dei campionati del mondo di calcio a giugno. A ottobre ci sarà la visita del papa, in autunno, se non interverranno motivi di forza maggiore, quasi sicuramente si avranno le elezioni anticipate per il rinnovo del Parlamento. Ma prima c'è questo processo con tutte le incognite e i pericoli vaganti che si porta dietro. E con una sinistra immobile e in disfatta, nonostante i tentativi di ripresa di iniziativa che si stanno sviluppando a sinistra del PCE, c'è poco da stare allegri.

5 marzo 1982/chimici a Roma -(6)

Irlanda

Dopo le elezioni di febbraio

Stefano Chiarini

La situazione politica irlandese dopo la consultazione elettorale del 18 febbraio rimane molto incerta. Le ultime elezioni hanno visto la vittoria del partito di opposizione, il Fianna Fail (partito borghese nazionalista con un notevole appoggio popolare soprattutto tra i contadini) e la sconfitta della coalizione governativa Fine Gael (partito della borghesia filo inglese,) - Labour Party. La coalizione Fine Gael - Labour Party era stata battuta al Dail, il parlamento di Dublino, nel corso del dibattito sul programma economico. Tale programma colpiva duramente le condizioni di vita dei lavoratori e dei contadini irlandesi già provati da una dura crisi economica che vede un tasso di inflazione al 23% annuo e circa 143.000 disoccupati su una popolazione di 4.000.000 di abitanti. Il Fianna Fail di Charles Hughey è invece per una politica meno drastica verso i lavoratori dipendenti e si è impegnato a mantenere i sussidi per il latte e per il burro, aboliti dal governo uscente e a ridurre l'IVA sui capi di abbigliamento. Fine Gael e Labour Party erano stati accusati di essere il «Partito dei ricchi» a causa delle facilitazioni che, sulle orme della Thatcher, avevano concesso alle banche, alle società di assicurazione e agli esportatori. Il Fianna Fail si è impegnato invece, ad inasprire la pressione fiscale nei confronti delle società finanziarie e le grandi industrie ed a difendere l'agricoltura e l'occupazione.

Il Fianna Fail ha ottenuto la maggioranza relativa di 81 seggi (su 166) aumentando di 3 seggi mentre la coalizione governativa Fine Gael - Labour Party è scesa a 78 seggi perdendone 2. Il nuovo governo del F.F. avrà bisogno dell'appoggio di almeno 2 dei 4 indipendenti che sono stati eletti e in ogni caso non disporrà di una stabile maggioranza. Le ultime elezioni hanno visto un ulteriore calo del partito laburista irlandese a causa del suo acritico appiattimento sulle posizioni politiche conservatrici del suo alleato di governo, il Fine Gael (legato a livello internazionale alla CDU di Strauss). A beneficiare, in parte, del crollo laburista è stato il «Workers' Party» che, ormai politicamente scomparso nel Nord, ha aumentato i suoi voti al Sud a causa delle sue posizioni politiche vicine ai laburisti e forse ancor più filoinglesi ed antirepubblicane. Il problema della riunificazione dell'Irlanda non è stato affrontato dalla campagna elettorale centrata tutta sulla crisi economica anche se è proprio la divisione dell'isola ad essere alla base del «non decollo economico» irlandese e della dipendenza di ambedue gli Stati dal capitale britannico e multinazionale. Ma il voto di questi giorni ha una grossa importanza venendo ad interrompere la collaborazione tra la coalizione Fine Gael - Labour Party, il governo inglese e gli unionisti del Nord. Fitzgerald infatti aveva proposto di emendare la costituzione dell'articolo che rivendica la sovranità irlandese sulle 6 contee del Nord, e di creare dei tribunali anglo-irlandesi per giudicare i militari dell'IRA rifugiatisi al Sud. Hughey, invece, segretario del partito nazionalista Fianna Fail fondato da De Valera (eroe della resistenza antiinglese), pur avendo collaborato in passato con il governo britannico, considera irrinunciabile la rivendicazione delle contee del nord, il mantenimento della neutralità e una politica più indipendente dall'Inghilterra.

Ma al di là delle posizioni dei vari leaders, la maggiore differenza tra il Fine Gael e il Fianna Fail è che la base elettorale del secondo è sinceramente repubblicana e concorda con l'obiettivo dei «Provisionals» di una Irlanda unita e indipendente. È tale base che, nelle zone agricole vicino al confine aiuta i guerriglieri dell'IRA e che, ribellandosi alla direzione del Fianna Fail, elesse nelle ultime elezioni due prigionieri repubblicani al parlamento di Dublino, facendo così perdere la maggioranza a Hughey considerato troppo tiepido nel sostenere lo sciopero della fame.

Per questo il movimento repubblicano ha presentato solamente 5 candidati di «bandiera» puntando invece ad una sconfitta della coalizione governativa e al ritorno al governo di Hughey sul quale il suo potere di condizionamento è molto più forte

Le manovre USA in America Centrale

Guido Piccoli

(Questo articolo esprime un punto di vista radicalmente opposto a quello del QdL scorso a firma R.C., dal titolo «Le difficoltà di Reagan e la socialdemocrazia». In quest'ultimo articolo, tra l'altro, a proposito dell'evacuazione dei Meskitos gestito dal governo di Managua dalle zone di confine con l'Honduras si parla di un «violento insediamento... che ha causato serie proteste da parte dei paesi limitrofi e che non ha certo rafforzato l'immagine democratica del sandinismo». La lettura delle corrispondenze dei giornali come La Repubblica e il Corriere, gli stralci di giornali nord americani come il New York Times o il Washington Post, la visione dell'altante geografico («i paesi limitrofi» che hanno fatto «serie proteste» sarebbero il Salvador e il Guatemala dei vari generali Garcia, o l'Honduras, il riconosciuto gendarme USA nella regione, che ospita e protegge gli accampamenti somozisti?) fanno ritenere questa ed altre valutazioni apparse sul QdL palesemente false. Non si tratta solo di differenti opinioni politiche, ma di prendere o no per oro colato le veline del Dipartimento di Stato nordamericano).

La campagna elettorale in El Salvador è in pieno svolgimento: ogni giorno si scoprono nuove, terribili e tante stragi di contadini firmate dai soldati di Duarte ed ogni giorno si fanno più massicci gli attacchi dei guerriglieri. Per il regime è già tanto arrivare al 28 marzo senza ricorrere ai mercenari stranieri dell'OSA (organizzazione degli Stati americani). Quella domenica si tratterà di costringere la gente al voto per dare una parvenza di legittimità allo scontro tra il dc Duarte e il maggiore nazista d'Aubuisson. La quantità di voti ad un candidato o all'altro sarà un problema di facciata importante più a Washington che a San Salvador, perchè nella capitale, finchè non saranno distrutti, continueranno a contare l'esercito del colonnello Garcia e gli squadroni della morte. Anche se la gerarchia ecclesiastica ha dato una mano al governo invitando la popolazione alle urne, la farsa dopo aver perduto ogni credibilità all'esterno rischia di non potersi attuare «tecnicamente».

Le forze del Fronte Farabundo infatti per paralizzare completamente il paese stanno concentrando i loro capisaldi contro le vie e i mezzi di comunicazione: si calcola che siano stati finora incendiati 1700 tra camions e autobus, siano state distrutte sette locomotive su venti, sette ponti su dieci e reso inservibile più di un terzo delle linee ferroviarie.

Più si avvicina il 28 marzo e più arditi si fanno i guerriglieri che hanno occupato in questi giorni una stazione radio nella capitale: è prevedibile che dal 24, il secondo anniversario dell'uccisione del cardinale Romero dimenticato dallo sporco «politico», Giovanni Paolo II, alla domenica del voto sarà impossibile spostarsi nel paese. Mentre la guerriglia utilizza la ragione delle armi, l'unica consentita in Salvador, e i suoi comandanti rilasciano dichiarazioni che paiono snobbare le elezioni, gli esponenti del FDR (Fronte democratico rivoluzionario), a cominciare dal suo segretario Ungo, corrono da Città del Messico a Washington, dagli USA in Europa per sostenere una soluzione politica della guerra civile in corso.

I dirigenti del Fronte sanno bene che le elezioni hanno attirato sul paese l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e che, risolta in un modo o nell'altro la truffa del 28 marzo, i massacri dei contadini indios non «richiameranno» più come ora. Le dichiarazioni come le intenzioni e gli appelli degli esponenti del Fronte trovano però un rifiuto dall'amministrazione Reagan. Si parla di una soluzione di ricambio prospettata dalle teste d'uovo della Casa Bianca, rispolverando, ad esempio, il colonnello Adolfo Majano leader della tendenza liberale dell'esercito, uscito dal paese nel dicembre del 1980 e si ritiene un interesse di Haig per la mediazione offerta dal presidente messicano Portillo. In realtà, l'Impero non può scendere a patti sulla porta di casa. I dirigenti di Washington hanno convocato Mitterrand per ricordargli il ruolo sovietico in America Centrale e Castaneida il ministro degli esteri in Messico tanto democratico fuori quanto repressivo in casa, per fargli presente la guerriglia che agisce al sud del suo paese in contatto con quella guatemalteca. Reagan e il suo staff pensano di risolvere il problema centroamericano direttamente con gli esponenti del Cremlino. Mappamondo alla mano e Yalta nei fatti, nordamericani e sovietici dovrebbero darsi assicurazioni sulle rispettive zone d'influenza: Mosca, secondo Haig, dovrebbe «raffreddare» Cuba e Managua e quindi far cessare la guerriglia salvadoregna. La logica nordamericana vede ovunque il «comunismo» e cerca di convincersi e di convincere che le ragioni di questa e di altre guerre di liberazione non sta nella miseria e nel terrore imperante ma viene dalla lontana Mosca. Gli esponenti della Casa Bianca sembrano pensare che soprattutto là, attraverso pressioni e minacce «politiche ed economiche», vada cercata la «chiave» del problema salvadoregno. Nel percorrere questa strada di «internazionalizzazione» diplomatica del conflitto centroamericano occorre non soltanto la buona disponibilità degli esponenti del Cremlino, alle prese in Afganistan con il loro Salvador, ma anche qualche prova dell'effettivo coinvolgimento cubano e nicaraguense nella guerra in atto.

Su questo il dipartimento di Stato colleziona di continuo figuracce penose. Ogni giorno vengono annunciate prove decisive che puntualmente si sgonfiano ridicolizzando i vari responsabili della Casa Bianca.

L'ultima patetica farsa che prevedeva in diretta attraverso tutte le stazioni televisive nordamericane, le confessioni di un presunto soldato sandinista, catturato nel Salvador, ha fatto scendere a zero la credibilità del Dipartimento di Stato. «Il giovane rivoluzionario nicaraguense ha fatto fare la figura dello stupido al governo americano», hanno scritto i giornali. La grande America, culla del cinema, però non demorde. Come obiettivo di questi tempi ha il Nicaragua sandinista. Mentre nessun esponente governativo si preoccupa di smentire le rivelazioni del Washington Post e del New York Times sul finanziamento delle imprese terroristiche della CIA in Nicaragua (la bomba che doveva far saltare l'aereo della compagnia honduregna SASHA e che ha ucciso sei persone all'aeroporto Sandino di Managua è uno dei primi successi) e sull'organizzazione di un piccolo esercito di mercenari da affiancare ai somozisti e alle guardie nazionali. E si è aperta un'inchiesta. Ma la Casa Bianca ha la spudoratezza di accusare il governo sandinista del suo potenziale bellico e della sua determinazione a difendere la rivoluzione. Washington paga, arma e fa ospitare al suo gendarme centroamericano, l'Honduras, migliaia di mercenari che continuano quotidianamente in Nicaragua ad assaltare paesi e vie di comunicazione e contemporaneamente, ha scatenato una campagna umanitaria per i Meskitos, indios che abitano le zone di confine, fatti evacuare dal governo di Managua. Le foto delle presunte stragi dei sandinisti si sono rivelate foto dei tempi di Somoza, ma la strategia nordamericana di obbligare a scelte di guerra i comandanti del fronte sandinista tende all'obiettivo di isolare il Nicaragua dalla solidarietà internazionale. Così come lo strangolamento economico e finanziario attuato da Reagan ha prodotto in Nicaragua la legge di emergenza economica, le minacce e le invasioni nel nord del paese non possono che provocare leggi eccezionali: allora, in giro per il mondo, si griderebbe alla «democrazia tradita». Ma quali alternative diverse avrebbero i comandanti sandinisti se non vogliono consegnarsi prigionieri all'Impero USA? Una attenzione ed una solidarietà non acritica ma sincera con il popolo nicaragunse può fare qualcosa per impedire i piani di Washington, per difendere, col Nicaragua, le sue libertà e la sua democrazia.

5 marzo 1982/chimici a Roma -(7)

Guerra civile in Salvador

Quattro voci per l'offensiva politica del fronte

Loretta Caponi

L'offensiva scatenata dal FLN Farabundo Marti-FDR e la dura repressione e il massacro della popolazione civile che ne ha fatto seguito hanno trovato nelle prospettate elezioni del 28 marzo un elemento catalizzatore. I rappresentanti politico-diplomatici del fronte sono infatti impegnati nella duplice opera di ampliare per quell'occasione gli effetti della guerra in Salvador e nello stesso tempo di rassicurare sulle conseguenze che un capovolgimento della situazione salvadoregna determinerebbe non soltanto sul piano interno quanto su quello internazionale. È ciò che sommariamente si deduce nel prendere in considerazione alcune interviste rilasciate da esponenti dell'opposizione salvadoregna come Echeverria, Zamora, Cienfuegos e Samayoa. C'è in primo luogo, nelle loro dichiarazioni, la necessità di placare un temibile avversario, come l'amministrazione Reagan, spuntandogli le unghie sia attraverso una decantata possibilità di armamenti militari che non passa per il Nicaragua e per Cuba, dunque non attraversa rotte sovietiche, e sia con l'insistenza con cui si parla di zone del paese sotto «controllo» del fronte ma non liberate. Così Cienfuegos afferma di non interessarsi delle armi sovietiche facilmente accessibili sul mercato egiziano ma che rappresentano anche «una source d'embêtement» mentre, se nel futuro gli americani non fossero d'accordo nel fornire al Salvador i necessari aiuti militari li si chiederanno al Brasile o alla Francia. Nello stesso senso vanno le affermazioni circa le zone controllate o semi-controllate dal fronte che rappresentano un segnale lanciato nel campo avversario per indicare che la guerriglia salvadoregna si muove nell'ottica di una strategia, anche militare, che non ripercorre la strada della lotta di liberazione nazionale vietnamita o di tipo africano. Ma la prospettiva più fondata che indirizza queste posizioni riguarda l'interlocutore indiretto a cui esse sono rivolte: non solo gli USA cioè quanto la socialdemocrazia europea, particolarmente quella francese, che deve e può a giudizio degli esponenti del fronte dimostrare l'indipendenza dell'Europa dall'impero americano. Per questo la chiarezza espressa dall'ex democristiano Zamora è in realtà sottostante ad analoghe prese di posizione degli altri esponenti: «il tema del Salvador lo vedo più strettamente collegato con il tema del disarmo e del pacifismo in Europa di fronte a una minaccia di guerra nucleare... abbiamo bisogno che l'Europa abbia una posizione indipendente, in questo modo ci sono maggiori possibilità che la nostra politica di non allineamento possa svilupparsi concretamente». Un altro aspetto dunque della politica del fronte salvadoregno è quello di accelerare un processo di allontanamento delle forze socialiste europee dall'egemonia americana connesso a quello della costruzione di un movimento per la pace e il disarmo prepotentemente collegato alla lotta contro l'imperialismo americano. La questione della Polonia diventa perciò soltanto un motivo di protesta contro il Vaticano, reo di aver nominato velocemente il successore di Wyszynski mentre, in Salvador, Rivera ricopre ancora la carica di amministratore apostolico.

Ed è certo strano che neppure l'ex democristiano Zamora abbia speso una parola sulle recenti prese di posizione dell'episcopato salvadoregno contro la repressione del governo Duarte ma anche contro lo sviluppo di un movimento guerrigliero che è anch'esso causa della guerra civile in atto nel paese. Richiesta dunque di una maggiore indipendenza dell'Europa dagli USA, collegata agli obiettivi del disarmo e della pace, e nella prospettiva di un non allineamento tutto schierato contro l'imperialismo americano che, come dice la Echeverria, «per noi vuol dire miseria e sottosviluppo... sbarchi di marines, golpe della CIA contro Arbenz e Allende» e in nome di un marxismo-leninismo che adotta i colori francesi di Mitterrand o quelli di Berlinguer. Ma se sul piano internazionale la prospettiva strategica del fronte salvadoregno è ormai collaudata in un cliché che si riteneva da molte parti superato dopo la rivoluzione polacca e i suoi obiettivi di avanzata autogestionaria - perchè ci sembra ovvio che non solo in Europa ma anche a Cuba o in Nicaragua o nella tormentata formazione di un'opposizione in America Latina non è esclusivamente il peso brutale dell'imperialismo americano che viene in questione quanto quello totalizzante dell'Unione Sovietica e del suo modello poliziesco e burocratico - sul piano interno il fronte del Salvador ammette di battersi per la conciliazione nazionale e per un governo di coalizione.

Si tratta come afferma Cienfuegos, in caso di negoziazioni positive, e cioè con il riconoscimento del fronte, di prospettare «un governo pluralista che comprenda le forze di sinistra e di centro così come la democrazia cristiana, compreso Duarte. Perchè no! Solo l'estrema destra e l'Arena, l'alleanza repubblicana nazionalista di d'Abuisson non potranno partecipare evidentemente a questa direzione di conciliazione nazionale». Ed ugualmente per l'esercito si responsabilizza il regime di Duarte per aver voluto portare avanti un'ipotesi di alleanza con tutte le forze armate piuttosto che puntare, come vogliono Samayoa e Zamora, all'ala progressista militare.

Che immagine si prospetta, dalle dichiarazioni dei suoi più influenti esponenti, della lotta di liberazione del Salvador?

Una lotta che si attesta, appunto, sulle più eclatanti contraddizioni dell'avversario, quelle interne all'esercito e al regime di Duarte, quelle proprie dell'imperialismo americano che non sa come uscire da una crisi ormai storica della sua strategia internazionale. Sui reali contrasti di classe nella società salvadoregna, sui reali rapporti di dominazione che in quel paese ingenerano sottosviluppo e miseria parlano più che gli esponenti di una ipotetica «guerra popolare rivoluzionaria» i centinaia di morti anonimi che insanguinano le strade e le campagne del Salvador.

Il Qdl-settimanale compie due anni L'esecutivo Nazionale di DP lancia una mobilitazione straordinaria di tre mesi per impedire la chiusura.

Stefano Semenzato

Il Qdl - settimanale compie due anni. Il 20 marzo 1980 dopo una serie di numeri zero sperimentali questo giornale cominciava ad uscire in edicola. Un piccolo vascello che affrontava il mare scrivevamo allora: un mare sempre in burrasca possiamo dire oggi. Un mare sempre agitato dai ritardi della riforma dell'editoria (di cui non abbiamo visto ancora un soldo), dalle continue strozzature finanziarie, dal dislivello tra il progetto che volevamo realizzare e le forze materiali e professionali per farlo, dalla contraddizione tra aspirazioni e promesse di efficentismo amministrativo e pratiche di pressapochismo madornale,... E navigare in un mare sempre in tempesta stanca anche i marinai più bravi.

Due anni di resistenza in cui ancora una volta sono emersi tutti i pregi e i limiti della nostra storia politica: il tentativo di risolvere le difficoltà con la militanza, la dedizione, i sacrifici, il volontarismo. Cose di non poco conto di questi tempi, ma che indubbiamente alla lunga non pagano.

Oggi questa gara di resistenza arriva al dunque: inutile nascondere che senza il grosso sforzo di mobilitazione attorno al giornale deciso dall'esecutivo di DP nell'ultima riunione i rischi di arrivare prima o poi alla chiusura sono reali.

Ai ritardi della riforma, alla crisi che investe tutto il settore dell'editoria (e in particolare le piccole testate) si sono sommate per noi scelte amministrative sbagliate ed elementi di differenziazione crescenti all'interno di DP sul taglio e sul ruolo che questo strumento deve avere. Una discussione che non si è mai riusciti ad affrontare compiutamente, politicamente sui mezzi di informazione e che ha portato un sorta di disaffezione quando non di ostilità di grossa parte del quadro dirigente di DP nei confronti del giornale.

E questo è il nodo politico di fondo che va risolto in ogni caso per garantire la vita del giornale e che sarà (e su questo c'è una proposta precisa dell'esecutivo nazionale) uno dei punti di dibattito al prossimo congresso nazionale di DP al quale, proprio per favorire una soluzione positiva, l'attuale direzione del giornale arriverà non solo dimissionaria come di prassi, ma indisponibile a riassumere il mandato.

Un chiarimento politico dunque che deve andare di pari passo con la mobilitazione per salvare il giornale.

E che questo giornale non debba chiudere appare evidente a chiunque si pigli la briga di sfogliarne la raccolta di questi due anni di vita; i numeri zero quasi tutti dedicati ai 61 della Fiat; marzo e aprile 80 dedicati alla lotta contro le leggi speciali; le copertine del primo maggio contro i signori della guerra e quelle per la libertà di stampa; l'agosto polacco con i suoi insegnamenti; la prima messa a punto della proposta referendaria; numeri e dossier sul terremoto; poi in primavera 81 la grande campagna sui referendum; la campagna per la libertà di Edo continuata con ostinazione fino alla sua liberazione; le elezioni amministrative; poi i numeri con i materiali per la liberazione di Cirillo e Sandrucci, ad agosto i numeri quotidiani a Bologna, a settembre e ottobre la campagna per la pace, poi la manifestazione del 5 dicembre a Bergamo, il golpe polacco, oggi di nuovo i referendum.

Due anni di storia visti con gli occhi di una piccola organizzazione rivoluzionaria impegnata a cambiare il mondo. Due anni in cui il giornale, pur tra molti limiti ha orientato, fatto discutere, aiutato a crescere; in cui il Qdl ha funzionato come principale tramite tra DP ed una area di lettori che rimane comunque quasi il triplo dei militanti dell'organizzazione.

Oggi, anche questo vogliamo dirlo con chiarezza, al giornale si impone una fase di ripiegamento, di tenuta, di riassestamento. Vogliamo rifuggire dai facili schemi in uso per cui nei momenti di crisi dei giornali si propone un rilancio.

Abbiamo compiuto una drastica ristrutturazione della redazione, nel numero totale e con spostamenti al settore amministrativo finanziario, (di fatto siamo passati da 14 a sette stipendi per la redazione); siamo passati da 24 a 16 pagine, continuiamo a lavorare in condizioni materiali disastrose. In queste condizioni facciamo del nostro meglio per fare un giornale dignitoso, un giornale che serva alla campagna per i referendum, un giornale che dia alcuni spunti di riflessione, un giornale che prepari il congresso di DP.

Attorno a questo tipo di giornale l'esecutivo nazionale di DP ha concordato una mobilitazione straordinaria dell'organizzazione per i prossimi tre mesi per salvare il Qdl e permettere al congresso di discutere fondatamente in futuro del giornale. Sono in corso riunioni regionali di DP per discutere gli obiettivi che una commissione dell'esecutivo è stata incaricata di proporre. Si tratta di obiettivi di vendita militante da pagare a prezzo intero al giornale, di obiettivi di abbonamenti e sottoscrizione, di impegni di aiuto organizzativo.

È una scommessa che DP ha voluto fare sul suo giornale, un impegno che dura tre mesi, una mobilitazione straordinaria per far vivere il Qdl.

È un bene prezioso: difendiamolo

La seguente lista comprende i rinnovi degli abbonamenti e quelli arrivati prima che si lanciasse la campagna di 50 milioni.

Confalonieri Maria Carla	Milano	35.000
Bertoni Giuseppe	Ostiglia (MN)	35.000
Zani Franco	Ostiglia (MN)	35.000
Antonio Salvatore	Roma	40.000
Lamioni Federico	Firenze	35.000
Barbagelata Severino	Rapallo (GE)	35.000
Catelano Agostino	Torino	35.000
Berti Giordano	Milano	35.000
Biblioteca Comunale	Vignola (MO)	35.000
Bruno Maria Teresa	Locri (RC)	30.000
Tundo Francesca	Belluno	30.000
Portanti Riccardo	Milano	100.000
Boscoscuro Leonardo	Magre di Schio (VI)	65.000
Sulis Nino	Caravaggio (BG)	35.000
Legramandi Carlo	Caravaggio (BG)	35.000
Condorelli Orazio	Bassano (VI)	35.000
Pasero Antonio	Saluzzo (CN)	35.000
Mazza Renato	Milano	35.000
Franchina Elisabetta	Milano	35.000
Sorrentino Sergio	Napoli	35.000
Stevanella Sergio	Bolzano	35.000
Spinelli Vincenzo	Napoli	35.000
Zanoni Piero	Imola (BO)	35.000
Attiliani Walter	Imola (BO)	35.000
Puricelli Valeria	Verghera (VA)	35.000
Macchi Luigi	S.Macario (VA)	35.000
Rivolta Francesco	Verano Brianza (MI)	50.000
Malabarba Gianni	Lodi (MI)	100.000
Devecchi Renzo	Lodi (MI)	50.000
Centro Culturale Di Vittorio	Melzo (MI)	35.000
Democrazia Proletaria	Oleggio (NO)	35.000
Jervolino Domenico	Napoli	35.000
Andreotti Loris	Venegono Sup. (VA)	40.000
Lombardi Giovanni	Firmo (CS)	35.000
Cannizzo Rosario	Scordia (CT)	20.000
Ditta Nuova Elettra	Moncalieri (TO)	20.000
C.d.D. Istituto Nazionale Tumori	Milano	20.000
Mendola Benedetto	Asti	20.000
Rytkonen Soma	Espoo Finlandia	30.000
Pitisei Giuseppe	Torino	20.000
Democrazia Proletaria	Bolzano	20.000
Oggiano Giuseppe	Bolzano	20.000
Sozialdemokratische Partei	Bolzano	20.000
Tandem	Bolzano	20.000
Vescovi Lucio	Bolzano	20.000
Licandro Giuseppe	Reggio Calabria	20.000
C.d.F. Agusta	Samarate (VA)	20.000
		1.650.000

Campagna dei 50 milioni: Abbonamenti nuovi entrati.

Favara Costantino	Scordia (CT)	20.000
Conforto Iera Francesco	S. Marco D'Aquino (CZ)	20.000
Solazzo Antonio Michele	Bisaccia (AV)	20.000
Amoroso Pasquale	Casoria (NA)	20.000
Pignanelli Franco	Lodi (MI)	35.000
Crotti Luigi	Milano	35.000
Biblioteca Comunale	Trezzano S.N. (MI)	25.000
Darold Pier Ettore	Lignano Sabbiadoro (UD)	25.000
Spinelli Mauro	Conegliano (TV)	30.000
Matteotti Romani Alessandro	Roma	35.000
Democrazia Proletaria	Urbino	35.000
C.d.F. Samim Abrasivi	Domodossola (NO)	30.000
C.d.F.	Fonderie San Giorgio	35.000
Nardone Carlo	Bagnoli (NA)	35.000
		400.000

Sottoscrizione

Paolo Savera (Roma)	10.000
Compagni Torino	40.000
Associazione Italia-Nicaragua	20.000
Federazione Cosenza	60.000
Filizzola Giovanni (Pz)	10.000
Cerulli Nedo (Porto S. Stefano)	10.000
Alfredo	20.000
Saravalle Roberto	20.000
Una poesia	5.000
Costantini Taurino (Terni)	10.000
Angelo Cortesi (Lodi)	5.000

Cerchiamo compagne e compagni

Stiamo portando avanti un duro e faticoso lavoro per tamponare e risolvere la difficile situazione del QdL in un programma di risanamento generale che è alla base di qualsiasi ipotesi di rinnovamento del giornale.

Cerchiamo compagne e compagni per vendere in maniera organizzata nuovi e tanti abbonamenti per il QdL. Una campagna che marci e si sviluppi a fianco della sottoscrizione militante e degli obiettivi di abbonamenti regionali. Pensiamo cioè di rivolgerci a nuove fasce di potenziali e possibili lettori organizzando una vera e propria struttura commerciale.

Questa operazione per ora riguarderà solo alcune città, ma presto prevediamo di estenderla a tutt'Italia.

Cerchiamo compagne e compagni, particolarmente adatti, nelle seguenti città: Milano, Torino, Padova - Mestre, Firenze, Bologna, Roma, Napoli. Sarà tenuto in uno dei prossimi sabati un corso operativo di addestramento a Roma. Le vendite degli abbonamenti saranno retribuite.

Scrivete, con molte informazioni su di voi, in via Cavour 185, Roma o telefonate al 06/4757237 chiedendo di Marina.

A presto, vi aspettiamo.